CONFERENZE
ECCLESIASTICHE

OVERO

DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

OPERA DELLO ABATE SIGNOR

GIACOMO GIUSEPPE DUGUET

TRADOTTA DAL FRANCESE

TOMO TERZO.

NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE DI BISOGNO.
A SPESE DI GAETANO FICO.

Con licenza de' Superiori.

CONFERENZE
ECCLESIASTICHE
OVERO
DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

DISSERTAZIONE XIII.

SULLO STATO IN CUI E' AL PRESENTE LA SANTA SCRITTURA.

SE io mi contentassi di ciocchè nelle precedenti dissertazioni sulla Scrittura ho detto, più male avrei fatto, che bene. Perciocchè favellando dello stato in che era la Scrittura al tempo d'Origene, avrei messo i leggitori in inquietudine sullo stato in cui ella è al presente. E varrebbe meglio non avere lor detto nulla di tante versioni greche, di tante addizioni o poco necessarie, o sospette, laddove io questa oscurità non dileguassi, e non facessi veder qual sia la Scrittura onde oggidì la cattolica Chiesa si serve. Ora per dover ciò fare con ordine, comincerò dal testo

originale, e passerò appresso alla traduzion de' LXX., e da questa version greca alle più celebri versioni latine.

§. I.

Dello stato in cui è oggidì il testo originale della Scrittura.

Io sostengo, che noi abbiamo oggidì il testo original della Scrittura nella sua purità; che questo non possa esser sospetto fuorchè a persone o poco illuminate, o prevenute; e che nulla sia intervenuto, che abbia potuto farlo dal grado suo cadere, e fargli perder l' onore e l' autorità di testo originale.

Per dover da prima tutte le nubi e tutti i sospetti dissipare, comincerò dallo schiarimento d' una difficultà, la qual sembra ad assai persone esser decisiva in favor del contrario partito. S. Giustino, S. Ireneo, Tertulliano, Origene, Eusebio e S. Grisostomo sostengono, che i Giudei in odio della Religion cristiana abbiano a bella posta la Scrittura corrotto, ed essenziali cangiamenti vi abbian fatto. Ora si può mai nel XVII. secolo esserne meglio istruito di ciò che n' erano quegli antichi autori, di cui un gran numero ha nel II. seco vivuto? Ecco la difficultà.

A ciò rispondo, che fa d' uopo esaminar quegli autori, e ciò che essi dicono sul fatto onde si tratta. Cominciamo da S. Giustino. Questo Santo Martire nel dialogo col Giudeo Tri-

Trifone, per via del confronto di più luoghi della Scrittura a lui pruova, che quelli della sua nazione avean cangiato o suppresso più profezie, le quali risguardavan l' Incarnazione, la crucifissione e la divinità di Gesu' Cristo. E al gridare che fa Trifone essere ciò senza verisimiglianza ed incredibile, S. Giustino gli replica in questi termini: *Scilicet incredibile? Quasi vero id abominabilius sit quam fecisse vituli effigiem, et immolasse solis Dæmoniis, aut Prophetas ipsos interemisse* (1).

Ma dalla sola osservazion di tal luogo è certo, che S. Giustino favella della version de' LXX., di cui sostiene avere i Giudei la purità alterato: *Ac, quod illi multos et integros prorsus locos illarum* (*Scripturarum*) *ex translatione eorum qui cum Ptolomæo fuere seniorum, sustulerint, in quibus clare hunc ipsum crucifixum Deum et hominem esse, eumque in cruce pendere, et mori pronunciatum esse ostenditur, scire vos volo*. E da cotal risposta si scorge come si voglia intendere Eusebio, il quale del Dialogo di S. Giustino con Trifone in cotesta guisa ragiona: *Quædam Prophetarum testimonia profert, quæ adversus Tryphonem disputans, a Judæis e sacris libris recisa, atque expuncta esse convincit* (2). Perciocchè è chiaro, che questo Istorico nulla di sua testa afferma, e che ciocchè di S.Giustino egli dice, non può altra spiegazione ave-

(1) *S. Justin. Dial. cum Tryph. p. 299. edit.* 1636.
(2) *Euseb. lib. 4. hist. c.* 18.

re fuorchè quella, cui noi gli abbiam dato.

Origene il qual ficuramente è di tutti gli antichi il più abile a dover di quefta materia giudicare, nulla dice contro il tefto Ebreo. Il più intrigato luogo che obbiettare fi poffa, fta nella XVI. Omelia ful Profeta Geremia, dove egli fpiegando quelle parole del capitolo XVII. v. 1. *Peccatum Juda fcriptum eft ftylo ferreo*; nota, che i Giudei avean la voce *eorum* alla voce *Juda* foftituito. Ecco come tal luogo fi cita: *Quoniam difficile eft aliquem fe malum confiteri, ideo Judæi, qui exemplaria nonnulla falfarunt, etiam in hoc loco pro peccato Judæ, peccatum eorum pofuerunt* (1). Ma cotal luogo non altrimenti fembra intrigato, fe non perchè infedelmente vien riferito. Ecco ciò che vi manca: *Alia fequitur prophetia* (*quam nefcio quare apud Septuaginta non invenientes, in cæteris editionibus, quæ cum Hebræo confentiunt fermone, reperimus*) *quæ plena eft neceffariis rebus, et tam utilibus, ut poffit, fi animus fuerit attentus, a vitiis revocare lectorem. Sic autem fequitur etc.* (2). Donde è chiaro 1. che Origene favella de' LXX.; 2. che egli avea trovato la voce *Juda* nelle altre edizioni le quali feguivan l' Ebreo; 3. che egli in ciò preferiva quelle edizioni a' LXX., cui reputava effere ftati da' Giudei corrotti. Nel refto l' Ebreo, e la Vol-

gata

(1) *Hom. 16, in Jerem. c. 17. n. 10. tom. 3. pag. 234.*
(2) *Ibid.*

gata che gli è conforme, hanno ancora oggidì, *peccatum Juda*.

Riguardo a S. Ireneo, a Tertulliano e a S. Grisostomo, essi non toccano nè pur la questione. Il primo (1) dice solamente, che se i Giudei avesser potuto prevedere il vantaggio che i Cristiani un giorno dalla Scrittura trarrebbero, e le invincibili ragioni che ella lor somministrerebbe contro gli omicidi del Figliuolo di Dio, avrebberla sicuramente bruciato: il che al nostro suggetto alcun rapporto non ha. Ma perchè a niuno più venga il desiderio di citar S. Ireneo contro il sentimento cui noi abbiamo abbracciato, fa d'uopo impiegare un momento alla disamina di cotal luogo. S. Ireneo favella della versìon greca fatta da' LXX., e giudiziosissimamente osserva essere stata una savissima condotta della Provvidenza, che quella versìon fosse fatta lungo tempo innanzi l'Incarnazione del Salvadore, a preghiere di un Principe infedele, e per l'opera degli stessi Giudei, affinchè ella non potesse esser sospetta; *ut nulla relinquatur suspicio, ne forte morem nobis gerentes Judæi, hæc ita sint interpretati*. A che subitamente aggiugne, che se essi avesser preveduto, che una tal versione dovea render la Scrittura sì comune e sì intelligibile, e doveva estender per ogni dove la gloria di Gesu' Cristo e la confusion della Sinagoga, e' non l'avrebber mai fatta, o dopo aver-

 la

(1) *S. Iren. lib. 3. cap. 21. n. 1.*

la fatta l' avrebber messa al fuoco: *Qui quidem si cognovissent nos futuros et usuros his testimoniis quæ sunt ex Scripturis, nunquam dubitassent ipsi suas comburere Scripturas, quæ et reliquas omnes gentes manifestant participare vitæ, et eos qui gloriantur domum se esse Jacob et populum Israel, exhæreditatos ostendunt a gratia Dei.*

Tertulliano volendo dar forza ad un luogo d' un libro d' Enoc il quale più non sussiste, e cui la Chiesa non ha giammai ricevuto nel Canone delle Scritture, comechè sia citato nella lettera di S. Giuda; e sforzandosi di dover rispondere a ciò che gli si obbiettava, *quia nec in armarium Judaicum admittitur* (1); afferma, che i Giudei avean cotal libro altra volta ricevuto, ma che dopo Gesu' Cristo, lo avean rigettato a cagion che in esso di lui ragionavasi. Ed aggiugne, che ciò strano sembrar non debba, avvegnachè essi rigettin quasi tutto ciò che favella di lui, ed abbian lui stesso ancor rigettato, comechè senza ambiguità e senza interprete egli lor favellasse: *A Judæis postea jam videri propterea rejectam, sicut et cætera fere quæ Christum sonant. Nec utique mirum hoc, si Scripturas aliquas non receperunt de eo locutas, quem et ipsum coram loquentem non erant recepturi.* Cotali parole fanno scorgere 1. che Tertulliano a niun patto del testo Ebreo ragiona; 3. che egli a' Giudei non rimprovera d' aver fatto nella Scrittura alcun cangiamento, ma bensì d'avere

(1) *De habit. muliebr. lib. 1. cap. 2.*

re alcuni libri rigettato; 3. che egli non dice ſe cota' libri all' antico, od al nuovo Teſtamento appartеneſſero; 4. che poſto, che egli favelli di libri all' antico Teſtamento appartenenti, non accuſa i Giudei di malvagia fede, ma ſi ben di accecamento, per cui ad altri ſenſi eſſi ſtorcevano i luoghi, che ſon profezie di Gesu' Cristo.

Finalmente S. Griſoſtomo favella in verità nella V. Omelia ſopra S. Matteo contro l'infedeltà e la malignità de' Giudei, cui chiama corruttori della Scrittura. Ma egli è della luce del giorno più chiaro, che egli favelli contro i tre Interpreti greci, i quali erano o Giudei, o Ebioniti, e i quali doveano a' Criſtiani eſser ſoſpetti, allorachè dalla verſion de' LXX. eran diverſi. *Ad faciendam veræ translationis fidem* (adunque non v' ha queſtion dell' Ebreo), *omnibus aliis jure ſeptuaginta Interpretes ſunt digniores. Siquidem alii poſt adventum Domini interpretati ſunt, Judæi ſiquidem permanentes, meritoque ſuſpecti; quippe qui inimice, et ſubdole multa corruperint, et data prorſus opera a Prophetis myſteria prædicta celaverint* (1). Il che è lo ſteſso che ciocchè S. Girolamo dì que' tre Interpreti dice nella Prefazion ſopra Giobbe tradotto dall' Ebreo: *Judæus Aquila, Symmachus et Theodotio, judaizantes hæretici* .... *qui*

(1) *Hom. 5. in Matth. Anian. Interpr. nov. edit. tom. 7. pag. 75. n. 2.*

qui multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celarunt (1).

Dopo una sì facile e sì naturale spiegazion de' sentimenti de' Padri, cui altri reputava essere a noi contrarj, nulla abbiamo più a temere. Nel vero il P. Morino, uno de' più valenti sopra cotesta materia, e se la sua erudizione gliele avesse permesso, uno de' più portati a credere, che fosse l' Ebreo maliziosamente da'Giudei stato corrotto, afferma nulla aver potuto render verisimile cotal sentimento, fuorchè il numero e l' autorità degli antichi Padri, i quali tutti sopra tal punto si accordano: *Doctorum auctoritate longe mihi probabilior semper visa est, quam rei veritate*, così egli dice (2). Ora egli e certo niun degli antichi aver detto, nè avere avuto il pensier di dire, che i Giudei avesser maliziosamente le Scritture corrotto. E per conseguente egli è questo un avviso nè sulla ragione nè sull' autorità appoggiato. Ma ecco alcune dirette pruove e positive.

Se l' originale Ebreo della Scrittura è corrotto, debbe esserlo stato o avanti la venuta di Gesu' Cristo, o appresso. L' alternativa è giusta. Ora sostener non si può essere ciò avanti l' Incarnazione avvenuto. 1. Perciocchè essendo la Scrittura stata data a' Giudei per far riconoscere il Messia, e per dovere avanti l' adempimento de' misteri della vita e della morte

(1) *Praef. in Job. tom. 1. pag.* 798.
(2) *Morin. lib. 1. exercit. cap. 4. n. 1. pag.* 19.

te di lui, indicar l'ordine e la maniera onde si sarebber quelli adempiti; alla sapienza di Dio, ed al medesimo interesse del suo Figliuolo apparteneva, che le Scritture avanti il nascimento di lui intere fossero e pure.

2. Il Figliuolo di Dio in cento occasioni attesta, che ciocchè egli fa, il fa per dover le Scritture adempire. Egli colle Scritture a' suoi discepoli mostra la necessità della sua morte, e la verità della sua risurrezione. Gli Evangelisti in più occasioni avvertono, che ciò che al lor Maestro avveniva, era sempre alla Scrittura conforme. Egli stesso favella di Mosè, e de' Profeti, e de' Salmi (nel che tutto comprendesi) siccome di testimoni i quali non abbian promesso, figurato e predetto altro che lui, ed abbian fedelissimamente ciò fatto. Adunque i libri de' Giudei erano allora fedeli, non già corrotti.

3. La Scrittura dell' antico Testamento era siccome pregna di Gesu' Cristo: sarebbesi ella dunque stata avanti il suo tempo sconciata? Ella era la guida che doveva i veri Giudei al Signore condurre: avrebbegli ella dunque fatto smarrire? Ella era tutta per Gesu' Cristo; a lui dirigeva, a lui conduceva: sarebbe adunque mai stato possibile, che ella fosse per istrada corrotta, e che punto non fosse al suo termine ed al suo fin pervenuta? *Finis legis Christus*.

4. Quale interesse potevano i Giudei avanti l'Incarnazione avere di corrompere la Scrittura, i Giudei dico, i quali il promesso Liberato-

tore per questa medesima Scrittura attendevano, e ricercavan ne' Profeti infino il luogo del di lui nascimento, e tutta la loro speranza in lui riponevano? Come avrebbero essi potuto risolversi di dovere ad animo riposato alterare e cangiare i libri che eran loro si preziosi?

5. Finalmente ciò sarebbe stato un maggior delitto, che di aver messo a morte i Profeti: ed il Figliuolo di Dio lo avrebbe lor senza dubbio rinfacciato, secondochè S. Girolamo ne' suoi Comentarj sopra il VI. capitolo d' Isaia lo ha saviamente notato, del pari che Origene nell' VIII. libro delle sue spiegazioni sullo stesso Profeta, citato da S. Girolamo: *Nunquam Dominus, et Apostoli, qui cætera crimina arguunt in Scribis et Pharisæis, de hoc crimine, quod erat maximum, reticuissent* (1). Allorachè nella Sinagoga fu dato a Gesu' Cristo il volume della Scrittura, egli lesse; e dopo aver chiuso il libro, disse, che tutto ciò che aveva egli letto erasi nella sua persona adempito: *Hodie impleta est hæc Scriptura in auribus vestris* (2). In S. Giovanni egli dice a' Giudei, che la Scrittura giudicar gli dovrà: che se essi avesser credenza per ciò che Mosè aveva scritto, ne avrebbero eziandio per ciò che egli loro diceva; e che non sia da recar maraviglia, che essi non prestino orecchio a' suoi discorsi, avvegnachè alla Scrittura non tengan dietro: *Est qui* ac-

(1) *Hieron. in Isai. cap. 6. tom. 3. pag. 64.*
(2) *Luc. IV. 17.*

accusat vos Moises, in quo vos speratis. Si enim crederetis Moisi, crederetis forsitan et mihi: de me enim ille scripsit. Si autem illius litteris non creditis, quomodo verbis meis credetis (1)? In S. Matteo egli raccomanda al popolo ed a' suoi stessi discepoli di dover con rispetto ascoltar la dottrina degl'Interpreti della legge e de' Farisei, conciossiachè essi nè altra autorità nè altra dottrina non abbiano fuorchè quella di Mosè: *Super cathedram Moisi sederunt Scribæ et Pharisæi. Omnia ergo quæcunque dixerint vobis, servate et facite* (2). Ed in S. Giovanni: *Scrutamini Scripturas, quia vos putatis in ipsis vitam æternam habere; et illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me* (3). Gli Apostoli ad esempio di Gesu' Cristo, la di lui divinità altrimenti non pruovano, che colle Scritture de' Giudei. S. Paolo non allega punto altre pruove. Queste Scritture adunque non erano insino al lor tempo state maliziosamente corrotte.

Ma forse i Giudei appresso la risurrezion del Figliuolo di Dio, o appresso la morte degli Apostoli, i loro libri falsificarono. Questo appunto si è ciò che vuolsi porre ad esame. S. Girolamo e S. Agostino sono stati da cotal pensamento così alieni, che amendue hanno avvisato doversi nella differenza delle versioni il testo

(1) *Joan. V. 45.*
(2) *Matth. XXIII. 2.*
(3) *Joan. V. 39.*

testo original consultare. *Cum diversum aliquod*, dice S. Agostino, *in utriusque codicibus invenitur, quando quidem ad fidem rerum gestarum utrumque esse non potest verum, ei linguæ potius credatur, unde est in aliam per Interpretes facta translatio* (1). Quanto a S. Girolamo, certissima cosa è tale essere il suo sentimento. Nella lettera a Licinio dopo aver detto, che egli avea sull'Ebreo una gran parte della Scrittura tradotto, e che aveva altra volta corretto la version latina del nuovo Testamento sugli esemplari greci, cotesta regola stabilisce: *Ut enim veterum librorum fides de hebræis voluminibus examinanda est, ita novorum græci sermonis normam desiderat* (2). Il che è poscia passato in canone nel Decreto, *Distinct.* 9.

Somigliantemente in un'altra lettera lo stesso Padre si spiega: *Sicut in novo Testamento*, egli dice, *si quando apud Latinos quæstio exoritur, et est inter exemplaria varietas, recurrimus ad fontem Græci sermonis, quo novum scriptum est Instrumentum; ita in veteri Testamento, si quando inter Græcos Latinosque diversitas est, ad Hebraicam confugimus veritatem, ut quidquid de fonte proficiscitur, hoc quæramus in rivulis* (3). A che vuolsi aggiugnere ciocchè nella prefazione alle questioni ebraiche in questi termini dice: *Studii nostri erit, vel eorum qui de libris He-*

(1) *S. Aug. lib.* 15. *de civit. Dei cap.* 13. *n.* 3.
(2) *Epist.* 52. *tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 579.
(3) *Epist. Sunia et Fret. tom.* 2. *pag.* 627.

Hebraicis varia suspicantur , errores refellere , vel ea quæ in Latinis et Græcis codicibus scatere videntur auctoritati suæ reddere (1) . Noi qui non ripeteremo ciocchè altrove abbiamo arrecato del sentimento di S. Epifanio , il qual chiama l' Ebreo , γεννητικὸν τόπου, ἤτοι τοῦ ἐδάφους τῆς γραφῆς (2) .

2. Tutti i luoghi citati dagli Apostoli , dagli Evangelisti e da nostro Signore , nell' Ebreo si ritrovano . E ciò solo è una dimostrazion, che l' Ebreo non sia stato corrotto. Nel vero perchè questi luoghi sarebber rimasi interi? D' altra parte non è egli forse una cosa ridicola il sostener, che il Figliuolo di Dio ed i suoi discepoli abbian citato la Scrittura , non secondo la verità , ma secondo il cangiamento, cui vi dovean fare i Giudei? Questo era altra volta il ragionamento d' Origene nel luogo cui già ho citato , e cui S. Girolamo in questi termini arreca : *Sin autem dixerint post adventum Domini Salvatoris, et prædicationem Apostolorum, libros Hebræos fuisse falsitos , cachinnum tenere non potero ; ut Salvator , et Evangelistæ et Apostoli ita testimonia protulerint , ut Judæi postea falsaturi erant* (3) . Lo stesso Santo nella prefazione sul Pentateuco tradotto dall' Ebreo , deridendo coloro i quali un così irragionevole pensier sosterrebbero, dice in tal guisa : *Aliud est si* con-

(1) *Præf. in heb. quæst. tom.* 2. *pag.* 5.
(2) *S. Epiph. de mens. n.* 7.
(3) *S. Hieron. in* 6. *Isai. tom.* 3. *pag.* 64.

contra se postea ab Apostolis usurpata testimonia probaverunt (1).

3. Se i Giudei avesser falsificato la Scrittura in odio della Religion Cristiana, vi avrebber senza dubbio cancellato tutto ciò che fa per noi. Avrebbero o cangiato, o troncato le profezie, le quali contrassegan distintamente la nascita e la morte del Figliuolo di Dio, la conversion de' Gentili, la gloria della Chiesa Cristiana, l'infedeltà e l'ostinazione della Sinagoga, la riprovazion de' Giudei, la terribil vendetta, cui Dio prenderebbe del deicidio che essi avrebber commesso. Finalmente avrebber dovuto corrompere tutto ciò che a noi è favorevole, e che loro è contrario. Ora ben lungi da ciò, tutto quello che finora abbiam detto, vie più fortemente e più chiaramente nell' Ebreo, che nel Greco de' LXX. sta espresso. *Quod illi habent de Christo, tui codices non habent*, dice S. Girolamo nel luogo di sopra citato (2). E nelle prefazioni sul Pentateuco, sopra Giosuè e sopra i Paralipomeni, cinque luoghi egli nota i quali risguardan quasi tutti il Figliuolo di Dio, e mancano nelle versioni. E puossi osservare, che nel II. Salmo, laddove nel greco la cui antica versione noi seguiamo, si legge: *Apprehendite disciplinam, ne irascatur Dominus*: nell' Ebreo si legge così: *Osculamini filium*,

---

(1) *Prolog. in Genes. tom.* 1.
(2) *Ibid.*

filium, ne irafcatur &c. : il che a' Giudei molta briga ne arreca.

4. S. Agoftino reputava impoffibile l'efecuzion del difegno di falfificar le Scritture, quando anche i Giudei ftati foffer così maligni a formarlo. *Abfit*, egli dice, *ut prudens quifquam vel Judæos cujuslibet perverfitatis atque malitiæ, tantum potuiffe credat in codicibus tam multis, et tam longe lateque difperfis* (1). E poco innanzi anche alcuna cofa di più forte aveva egli detto: *Judæorum gentem tam longe lateque diffufam, in hoc confcribendum mendacium uno confilio confpirare potuiffe; et dum aliis invident auctoritatem, fibi abftuliffe veritatem, etc.* Perciocchè niuno dopo avere altrui ingannato, non rifguarda la fua mala fede ficcome una parte della fua Religione.

Adunque fe i Giudei han tutti fegretamente a sì fatta perverfità cofpirato, donde lo han mai faputo coloro i quali di ciò gli accufano? Se poi ciò ftato è l'opera d'una fola parte di loro, come ha mai l'altra guardato il fegreto? Come è potuto avvenire, che nè anche un fol manufcritto fia alla corruzione sfuggito? Come mai fono effi ne' più neceffari luoghi fra lor tutti conformi? Il P. Morino (2) a tutto ciò oppone gli efempj della correzion de' Mafforeti, della iftituzion de' punti, de' Talmudi di Gerufalemme e di Babilonia, i quali fono ftati

 da

(1) *S. Aug. lib. 15. de civit. Dei c. 13. n. 1.*
(2) *Morin. lib. 1. exercit. 1. cap. 5. n. 3. p. 24.*

da tutta la nazion ricevuti . Ma i due primi stabilimenti non cangian nulla nel testo originale, e son d' altra parte utilissimi . I Talmudi altresì lasciano il testo nella sua interezza : e se alcuni ridicoli sensi gli adattano , nulla fa vie maggiormente ammirar la provvidenza di Dio, il qual conserva la sua Scrittura in mezzo a gente che ne ha il vero senso abbandonato, ed il qual conduce la man di coloro di cui permette lo sviamento della immaginazione . Il P.Morino non è egli stesso da questi esempj persuaso . Ed avrebbe ben potuto astenersi di fare un capitolo intero contro il ragionamento di S. Agostino, a cui finalmente è costretto ad arrendersi.

5. I Giudei son sempre stati alienissimi dal cangiar nulla nella Scrittura . Si può ravvisare ciocchè dice Gioseffo del lor rispetto e della lor venerazione per quella , nel primo libro contro Appione, da Eusebio citato (1); e ciocchè ne dice Filone nel libro della uscita del popolo Ebreo dall' Egitto, da Eusebio ancora citato (2). Amendue assicurano non avervi alcun Giudeo il qual non amasse meglio morire, che far nella Scrittura, o soffrirvi il menomo cangiamento; e non esser mestieri di ciò altra pruova, che l' estrema cura con che da sì lungo tempo stata ella è conservata. E per quello che a' moderni Giudei appartiene, essi riguardo a ciò fino

(1) *Euseb. lib. 3. cap. 10.*
(2) *Idem Prep. Evang. lib. 8. cap. 6.*

no alla superstizione pervengono. Nel vero non possono mai senza un estremo dolor sofferire un volume in cui un solo errore s'incontri: e se in alcun volume più di quattro errori si osservino, il fanno interamente seppellire. Non osano scriver la legge sopra alcuna pergamena da alcun picciolo buco forata, per tema che la gamba dello He non venga a confondersi con quella del Chet. Contrassegnano con una estrema cura l'intervallo delle parole, il numero de' versi in ciascuna pagina, e quello delle voci e delle lettere in tutto il libro. Notano infino la distruzion d'un carattere, cui reputano esser misterioso. Seguono con una esattezza incredibile i statuti de' Massoreti: e non possono, laddove il volessero, nulla cangiare, senza che sia tosto sensibile il cangiamento. Intanto lor sarebbe interessato moltissimo di farne alcuno in un testo, in cui sono essi assai maltrattati, siccome essi medesimi disconvenir non ne possono.

6. Tale è il pensamento di S. Agostino e di tutti i Cristiani del mondo; cioè che non ha Iddio voluto estendere la nazion de' Giudei, nè in un sol paese lasciarla, ma spargerla da per tutto ovunque è la Chiesa cattolica, secondo quella preghiera del Profeta: *Ne occidas eos, nequando obliviscantur populi mei, disperge illos in virtute tua* (1); affinchè essi portin per ogni dove le nostre Scritture, e sien per

 ogni

(1) *Ps. LVIII.*

ogni dove della lor verità e della loro antichità i testimoni; ed affinchè da' lor proprj libri e dal proprio loro esempio facciano scorgere a' nemici della Chiesa esser sì certo che noi abbiamo l' intelligenza della Scrittura, quanto è evidente che essi ne serban la lettera : *Nobis illæ (Scripturæ) sufficiunt*, dice S. Agostino, *quæ de nostrorum inimicorum codicibus proferuntur, quos agnoscimus propter hoc testimonium quod nobis inviti perhibent, eosdem codices habendo atque servando, per omnes gentes etiam ipsos esse dispersos, quaquaversum Christi Ecclesia dilatatur* (1). E nel I. libro del consenso degli Evangelisti : *Ut gens Judæa . . . . dispersa per terras, ne a nobis hæc (vaticinia) composita putarentur, codices prophetiarum nostrarum ubique portaret, et inimica fidei nostræ, testis fieret veritatis nostræ*. Sopra ciò appunto quella bella espression dello stesso Padre è fondata: *Nobis serviunt Judæi : tamquam capsarii nostri sunt; studentibus nobis codices portant* (2). E quell'altra assai somigliante : *Librarii nostri facti sunt, quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, illi legendo proficiant* (3). Quansi la stessa cosa S. Giustino avea detto, *in Parænesi ad Græcos*.

7. Coloro che attribuiscono a' Giudei l'origina-

---

(1) *S. Aug. lib.* 18. *de civit. Dei cap.* 46.
(2) *Id. lib. I. de consen. Evangel. cap.* 26. *n.* 40.
(3) *Id. Enarr. in Ps. XL. n.* 14.
(4) *Id. Enarr. in Ps. LVI. n.* 9.

nale Ebreo, ed alla criſtiana Chieſa altro non laſcian che le verſioni, eſtremamente s'ingannano. Nel vero l'antico Teſtamento è in pro della Chieſa, e non già degli oſtinati Giudei a favore. Abramo, Iſacco e Giacobbe son Padri noſtri ſecondo la fede, ſiccome S. Paolo nel IX. capitolo della Lettera a'Romani, e nel capitolo IV. della Lettera a' Galati, espressamente lo ſtabiliſce. Tutte le profezie Gesu' Cristo e la sua Chieſa risguardano. La nuova alleanza viene in cento luoghi della Scritra promessa. I Profeti e i Giuſti dell'antica legge sono e noſtri maeſtri, e noſtri fratelli. Ora da tutto ciò ſiegue, che la Scrittura nella sua lingua originale alla criſtiana Chieſa appartenga; che i Giudei non ne ſieno altro che ingiuſti possessori, i quali tengon la verità prigioniera; che niun dritto eſſi v'abbiano, intantochè sono fuor della unità e del corpo della Chieſa, ſiccome Tertulliano afferma: *Non Chriſtiani, nullum jus capiunt chriſtianarum Litterarum, ad quos merito dicendum eſt: Qui eſtis? Quid in meo agitis, non mei* (1). Per conseguente alla Chieſa è ſtata commessa la conservazion del prezioso depoſito del sacro teſto; ed ella debbene mallevare. E poichè ella è, secondo S. Paolo, la colonna ed il soſtegno della verità, *Columna et firmamentum veritatis* (2), ed è succeduta alla Sinagoga de'Giu-

 dei,

(1) *Tertull. de praeſcript. c. 37.*
(2) *1. Timoth. III.*

dei, a cui lo stesso Apostolo dice esser gli oracoli di Dio stati affidati, *Credita sunt illis eloquia Dei* (1); fa mestieri che ella questi divini oracoli nella lor purità ed integrità rappresenti.

8. Finalmente se i Giudei avanti S. Girolamo han la Scrittura alterato, adunque la nostra Volgata, la quale è quasi tutta intera della version di quel Padre, debbe esser falsa. Che se dopo S. Girolamo essi l'hanno corrotta, donde adunque procede, che la nostra Volgata, tranne alcuni luoghi dell'antica version latina, ed alcuni altri, in cui S. Girolamo si è per certe ragioni dall'Ebreo allontanato, col sacro testo esattamente si accordi? Perchè il libro de' Salmi di S. Girolamo, il quale sta tra le opere di lui, è sì diverso dal Latino e dal Greco, ed all'Ebreo sì conforme? A che aggiugniamo non potersi nel testo originale altra corruzione mostrare fuorchè nel versetto 17. del XXI. Salmo, dove in vece di *foderunt manus meas, et pedes meos*, si legge, *sicut leo*. Ma sì poca differenza vi è tra כרו *foderunt*, e כארי *sicut leo*, che vi si è potuto agevolmente errare, e metter nel testo la seconda voce la qual forse stava alla margine, nel luogo della prima la qual dovea quivi restare. Ora non è quì luogo di dover più a fondo tal cosa esaminare.

§.II.

(1) *Rom. III.*

§. II.

Dello stato in cui oggi è la version de' LXX.

Appresso aver proccurato di dovere al testo original dell'antico Testamento il suo grado e la sua autorità conservare; ed appresso aver giustificato la cura e la vigilanza della Chiesa cattolica nella conservazione di tal prezioso deposito, alla di lei fedeltade commesso; egli è giusta cosa, e dall'ordin richiesta d' esaminar se ella così felice e fedele sia stata a conservar l'antica version de' LXX., ovvero se questa altro ora non sia, che un antico residuo informe, imperfetto e degno di pietade anzichè di venerazione; in una parola se noi abbiamo ancora la version de' LXX., se l'abbiamo nella sua purità, e se ella sia autentica. Queste tre cose l'una dall'altra dipendono; e non si può decider dell'ultima, se non appresso un esatto divisamento delle prime.

I. E' certo mi sembra, che noi abbiamo l'antica version de' LXX., primamente perchè essendo questa versione stata fatta lungo tempo innanzi l'Incarnazione del Salvadore, ed essendo stata letta nelle Sinagoghe de' Giudei Ellenisti, passò co' primi discepoli del Salvador convertiti, dalla Sinagoga nella Chiesa cristiana, dove fu da' Pastori spiegata, appresa da' fedeli e rispettata, da' santi Ministri della Chiesa pubblicamente letta, mescolata nelle be-

nedizioni, recitata ne' divini Uffizj, nelle dispute contro gli eretici adoperata; e, ciocchè di tutto questo è anche vie più, abbracciata, difesa e conservata dalla Chiesa cattolica, siccome la sua eredità ed il suo tesoro. Per conseguente non è verisimile, che sia questa versione stata alla Chiesa strappata, sostituendosi in suo luogo un' altra ignota e straniera, senza riputazion, senza nome, e senza approvazione. Si possono sopra ciò consultar S. Giustino nel discorso contro i Gentili, nel dialogo col Giudeo Trifone, e nella sua II. Apologia; S. Ireneo nel III. libro al capitolo XXIV. e XXV.; S. Clemente Prete d' Alessandria nel primo libro della sua erudizion miscellanea στρωμάτων; Tertulliano nell' Apologia per la Religion cristiana al capitolo XVIII.; Eusebio nel libro VIII. della preparazione evangelica al capitolo primo; S. Epifanio nel Trattato delle misure in più d'un luogo; S. Giovanni Grisostomo nella sua V. Omelia sopra S. Matteo; S. Cirillo di Gerusalemme nella sua IV. Istruzione; Teodoreto nella Prefazion sopra i Salmi; e più d'ogni altro S. Agostino nelle sue lettere a S. Girolamo.

Secondamente è certo non aver giammai i Cattolici alcuna version greca intrapreso, nè sull' Ebreo, nè sulle traduzioni straniere. Origene altro non fece, che adoperarsi a render più corretta quella de' LXX, secondochè egli stesso ce lo addita nell' VIII. Trattato sopra S. Matteo e nella lettera a Giulio Africano. Il martire Panfilo ed il suo amico Eusebio altro

non

non fecer che rinnovare e render più comune la pura edizione di quegl' Interpreti, secondochè ne siam certi da S. Girolamo nella lettera CVII. S. Luciano diedesi la sola briga di dovere a quella versione la sua primiera purità restituire. Lo stesso disegno ebbe Esichio, siccome lo abbiam mostrato, e siccome si può intendere dalla lettera a Sunnia, e dalla Prefazion di S. Girolamo sopra i Paralipomeni. Donde adunque sarebbe venuta la version greca, la quale è al presente nella cattolica Chiesa?

Ma non potrebbe ella esser quella d' Aquila, o di Simmaco, o di Teodozione? Basta risponder queste parole di S. Ireneo. *Non ergo vera est quorumdam interpretatio, qui ita audent interpretari Scripturam: Ecce adolescentula in ventre habebit et pariet filium; quemadmodum Theodotion Ephesius est interpretatus, et Aquila Ponticus, utrique Judæi proselyti, quos sectati Ebionei, etc., tantam dispositionem Dei dissolventes, quantum ad ipsos est, frustrantes Prophetarum testimonium, quod operatus est Deus* (1). Il che ha fatto dire a S. Giovanni Grisostomo (2), ed a S. Girolamo (3), che quegli Autori eran corruttori della Scrittura; nemici dichiarati della Religion cristiana, ed avvelenatori anzichè interpreti della parola di Dio.

Ter-

(1) *S. Iren. lib. 3. cap. 21. n. 1.*
(2) *S. Chrys. Hom. 5. in Matth.*
(3) *S. Hieron. Praef. in Job tom. 1. p. 797.*

Terzamente è egli vero, che noi Latini avevamo anticamente la version de' LXX., e che la lasciammo per seguir quella di S. Girolamo, la qual' era all'Ebreo vie maggiormente conforme. Ma oltrechè noi abbiamo ciò fatto, perciocchè la moltitudin delle versioni latine ci obbligò di sceglier quella che era più esatta, ed il cui autore era conosciuto, e tale che di lui nè sulla Religione, nè sul merito dubitar si potesse; oltrechè tal cangiamento da tutto il mondo stato è conosciuto, e nel tempo in che avvenne, fu da tutti osservato, e tutti le ragioni ne seppero; oltre a ciò, dico, sarebbe mestieri trovar le stesse cose nel cangiamento della version greca, cui noi avremmo a quella de' LXX. sostituito. Val quanto dire, che sarebbe mestieri 1. che cotal nuova versione stata fosse più pura, più esatta e più riputata della version de' LXX. 2. Bisognerebbe che ella fosse stata generalmente da tutta la Chiesa accettata, e da tutti i Pastori e da tutti i fedeli del mondo autorizzata. 3. Converrebbe che solide ragioni state vi fossero per dover l' antica versione, allora unica e veneranda a tutti i fedeli della terra, abbandonare. 4.Sarebbe d'uopo, che tal cangiamento stato fosse pubblico e generale, e per conseguente sensibile e fatto con istrepito. Ora ciò si è quello, che punto non è avvenuto. E d' altra parte cotesta ipotesi è assolutamente impossibile riguardo alla Chiesa Greca, la quale ha avuto sempre tra le mani la stessa versione, e la intendeva della guisa che i libri volgari; la qual non

non è mai stata nella necessità di dovere tra più versioni scegliere, nè altri Interpreti conosce fuorchè i LXX.; la quale ha conservato infino a' dì nostri la Scrittura de' suoi Padri, nè si è giammai avveduta, che altri la citasse diversamente da ciò che gli antichi avean fatto; e la qual crede anche oggidì altra version non avere, e non ha nè pur solamente udito dire avervene alcun' altra nel mondo.

Quartamente nulla è più facile che il giustificar la verità de' nostri LXX. Nel vero non fa altro mestieri che paragonargli co' luoghi, cui gli antichi Padri hanno di tal versione citato, ovvero co' lor Comentarj sopra i libri della Scrittura. Tra' nostri LXX., e quelli di loro una perfetta conformità si rinviene; tranne alcune differenze quasi insensibili, e le quali possono attribuirsi o alle diverse lezioni di alcuni esemplari, o a leggieri errori de' copisti, o al difetto di memoria degli Autori che la Scrittura citavano, o ad altre ragioni, le quali possono egualmente convenire ed agli esemplari degli antichi, ed a' nostri, senzachè sia possibile di dover ben distinguere a cui si debban piuttosto attribuire.

II. Quanto alla integrità ed alla purità della Version de' LXX. cui al presente abbiamo, voglionsi far le seguenti osservazioni. Prima osservazione. Molte valenti persone hanno in questi ultimi tempi proccurato di darci alcune edizioni esatte di cotal versione. I Teologi di Compluto, cui gli Spagnuoli appellano *Alcana de Henares*, per mezzo delle cure e delle libe-

beralità del Cardinale Ximenes, si dieder briga i primi a dovere a quella versione render la sua prima bellezza, facendola imprimere negli anni 1515. insiem coll' Ebreo e colla Volgata. Ella fu poscia di nuovo impressa nelle superbe Bibbie di Filippo II. e di M. le Jay; ed il P. Morino fu a quest' ultima edizione impiegato. Aldo Manuzio tre anni appresso, cioè nel 1518. fecene fare un' altra in Venezia: e nel 1587. anche un' altra ne uscì in Roma alla luce con alcune differenze dalle precedenti, per cura del Cardinal Carafa, e per comandamento di Gregorio XIII., e di Sisto V. il quale a lui succedette, ed il quale essendo Cardinale avealo forte sospinto a dover rendere alla Chiesa un servigio sì degno. In questa edizione fu principalmente seguito un antichissimo Manuscritto della Biblioteca del Vaticano, cui credono i Savj essere o del tempo di S.Girolamo, o anche più antico. Questo era scritto in caratteri majuscoli, cui gli antichi chiamavano *unciales litteras*, senza distinzion di capitoli, di versetti e di voci, senza spiriti e senza accenti.

Seconda osservazione. Gli antichi aveano nella version de' LXX. notato alcuni luoghi i quali nell' Ebreo mancavano; ed altri, i quali non esprimevano ciocchè era in quel testo. Aveano eziandio notato in quella versione alcune voci diversamente spiegate, ed alcune trasposizioni; siccome per via d' esempio in Geremia dal capitolo XXV. insino al fine del libro. Ma i Teologi di Compluto ebber sempre in vi-

vista l'Ebreo; ne seguirono l'ordine, aggiunsero ciocchè al Greco mancava, togliendolo in prestito dagl'Interpreti e dagli Scoliasti, overo da' frammenti de' tre Interpreti greci; e nelle differenti lezioni preferiron sempre quelle che erano all' Ebreo vie maggiormente conformi, comechè certa cosa fosse, che i LXX. una contraria ne avean seguito. Essendo così, benchè a giudizio di coloro che non sono conoscitori, nè della storia delle Scritture sono istruiti, l'edizion di Compluto per la più sincera e più pura si tenga, egli è certo che essi s' ingannano.

Terza osservazione. L'edizion de' LXX. fatta in Roma, e quella che appresso fu fatta in Venezia, comechè meno esatte in più cose, pure han quattro segni di verità. 1. Ciò che alle antiche mancava, o era con alcuna stella segnato, lor manca altresì. 2. Ciò che gli antichi LXX. contenean di più che l'Ebreo, e ciò che aveva Origene con picciole linee notato, quivi ancora si truova. 3. Le traspoſizioni osservate da Origene, da S. Girolamo e dagli altri Interpreti sono le stesse. 4. Finalmente i diversi luoghi del testo originale, son parimente tali e nello stesso numero nella edizione Romana.

Quarta osservazione. Andrea Masio, cui la sua grande erudizione e la cognizion delle lingue che egli aveva, assai celebre hanno renduto, avea tra le mani una parte della Bibbia tradotta con una estrema fedeltà in lingua Siriaca sopra un eccellente greco esemplare, cui

Eu-

Eusebio ed il martire Panfilo avean paragonato sull' Essaple d'Origene conservate nella Biblioteca di Cesarea, e cui essi aveano colle lor proprie mani notato. Le stelle e le linee eran quivi con una incredibile esattezza segnate. Perchè questo valente uomo il quale avea il Manuscritto del Vaticano paragonato con questo, potè con assai facilità e certezza della bontà e della purità di questo decidere: *In quibus libris meis Syriacis, cum omnes ubique notæ, quas dixi, summa cura atque incredibili diligentia sint appositæ, neque magno labore, neque ullo errore deprehendi a me, judicarique, ea quæ modo dicebam, potuerunt*. Egli ciò dice nella prefazione delle sue note sul libro di Giosuè, il qual era un de' libri nel suo Siriaco esemplar contenuto. Al presente s'ignora in poter di chi sia quello passato.

Quinta osservazione. Nella curiosa ed eccellente Biblioteca de' Gesuiti di Clermont vi è ancora in atto un Manuscritto, cui tutti i Savj hanno osservato. Questo era stato del Signor Cardinale de la Rochefoucault; e passò di poi in dominio d'un particolare (Renato Marcalo). E' contiene i Profeti maggiori e minori, comechè non sia in tutti egualmente esatto. Nella fine della Profezia di Geremia il copista avverte aver lui trascritto questo Profeta sull' esemplare dello Abate Apollinare, al cui fine queste parole vi aveano: *Descriptus de Hexaplis, juxta editiones, et emendatus ex Tetraplis ipsius Origenis, que Origenes sua manu emendaverat, et scholia adscripserat. Unde ego Eusebius*

bius scholia apposui. Pamphilus et Eusebius emendarunt. Le linee per rispetto de' LXX. quivi sono omesse; e le stelle colle aggiunte sono alla margine: ed agevolmente vi si riconosce la purità e la sincerità della edizione della versione de' LXX. di cui ragioniamo.

III. Ora non ci rimane altro a dover porre ad esame, che l' autenticità di questa versione. Ma avvegnachè è indubitabile, che la Chiesa cattolica tuttavia la conserva, e che anche felice si reputa per averla nella sua purità, o almeno in uno stato alla purità assai prossimo; certa cosa è che d' essa può dirsi ciocchè nel cominciamento della Chiesa ne fu detto, e che per essa debbesi lo stesso rispetto avere, cui n' ebbero i nostri Padri. Ora 1. gli Apostoli e gli Evangelisti ne han citato più luoghi, e più frequentemente che dell' Ebreo non fecero; e ciocchè d' osservazione è degno, anche allora il fecero, che era l' Ebreo essenzialmente diverso. Eccone gli esempj. S. Luca nel capitolo III. mette il giovine Cainan nella genealogia di Gesu' Cristo secondo i LXX. (1), e contro l' Ebreo il quale a niun patto favellane. S. Stefano nel capitolo VII. degli Atti, dice che la famiglia di Giacobbe allorachè in Egitto egli pervenne, di settantacinque persone era composta: il che è conforme a LXX. (2), e contrario all' Ebreo, il qual non ne novera altro

(1) *Genes. XI.*
(2) *Ibid. XLVI.*

tro che settanta. S. Paolo nel X. capitolo della lettera a' Romani cita questo luogo del XIX. Salmo, *In omnem terram exivit sonus eorum*, φθόγγος αὐτῶν, conforme a' LXX., e contro all' Ebreo, in cui si legge קום *Linea eorum*. E' anche da osservarsi che il celebre luogo d' Isaia, cui lesse il Figliuolo di Dio nella Sinagoga, vien da S. Luca nel IV. capitolo riferito a parola come sta nel greco de' LXX., comechè quanto alle parole sia altrimenti nel testo originale (essendo il senso quasi lo stesso). Essendo così assai rettamente S. Agostino in questi termini a S. Girolamo scrivea: *Neque enim parvum pondus habet illa, quæ sic meruit diffamari, et qua usos Apostolos, non solum res ipsa indicat, sed etiam te attestatum esse memini* (1). Ed io immagino, che S. Girolamo sarebbesi assai imbarazzato, se altri pregato lo avesse di giustificar quella proposizione cui egli avvanza nella Prefazione del XV. libro de' Comentarj sopra Isaia, cioè che mai gli Apostoli e gli Evangelisti abbian citato i LXX., se non allora che coll'Ebreo convenivano. Il che egli afferma con un aria sì decisiva, che promette di dar vinta la causa a' suoi invidiosi ed a' suoi nemici, laddove essi possan mostrare alcun luogo diversamente dall' Ebreo citato, siccome egli ne ha mostrato molti diversamente citati da quel che sono ne'LXX.: *Ut nos multa ostendimus posuisse eos ex Hebræo, quæ*

(1) *S. Aug. epist.* 71. *n.* 6.

quæ in Septuaginta non habentur ; sic æmuli nostri doceant assumta aliqua de Septuaginta testimonia, quæ non sint in Hebræorum libris ; et finita contentio est (1).

E' sarebbe stato assai meglio dir, come S. Agostino: *Ego pro meo modulo vestigia sequens Apostolorum, quia et ipsi ex utrisque, idest ex Hebræis et ex Septuaginta, testimonia prophetica posuerunt ; utraque auctoritate utendum putavi, quoniam utraque una atque divina est* (2). Nel che questo santo Dottore un grande esempio dà a tutti coloro i quali non possono difender l'Ebreo senza lacerare i LXX., nè difendere i LXX. senza declamar contro l'originale. L'uno, e l'altro codice sono nella Chiesa. Nè bisogna disprezzar l'argento, da che v'ha dell'oro. Non vuolsi gettar dalla finestra un pane, da che se ne han due. Forse l'uno più che l'altro sarà secondo il gusto di alcuni. Non conviene scacciare il primogenito per gli secondogeniti, nè costoro per colui. Finalmente non fa mestieri, che la veste di più colori di Gioseffo, cui suo padre gli ha dato, metta i suoi fratelli in furore. Egli è d'uopo, che tutte le lingue il Figliuol di Dio riconoscano; e non bisogna, che la Scrittura, la quale in più lingue altro che la carità, e la pace, non raccomanda, induca la division nella Chiesa. *Quisquis*, dice S. Agostino, *Scripturas divinas . . . intel-*

(1) *Tom.* 3. *pag.* 389.

(2) *S. Aug. lib.* 18. *de civit. Dei c.* 44.

lexisse sibi videtur, ita ut eo intellectu non ædificet istam geminam caritatem Dei et proximi, nondum intellexit (1).

Secondamente. Gli Apostoli altra versione alla cristiana Chiesa non diedero. Nondimeno essi sapean meglio che noi ciocchè per una version legittima era mestieri. Essi erano in ciò non solamente buoni giudici, ma eziandio infallibili. Sapevano, che essendo la Scrittura il nutrimento di ciascun giorno, e che essendo l'originale per la maggior parte un libro chiuso, non potevano da una fedel versione astenersi. Essi, che non solamente aveano il don delle lingue, ma ancora il dono d'interpretazione, quello di profezia, e quel di scienza, secondochè ne siam certi da S. Paolo (2), potean facilissimamente la più perfetta version de' libri santi comporre. Adunque se essi non lo han fatto, egli è ciò avvenuto, perciocchè giudicarono esser sufficiente quella de' LXX., ed esser per conseguente autentica. Ciò appunto si è quello che S. Ireneo riguardo alle nuove versioni agli eretici rispondeva: *Etenim Apostoli, cum sint his omnibus vetustiores, consonant prædictæ interpretationi, et interpretatio consonat Apostolorum traditioni* (3). Rufino quasi lo stesso afferma: *Quid ergo? Decepit Petrus Apostolus Christi Ecclesiam, et libros ei falsos et nihil*

(1) *S. Aug. lib. 1. de doctr. christ. c. 36. n. 40.*
(2) 1. *Corinth. XII.*
(3) *S. Iren. lib. 3. c. 21. n. 3.*

hil veritatis continentes tradidit; et cum sciret quod verum est haberi apud Judæos, apud Christianos volebat haberi quod falsum est? Sed fortasse dicit, quia sine litteris erat Petrus ....? Et quid? Nihil in isto agebat ignea lingua per Spiritum Sanctum cælitus data? ... De Paulo quid dicimus? Num et Paulus sine litteris fuit? Hebræus ex Hebræis, secundum legem Pharisæus, edoctus secus pedes Gamalielis (1). E' v' ha troppa ardenza in questo concetto di Rufino: onde val meglio ascoltar questo più tranquillo avviso di S. Cirillo di Gerusalemme: *Multo prudentiores et religiosiores te erant Apostoli, et veteres Episcopi Ecclesiæ rectores, qui eos (libros) tradidere. Tu ergo filius Ecclesiæ cum sis, ne leges positas transverte* (2).

Terzamente. La Chiesa cattolica per lo spazio di più di quattro secoli non ha altra Scrittura avuto fuorchè la versìon de' LXX. Questa spiegavano i Vescovi. Gon questa essi confondevan gli eretici. Questa fu a tutte le infedeli lor versioni opposta. Questa scoperse l' alterazione, e il cangiamento delle Scritture mozzate da' nemici della Chiesa e falsificate. Questa la Chiesa nascente illustrò, e fecela crescere infino alla prodigiosa estensione, in cui ella è al presente: questa la istruì nella sua fede, e i misteri dell'antico Testamento le rivelò. Questa fu ne' quattro primi Concilj generali ono-

(1) *Rufin. Invect.* 2. *apud Hieron. tom.* 5. *pag.* 296.
(2) *S. Cyrill. Hierosol. Catechesi* 4. *n.* 35.

rata, e pervenne al più alto colmo di autorità, a cui una versione può giugnere.

Di fatto, secondo la eccellente rifleffion di S. Agostino, le Chiese d'Occidente del pari che quelle dell'Oriente in que' primi tempi altre versioni non aveano, fuorchè quella de' LXX.: anzi molte tra quelle Chiese ancor v' erano, le qua' non sapevano se vi fosse altra Scrittura nel mondo: *Hanc, quæ Septuaginta est, tanquam sola esset, sic recepit Ecclesia, eaque utuntur Græci populi christiani, quorum plerique utrum alia sit aliqua ignorant. Ex hac Septuaginta interpretatione etiam in Latinam linguam interpretatum est, quod Ecclesiæ Latinæ tenent* (1). Ed egli ha ragione di dire appresso, che una version fatta da un sol uomo non può, nè debbe esser con quella paragonata, e che niun altra può in autorità eguagliarla: *Ecclesiæ Christi tot hominum auctoritate . . . . neminem judicant præferendum . . . . Nullus ei unus interpres debuit anteponi* (2).

Sopra queste ragioni bisogna esaminar le ingiuste pretenzioni di coloro i quali sostengono non essere la version de' LXX. nè fedel nè sincera; anzi esser piena di errori, di cui alcuni dal poco lume e cognizion degl' Interpreti stessi procedono, ed altri dalla negligenza e dalla temerità de' Greci, i quali una version già per se stessa prava, ed infedelissima avean cor-

(1) S. *Aug.* *lib.* 18. *de civit. Dei* c. 43.
(2) *Ibid.*

corrotto. Perciocchè oltrechè queste medesime persone tutt' altrimenti ragionano allorachè del nuovo Testamento si tratta, la cui latina version loro dispiace, e di cui pretendono avere i Greci con una inviolabil cura l' original conservato; come se essi scrivendo il Vangelo fossero stati infallibili, e scrivendo l'antico Testamento fossero stati ciechi, o fanciulli: oltre che queste persone negar non possono, che una Chiesa senza la vera parola di Dio non può esser la vera Chiesa di Gesu' Cristo, e che d' altra parte confessano, che ne' primi secoli la Chiesa cattolica era nella sua purità, comechè allora altre versioni ella non avesse fuorchè quella de' LXX.; oltre a tutto ciò, dico, egli è impossibile, che solidamente rispondano essi alla pruova la qual si trae dalla pratica di tutte le Chiese del mondo, di tutti i Pastori, di tutti i Martiri, di tutti i Giusti, i quali non hanno avuta altra regola della lor vita, nè altro fondamento della lor fede, che la version de' LXX.

Si può adunque a ta' critici quello eccellente ragionamento di Tertulliano accomodare: *Aliquos Marcionitas et Valentinianos liberanda veritas expectabat. Interea perperam evangelizabatur, perperam credebatur, tota millia millium perperam tincta, tot opera fidei perperam administrata, tot virtutes, tot charismata perperam operata, tot sacerdotia, tot ministeria perperam functa, tot denique martyria perperam coronata* (1). Potrebbesi eziandio

(1) *Tertull. de praescript. c. 29.*

quì torre in prestito l' arguto motto onde Rufino nella II. parte della sua Apologia si serve: *Putasse (Ecclesiam) lapides esse pretiosos, nunc autem deprehendisse, quod non sunt veræ istæ gemmæ, quas sibi Apostoli Christi imposuerant; erubescere se ad publicum procedere, falsis et non veris lapidibus adornatam* (1).

Ma si oppone, che nel calendario de' Giudei, ed in alcuni antichi libri, il dì della versione della Scrittura è un giorno di afflizione e di digiuno. E Scaligero di cotal ragione si serve nelle sue note sulla Cronaca d' Eusebio, per mostrar, che quella versione non sia giammai stata da' Giudei tenuta in istima.

Ora io primamente rispondo, che se quel giorno di digiuno è stato giammai in uso, più non è al presente: secondamente, che ha potuto quello essere per due ragioni istituito. La prima si è, che anche in Alessandria i Giudei Ellenisti e quelli, che non intendean l' Ebreo, eran dagli altri appellati Egiziani e barbari, e tal cosa ad un sì grande strepito nel VI. secol pervenne, che fu mestieri, che Giustiniano in tal controversia s' intrigasse. Egli decisela in favor degli Ellenisti nella Novella CXLVI. La seconda ragione si è l' odio che i Giudei ebbero per li Cristiani, e l' estremo lor dispiacere di ravvisar, che quella versione sì pubblico il lor delitto e la loro ostinazione rendesse.

Vuol-

(1) *Rufin. Invect. 2. apud Hieron. tom. 5. pag. 297.*

Vuolsi almen confessare (così si ripiglia) esser questa versione corrotta, conciosiachè S. Girolamo chiarissimamente lo affermi nelle Prefazioni sopra i Paralipomeni, e nella lettera CXXXV. a S. Agostino.

A ciò rispondo imprima, che S. Girolamo nella lettera CXXXV. d'altro non favella, che degli esemplari i quali eran tra le mani del popolo; e che nella Prefazione sopra i Paralipomeni, fa egli consistere tutta la corruzione di che ragionasi, nella varietà degli esemplari di differenti provincie, *pro varietate regionum diversa feruntur exemplaria*. Secondamente dico, che sì in questo luogo, come nella lettera a S. Agostino, d' altro non si duol S. Girolamo, che delle addizioni fatte colle stelle ne' LXX. Il che poco è considerevole, avvegnachè tali addizioni sull' Ebreo eran fatte, e derivate dalla version d' un uomo, da cui la Chiesa cattolica avea quella del Profeta Daniele ricevuto. E davvantaggio sì fatte addizioni la sostanza della version non toccavano.

Ma io della censura di S. Girolamo ne appello a S. Girolamo stesso scrivente al Papa Damaso, di cui ecco le parole: *Neque vero ego de veteri disputo Instrumento, quod a LXX. senioribus in græcam linguam versum, tertio gradu ad nos usque pervenit . . . Sit illa vera interpretatio, quam Apostoli probaverunt* (1). E favellando ancora del Martire Luciano e d'Esi-

(1) *Præf. in 4. Evang. tom. 1. pag. 1426.*

chio: *Quibus utique*, egli dice, *nec in veteri Instrumento post Septuaginta Interpretes, emendare quid licuit*. A che vuolsi aggiugnere ciocchè nella sua II. Apologia contro Rufino egli afferma: *Ego ne contra Septuaginta Interpretes aliquid sum locutus, quos ante annos plurimos diligentissime emendatos, meæ linguæ studiosis dedi; quos quotidie in conventu fratrum edissero; quorum psalmos jugi meditatione decanto? Tam stultus eram, ut quod in pueritia didici, senex oblivisci vellem? Universi tractatus mei horum testimoniis texti sunt. Commentarii in duodecim Prophetas et meam et Septuaginta versionem edisserunt. O labores hominum semper incerti! O mortalium studia contrarios interdum fines habentia! Unde me putabam bene mereri de Latinis meis . . . inde in culpam vocor . . . Et quid in homine tantum sit, si innocentia criminosa est* (1).

§. III.

Delle più celebri versioni latine della Scrittura.

Non ho io nell'animo di trattar questa materia secondo tutta l'estensione, che potrebbe ella avere. Mi restrignerò alle seguenti riflessioni, le quali ne daranno una cognizion sufficiente per lo disegno, che ho meco proposto.

I. Tutte le versioni latine, le quali erano in uso

(1) *Apol. 2. tom. 4. part. 2. pag. 421.*

uso nella Chiesa d'Occidente, sul Greco de' LXX. eran fatte. Questo è un punto incontrastabile. S. Agostino non lascia niun luogo a dubitarne: *Ex hac septuaginta interpretatione etiam in latinam linguam interpretatum est, quod Ecclesiae latinae tenent* (1). S. Girolamo nella lettera al Papa Damaso, essendo allora pieno di venerazione per li LXX., la stessa testimonianza lor rende; e di sopra ne abbiam le parole citato. E nella lettera a' Vescovi Cromazio ed Eliodoro, non concependo più sì rispettosi sentimenti per li LXX. nè per le versioni latine, che loro eran conformi, fa bene intendere, che le versioni latine allora usate, sul Greco de' LXX. eran fatte. *Sciat magis nostra scripta intelligi, quae non in tertium vas transfusa coaluerint, sed statim de praelo purissimae commendata testae, suum saporem servaverint* (2).

II. S. Agostino afferma, che queste versioni latine fatte sul Greco erano in sì gran numero, che difficil cosa era il noverarle; e che ciò che aveale cotanto multiplicate, era l'ordinario uso del greco, e del latino, che eran divulgati in quasi tutto il mondo, e l'ardimento di coloro, i quali avvisavano, che la menoma cognizion delle due lingue bastava per dovere una version della Scrittura intraprendere: *Qui Scripturam ex hebraea lingua in graecam verterunt,* egli

(1) *S. Aug. lib.* 18. *de Civit. Dei, cap.* 43.
(2) *Praef. in lib. Sal. tom.* 1. *pag.* 939.

egli dice, *numerari possunt; latini autem interpretes nullo modo. Ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex græcus, et aliquantulum facultatis sibi utriusque linguæ habere videbatur, ausus est interpretari* (1). In questo luogo egli non biasima tal varietà, e tal moltitudine di versioni latine; anzi afferma poter ciò essere utile ad un uomo di buon gusto e di discernimento, perciocchè può una versione essere in alcun luogo più chiara e più fedel che alcun' altra: *Quæ quidem res*, egli dice, *plus adjuvit intelligentiam quam impedivit; si modo legentes non sint negligentes. Nam nonnullas obscuriores sententias plurium codicum sæpe manifestavit inspectio* (2). Nondimeno nella lettera LXXI. a S. Girolamo, egli si duol della noja, cui tal confusione e tal prodigiosa moltitudine di versioni recavagli, conciossiachè quelle fossero per la maggior parte tra lor diversissime, e per la maggior parte assai infedeli e corrotte: *In diversis codicibus ita varia est* (*latina veritas*) *ut tolerari vix possit; et ita suspecta ne in Græco aliud inveniatur, ut inde aliquid proferri, aut probari dubitetur* (3). E S. Girolamo nella prefazione sopra Giosuè, la sua nuova versione giustifica colla necessità a cui la differenza quasi infinita delle versioni latine avea ridotto i Savj di doverle disprezzar tutte: *Maxi-*

(1) *S. Aug. lib. 2. de doct. christ. c. 11. n. 16.*
(2) *Ibid. c. 12. n. 17.*
(1) *Id. Epist. 71. n. 6.*

xime cum apud Latinos tot sint exemplaria, quot codices; unusquisque pro arbitrio suo vel addiderit, vel subtraxerit quod ei visum est; et utique non possit verum esse quod dissonat (1).

III. Io non guarentisco quest'ultima espressione di S. Girolamo; e son d'accordo, che ella è troppo forte, laddove si voglia prendere senza moderazione, e che non è interamente esatta. Nel vero tra quelle versioni latine onde egli favella, ve ne avea una, la qual' era più che le altre riputata, e la qual veniva appellata *Italica*, certamente perchè era Romana, o per lo suo nascimento, ovvero per l'uso: *In ipsis interpretationibus*, dice S. Agostino, *Itala ceteris praeferatur; nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiae* (2). Queste sono due grandi qualità; l'esattezza, e la chiarezza. Perciò ella era chiamata per eccellenza *la Volgata*, e *la Comune*, siccome quella che era la più celebre, e la più generalmente seguita. Nondimeno potrebbe essere intervenuto, che le fosse stato dato tal nome a cagion, ch' ella era fatta sulla edizion de' LXX., la qual chiamavasi κοινὴ, overo la comune. Veggasi la lettera di S. Gregorio il grande a S. Leandro, avanti a' suoi Morali.

IV. La nuova version di S. Girolamo fece quella, di cui abbiamo ragionato finora, da comune, che ella era, al grado di partico-la-

(1) *Praef. in Josue tom. 1. pag. 247.*
(2) *S. Aug. lib. 2. de doct. christ. c. 15. n. 22.*

lare discendere; e fece sì, che dopo esser quella stata nelle mani di tutti, altro che nelle Biblioteche per l'innanzi non fosse; e che finalmente sì trascurata divenisse, ed ignota, che interamente perdettesi. Tuttavia dopo le ricerche di Flaminio Nobili, può ella siccome risorta e sussistente tenersi. Quest' uomo in vero instancabile del pari, che dotto così felicemente ne riunì tutte le reliquie, e tutti i pezzi, i quali erano sparsi nelle opere degli antichi Padri, e ne' Comentarj degli antichi Interpreti, che ne formò come una Scrittura alla mosaica e di pezzi di rapporto. Ella fu impressa in Roma negli anni 1588. : ed è posta nell' edizion de' LXX. del P.Morino, ed anche nel Walton.

V. Certa cosa è, che S. Girolamo avanti d' intraprendere a tradurre sull' Ebreo la Scrittura, avea posto le prime sue cure sopra i LXX. Ma non si sà se egli una nuova version ne facesse, o se fosse pago di dover solamente l'antica rendere più corretta e più esatta. Anzi non si può mettere in dubbio, che egli abbia fatto la seconda di ta' due cose, dopo ciò, che nella Prefazion sopra i Salmi afferma: *Quorum translationem diligentissime emendatam, olim meæ linguæ hominibus dedi* (1). E nella lettera a Cromazio: *Si cui sane Septuaginta Interpretum magis editio placet, habet eam a nobis olim emendatam: neque enim nova sic cudimus, ut vetera de-*

(1) *Præf. in Psalm. tom. 1. pag.* 835.

destruamus (1). Anche nella Prefazione de'Paralipomeni della stessa ragione egli si serve, per dover giustificare il suo disegno nella traduzion della Scrittura sul testo originale, e per fare a' suoi nemici vedere, che egli non l'aveva intrapresa a fine di discreditar quella de' LXX. *Cæterum memini editionem Septuaginta translatorum olim de Græco emendatam tribuisse me nostris, nec inimicum debere existimari eorum, quos in conventu fratrum semper edissero* (2). Le stesse espressioni egli adopera nella lettera CVI., e nel II. libro della sua Apologia. Ma queste espressioni medesime son quelle, che ne debbono far dubitare se S. Girolamo abbia mai fatto una nuova version sopra i LXX., perciocchè esse non possono dare altra idea, che quella d'una correzione e d'una edizion più esatta.

Contuttociò lo stesso Padre in più luoghi afferma se aver nuovamente tradotto in latino i LXX. e ta' luoghi fanno una grande oscurità. Eccone per via d'esempio uno tratto dalla Prefazione sul libro di Giobbe: *Utraque editio, et Septuaginta juxta Græcos, et mea juxta Hebræos in Latinum meo labore translata est* (3). Certa cosa è, che egli così dell'una, come dell'altra favella. Ma ecco lo snodamento. D'altro egli non ragiona, che del libro di Giobbe

(1) *Praef. in lib. Sal. tom. 1. pag. 929.*
(2) *Praef. in Paral. tom. 1. pag. 1023.*
(3) *Idem Praef. in Job. tom. 1. pag. 798.*

be tradotto dall' Ebreo, e dal Greco, con considerevoli cangiamenti. Ed in tal guisa vuolsi intendere ciocchè egli dice nella Prefazione sul libro de' Paralipomeni tradotto dal Greco, ma corretto sull' Ebreo: *Cum a me nuper litteris flagitassetis, ut vobis Paralipomenon latino sermone transferrem* (1); perciocchè d'altro che di questo sol libro non trattasi. Così finalmente vuolsi intendere ciocchè egli dice nella lettera a Sunnia, dove favellando della edizion de' LXX. secondo l'Essaple, dice se averla fedelissimamente in latino tradotta: *Quæ a nobis in latinum sermonem fideliter versa est* (2). Perciocchè del solo libro de' Salmi egli favella siccome chiaro apparisce, tra perchè di tal libro moveasi questione in tutta la lettera, la quale è assai lunga, e perchè appresso le parole cui ora ho citato, immediatamente soggiugne: *Et Jerosolymæ, atque in Orientis Ecclesiis decantatur*: il che a' Salmi particolarmente conviene. Adunque S. Girolamo tradusse sul greco in latino il libro di Giobbe, quello de' Paralipomeni, e quello de' Salmi, ma il resto fu da lui semplicemente corretto.

VI. Per questi gradi, e per via di queste pruove sul greco de' LXX., S. Girolamo apparecchiavasi a dover dare alla Chiesa una versione sull' Ebreo, la qual potesse ella sola tener luogo non solamente di tutte le latine, e del greco-

(1) *Praef. in Paralip. ibid. p.* 1417.
(2) *Epist. Sunia, et Fret. tom.* 2. *p.* 627.

co de'LXX., ma del testo originale altresì, e la qual fosse pura egualmente e fedele, e facesse passare in una lingua vie più elegante tutta la forza e tutta la fecondità d'una lingua straniera. Oltre la perfetta cognizion del latino e del greco; oltre un lungo e serio studio della lingua originale; oltre un' applicazione instancabile ed una continua lettura; oltre il soccorso di tre versioni fatte sull' Ebreo, di cui l' una era quasi a parola, e lo stabilimento dell' Ebreo scritto in greco da Origene, le cui Essaple egli aveva; oltre l' assistenza del cielo, cui egli continuamente dimandava, e cui Dio, avvegnachè la sua provvidenza volea far servire la di lui versione alla Chiesa, senza dubbio gli concedette, fino a ciò che assai valenti persone, e tra le altre il P. Morino, lo han creduto inspirato, comechè senza fondamento, e sopra una debole congettura; oltre tutto ciò, dico, egli non trascurò alcuno de' possibili mezzi per farsi di tutti i misteri e di tutte le oscurità dell' Ebreo istruire; ed impiegò il suo avere, e quello ancora de' suoi amici per far sì che assai savj maestri de' Giudei, maestri suoi divenissero.

Essendo ancora assai giovane, apparò l' Ebreo da un solitario convertito dal Giudaismo alla Religion cristiana, ma con assai fatica, e con grandi impazienze, secondochè egli a Rufino lo scrisse. Venti anni appresso al suo ritorno da Egitto, fecesi istruire a fondo da un celebre Rabbino, il qual gli costò assai caro, e non veniva da lui altro che la notte: *Timebat enim Judæos*, così egli, *et mihi alterum exhi-*

be-

bebat Nicodemum (1). Favella ancora d' un terzo nella Prefazione sopra i Paralipomeni, il qual era di Teberiade, dove era rifuggito il Consiglio de' Giudei dopo la distruzion di Gerusalemme; e dove fino al tempo de' Massoreti, erasi particolarmente la cognizione e l' uso dell' Ebreo conservato: *Contuli cum eo a vertice usque ad extremum unguem* (2). Ebbene ancora un quarto avanti di tradurre Giobbe, il qual di tutti i libri della Scrittura è senza paragon più difficile. Ma comechè cotal quarto maestro fosse il più valente tra' Giudei, pur S. Girolamo lo era anch' egli fino a tal punto che non potè nulla di nuovo apprenderne: *Cujus doctrina an aliquid profecerim nescio* (3). Finalmente ebbene per lo Caldaico un quinto, siccome egli lo scrive sul Profeta Daniele, cui è noto in tal lingua essere scritto. Dopo ciò si può giudicare se retta sia la nostra Volgata, se sia fedele, se gli eretici abbiano avuto nelle di lor versioni la ventesima parte delle qualità e de' soccorsi, cui S. Girolamo ebbe.

VII. Ma comechè questo Padre fosse sì atto a tradurre la Scrittura, pur la di lui versione durante la sua vita poco fu riputata. Ed essendo le persone dabbene contente di non riceverla; i suoi nemici, e coloro i quali vie più di zelo, che di lume eran forniti, contro que-

(1) S. *Hieron. epist.* 41. *tom.* 4. *part.* 2. *p.* 342.
(2) *Praef. in Paralip. tom.* 1. *p.* 1417.
(3) *Praef. in Job. ibid. p.* 795.

quella altamente gridavano. Il motivo del sospetto degli uni, e de' rimproveri degli altri, era, che una versione fatta sull'Ebreo doveva a' LXX. essere ingiuriosa; che non era più tempo di dover dopo quattro secoli ricorrere a' Giudei, la cui mala fede doveva essere a' Cristiani sospetta; che la Chiesa cattolica erasi infino allora attenuta di ciò che essi più di noi avevano; che gli Apostoli non avean dato altra versione a' fedeli, fuorchè quella de' LXX.; che ciò era un render la Chiesa discepola della Sinagoga; e che ciò era un dover dopo più di quattrocento anni ritornare all'alfabeto. Si può tutto ciò ravvisare nella II. Apologia di Rufino, con assai forza sospinta. Ed avvegnachè il secondo maestro di S. Girolamo in ebreo, di cui quel Padre faceva più stima, appellavasi *Barrabanus*, Rufino non si ristà di dirgli, che in vece dell'autorità de' LXX. Dottori, cui un medesimo spirito aveva animato, la di lui versione non veniva altro che da Barraba, e da se stesso autorizzata. Dice altresì, che punto non si fa maraviglia, che egli abbia del dispregio per le Scritture de' Cristiani, laddove viene istruito da un Giudeo dello stesso nome che colui il quale a Gesu' Cristo fu preferito; che non ha egli ragion di scusarsi, siccome egli fa, coll'esempio d'Origene; che niun Cristiano può nè aver fatto avanti di lui, nè dopo lui approvar la censura, che egli fa di tutte le Chiese del mondo; e che agevol cosa ella è l'osservare in ciò il carattere e lo spirito della Sinagoga. *Nec quemquam nunc*

te in hoc comitem vel socium in Ecclesia habuisse certum est, nisi istum solum quem frequenter commemoras Barrabam. Quis enim alius auderet ab Apostolis tradita Ecclesiæ instrumenta temerare, nisi judaicos spiritus (1)? Tutti i luoghi dove egli avea de' LXX. duramente favellato, allora rinfacciati gli furono; e di ficuro facea meftieri effere un uom di fpirito per doverne felicemente riufcire. Noi abbiam ravvifato in che maniera S. Girolamo nella II. parte della fua Apologia fopra tal puntò fi giuftificò.

Ma S. Agoftino, oltre l' autorità de' LXX., a cui avvifava non doverfi paragonar quella d' un particolare, aveva ancora affai altre ragioni per dover la verfione di S. Girolamo full' Ebreo difapprovare. Nella lettera XXVIII. a quel Santo, con quefte ragioni il rincalza. 1. L' Ebreo è ftato tradotto in greco da perfone che han feguito la lettera con una fervitù e con uno attacco di Grammatico: è egli adunque poffibile, che abbiano effi nell' originale alcune cofe lafciato fenza averle tradotto? E perchè dunque voi v' intrattenete ancora a punteggiar full' Ebreo? 2. O il tefto originale è ofcuriffimo, o è facile e piano. Se è ofcuro, come farem noi certi, che ciò che è ftato a tutti gli altri ofcuro, per voi folamente ftato fia chiaro? E fe è facile, come è intervenuto, che tante

(1) *Rufin. Invect. 2. apud Hieron. tom. 5. pag. 298.*

tante valenti persone prima di voi siensi in una sì facile cosa ingannati?

Nella lettera LXXI. S. Agostino queste altre ragioni aggiugne: 1. che continuando i Greci ad essere attaccati alla greca version de' LXX., e la Chiesa latina una nuova version sull' Ebreo ricevendo, le due Chiese nella citazion della Scrittura non converrebbero; 2. che allorachè alcuno eretico, o anche alcun Cattolico della fedeltà della version dubitasse, sarebbe mestieri ricorrere all' Ebreo, cui poche persone intendono; 3. che la malignità de' Giudei potrebbe sovente a' fedeli dar briga, sostenendosi esser la traduzione infedele, siccome era avvenuto; 4. finalmente che pericolosa cosa era il dover nulla innovare, e che il menomo cangiamento potea cagionar gran disordini, secondochè l' esperienza avea fatto vedere; conciossiachè non altro che *hedera* per *cucurbita* sia mancato per dover cagionare ad un Vescovo la perdita della sua sede, e la dissipazion della sua greggia.

Cotesta ragion della novità era anche di assai altre il germe. Ma S. Girolamo con questo scherzevol motto vi rispondeva: *Cum semper novas expetant voluptates, et gulæ eorum vicina maria non sufficiant, cur in solo studio Scripturarum veteri sapore contenti sunt* (1)? E nella lettera a Desiderio, quest' altra risposta della stessa specie aggiugne: *Asserunt me nova pro veteribus*

D 2 *cudere*

(1) *Præf. in Psalm. tom.* 1. *p.* 838.

cudere ; ita ingenium , quasi vinum probantes (1). Ma forse queste grandi ragioni fecero minor male a S. Girolamo, che l' aderenza che dalla maggior parte si aveva per le antiche Bibbie dipinte in miniatura, scritte sopra pergamena in caratteri d' oro , e la cui legatura era riccamente smaltata: *Habeant qui volunt* , dice lo stesso Padre , *veteres libros , vel in membranis purpureis auro argentoque descriptos , vel uncialibus , ut vulgo ajunt , litteris onera magis exarata , quam codices ; dummodo mihi meisque permittant pauperes habere schedulas , et non tam pulchros codices , quam emendatos* (2) .

VIII. Dopo la morte di S. Girolamo , la di lui versione a poco a poco si stabilì (perciocchè durante la sua vita ella era stata veramente in alcune Chiese ricevuta , ma con poco successo); ed al tempo di S. Gregorio era in sì grande autorità , che veniva all' antica version preferita , e siccome autentica era tenuta : *Quia hæc nova translatio*, dice questo Papa , *ex hebræo nobis . . . eloquio cuncta verius transfudisse perhibetur , credendum est quidquid in ea dicitur* (3) . Nondimeno non aveva ella scacciato ancora l' antica Volgata dalla cattedra de' Predicatori , e dagli scritti degli Interpreti : e da S. Gregorio stesso sappiamo, che la Chiesa Romana dell' una e dell' altra servivasi : *Nunc no-*

(1) *Idem. Prolog. in Gen.*
(2) *Praef. in Job. tom. 1. p. 798.*
(3) *S. Greg. Magn. lib. 20. Moral. c. 32. n. 62.*

novam, nunc veterem per testimonia assumo, ut quia sedes Apostolica, cui Deo auctore præsideo, utraque utitur, mei quoque labor studii ex utraque fulciatur (2). Ma insensibilmente la principale e l'unica quella divenne.

IX. Non si può mettere in dubbio, che tal versione non sia oggidì la nostra Volgata. 1. Le prefazioni di S. Girolamo ancora al principio stan poste. 2. La version latina de' Profeti, la quale sta nelle sue Opere, e nella nostra Volgata, è assolutamente la stessa. 3. La nostra versione quasi tutto quello comprende, che a' LXX. mancava: Ella contiene i celebri luoghi a cui S. Girolamo cotanta forza ha dato. Ella in tutto alle correzioni e al sentimento di lui tien dietro. 4. Ella è fatta sull' Ebreo: ed è certo, che avanti S. Girolamo niuno avea fatto alcuna latina version sull' Ebreo, e che dopo di lui niuno aveane fatto alcuna nuova; da che nell' ultimo secolo Pagnino per comandamento di Leone X. intraprese la sua.

X. Ma voglionsi sopra ciò osservar due cose. La prima, che è certo non aver S. Girolamo tradotto la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei, il Profeta Baruc, la lettera di Geremia, e le greche aggiunte ad Ester e a Daniele: o perchè queste cose nel Canone degli Ebrei non erano, o perchè egli canoniche non le riputava. La seconda, che è certo altresì il nostro libro de' Salmi non essere della

(1) *Id. Epist. ad S. Leand. §. 4. tom. 1. pag. 6.*

di lui verſione, ma eſſer tradotto ſul greco della edizione di S. Luciano. S. Girolamo il tradulſe ſull' Ebreo, ſecondochè appariſce dalla ſua lettera a Sofronio: e tal traduzione nelle ſue opere ſi contiene. Ma egli avealo innanzi tradotto ſul greco dell' Eſſaple, ſecondochè egli nella lettera a Sunia e Fretella lo afferma; ed avea l' antica verſione eziandio corretto: *Quorum translationem diligentiſſime emendatam olim meæ linguæ hominibus dedi* (1). Ed appunto di queſta verſion comune, ma più corretta, la Chieſa Romana dipoi ſi ſervì; ed il Papa Damaſo fu quegli, che procacciata l'avea. *Pſalterium emendatiſſimum juxta ſeptuaginta Interpretes noſtro labore dudum Roma ſuſcepit* (2).

XI. Sotto lo ſteſſo Papa avvenne, che S. Girolamo cotanto ſi occupò a dover correggere l' antica verſion del nuovo Teſtamento. *Quatuor tantum Evangelia*, dice queſto Padre, . . . *codicum græcorum emendata collatione, ſed veterum, quæ ne multum a lectionis latinæ conſuetudine diſcreparent, ita calamo temperavimus, ut his tantum, quæ ſenſum videbantur mutare, correctis, reliqua manere pateremur ut fuerant* (3). E nella lettera XXV. contro alcuni ignoranti favella, i quali coteſta correzione ſiccome una empietà riſguardavano: *Quaſi idcirco ſancti ſint*, egli dice, *ſi nihil ſcierint* . . . *Quibus ſi di-*

ſpli-

(1) *Præf. in Pſalm. tom.* 1. *pag.* 837.

(2) *Apol.* 2. *in Ruſin. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 429.

(3) *Præf. in* 4. *Evang. tom.* 1. *pag.* 1426.

splicet fontis unda purissimi, cænosos rivulos bibant; et diligentiam, qua avium sylvas et conchyrum gurgites norunt, in Scripturis legendis abjiciant, sintque in hac re tantum simplices, ut Christi verba exsistiment rusticana (1).

XII. Il P. Morino ha mostrato, che quasi tutti i luoghi della nostra versione del nuovo Testamento, i quali dal greco ordinario sono diversi, ad alcun greco esemplare sieno conformi; e ne ha fatto la pruova sopra un antico manoscritto greco, in quasi trecento luoghi del Vangelo e degli Atti. Cotal manuscritto si è quello, cui Beza diede all' Università di Cambrige, e il quale anticamente al Monistero di S. Ireneo era appartenuto.

DISSERTAZIONE XIV.

SUL BATTESIMO DEGLI ERETICI.

COmecchè non bene si sappia l'origine della disputa del battesimo nel tempo di S. Cipriano, pur congetturare si può, che i Cattolici di Numidia veggendo, che i Novaziani ribattezzavan coloro, i quali nel lor partito passavano, cominciarono a dubitare se cosa buona essi farebbero nello imitar quegli scismatici. Almeno è certissimo, che i Vescovi di quella pro-

D 4

(1) *Epist. 25. tom. 4. part. 2. pag. 61.*

provincia furono i primi a scrivere sopra tal soggetto a S. Cipriano; che questi lesse la loro lettera in un Concilio, il quale è noverato il primo di Cartagine sulla materia del battesimo, e che egli a nome di tutti i Prelati insiem ragunati fece lor la risposta (1). Cotal risposta è la lettera LXX. tra quelle di S. Cipriano. E da quella che egli scrisse dipoi a Giubbajano (la quale è la LXXIII.) apparisce, che quel Vescovo aveva alcun ritegno a dovere nella reiterazion del battesimo i Novaziani imitare. A che S. Cipriano risponde lui stesso esser Novaziano nello imitar la Chiesa cattolica: *Simiarum more, quæ cum homines non sint, homines tamen imitantur* (2). Risponde altresì, che lo scisma di lui sia assai meno di quel costume antico. Dice, che egli ad altro fine non reiteri il battesimo, che per mostrar, che la vera Chiesa sia dal suo lato, avvegnachè egli abbia l' unità e la verità del battesimo. E finalmente afferma, che qualunque possa essere il suo disegno, ridicola cosa sia il trarne alcuna conseguenza contro la pratica della Chiesa: *Quale est autem, ut quia hoc Novatianus facere audet, nos putemus non esse faciendum? Quid ergo? Quia et honorem Cathedræ sacerdotalis Novatianus usurpat, num idcirco nos Cathedræ renuntiare debemus? Aut quia Novatianus altare collocare, et sa-*

(1) *S. Cyp. epist. 70. p. 124.*
(2) *Idem epist. 73. ad Jubajan. p. 130.*

sacrificia offerre contra fas nititur, ab altari, ex sacrificiis cessare nos oportet (1)?

Comechè di ciò sia, poco tempo appresso a quel primo Concilio, S. Cipriano un altro vie più numeroso ne ragunò, composto di settantuno Vescovi d'Africa e di Numidia, i quali confermarono ciocchè era stato nel precedente Sinodo stabilito, e ne diedero avviso al Papa Stefano con una lettera dello episcopal vigore e della carità cristiana egualmente ripiena: *Nec nos*, e' dicono, *vim cuiquam facimus, aut legem damus, cum habeat in Ecclesiæ administratione voluntatis suæ liberum arbitrium un usquisque Præpositus, rationem actus sui Domino redditurus* (2).

S. Stefano rispondendo alla lettera del Concilio dell' Africa, si rivolse con forza contro la pratica di ribattezzar gli eretici. Egli sostenne, che essendo ella nuova, faceva mestieri all'antica Tradizione attenersi, secondo la quale non venivan gli eretici nella Chiesa ribattezzati. Le parole della sua lettera in quella di S. Cipriano a Pompeo sono recate: *Si quis ergo a quacumque hæresi venerit ad nos, nihil innovetur, nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in pœnitentiam* (3). Ma prima di andar più lungi, bisogna 1. più precisamente stabilire qual fosse il sentimento di que' due gran

(1) *Ibid.*
(2) *Id. Epist. 72. pag. 129.*
(3) *Epist. 74. ad Pompeium pag. 138.*

gran Santi, e ravvisare se non sia ciascun di loro in un opposto errore caduto. 2. Appresso esaminerem la condotta in sì fatta disputa da amendue elli tenuta. 3. Esporrem le ragioni, che pruovan la validità del battesimo dato dagli eretici secondo la formola della Chiesa. 4. Finalmente ricercheremo qual sia il plenario Concilio, cui S. Agostino dice aver questa gran question deciso.

§. I.

Se S. Stefano e S. Cipriano sopra il soggetto del battesimo degli eretici non sien ciascuno in un opposto errore caduti.

Non è da mettere in dubbio, che S. Cipriano difendeva un errore, sostenendo la invalidità del battesimo da qualunque eretico conferito. Ma si può con alcun fondamento dubitare se S. Stefano un altro error difendesse, comecchè opposto, sostenendo il battesimo da qualunque eretico dato esser valido. Alcuni hanno cotal sentimento agli eretici attribuito: ma v'han Dottori veramente cattolici, i qua' l'hanno abbracciato; e si vuol concedere, che tale avviso non è di pruove sfornito.

I. Le parole onde S. Agostino si serve esponendo il suggetto della disputa tra que' due Santi, sembran dire, che siccome S. Cipriano rigettava il battesimo di tutti gli eretici, S. Stefano per contrario riceveva senza alcuna distin-

ſtinzione quello, che da qualunque eretico ſtato foſſe conferito. *Duo erant*, dice S. Agoſtino, *eminentiſſimarum Eccleſiarum, Romanæ ſcilicet et Carthaginenſis, Epiſcopi Stephanus et Cyprianus . . . . Quorum Stephanus baptiſmum Chriſti in nullo iterandum eſſe cenſebat . . . Cyprianus autem in hæreſi vel ſchiſmate baptiſatos, tanquam non habentes baptiſmum Chriſti, baptiſandos in Eccleſia catholica exiſtimabat* (1). Coteſta eſpreſſione, *in nullo iterandum*, aſſai forte ne ſembra.

II. Certa coſa è che S. Stefano eraſi dichiarato per la contradittoria di S. Cipriano e de' Veſcovi del partito di lui. Ora ecco ciocchè avea S. Cipriano co' ſuoi Confratelli deciſo nel primo Concilio di Cartagine ſopra cotal materia tenuto: *Cenſentes ſcilicet, et pro certo tenentes*, così egli dice nella lettera ſinodale a' Veſcovi di Numidia, *neminem foris baptiſari extra Eccleſiam poſſe, cum ſit baptiſma unum in ſancta Eccleſia conſtitutum* (2). E S. Firmiliano nella lettera a S. Cipriano: *Confirmavimus repudiandum eſſe omne omnino baptiſma, quod ſit extra Eccleſiam conſtitutum* (3). D'altra parte S. Stefano negando ciocchè que' Veſcovi così generalmente affermavano, non fa mai anch' egli diſtinzione alcuna.

III. Sembra eſſer la coſa colle proprie paro-le

(1) S. *Aug. de unico bapt. c.* 14. *n.* 23.
(2) S. *Cypr. epiſt.* 75. *pag.* 149.
(3) *Inter Cyprian. Ep.* 70. *pag.* 125.

le del Papa Stefano dimostrata, nella lettera che aveva egli scritto a S. Cipriano sopra tal punto, cui noi abbiam più innanzi citato: *Si quis ergo a quacumque hæresi venerit, etc.* il che S. Cipriano spiega così: *A quacumque hæresi venientem baptisari in Ecclesia vetuit, idest omnium hæreticorum baptismata, justa esse ac legitima judicavit. Et cum singulæ hæreses, singula baptismata et diversa peccata habeant, hic cum omnium baptismo communicans, universorum delicta in sinum suum coacervata congessit* (1). Nulla sembra di ciò più espresso.

IV. La ragione che S. Stefano del suo sentimento allegava, un'altra pruova ne somministra. Perciocchè dell'esempio degli eretici egli valevasi, senza contrassegnar quali eretici intendesse, e dando più tosto ad intendere, che di tutti in general favellasse: *Cum ipsi hæretici proprie alterutrum ad se venientes non baptisent, sed communicent tantum* (2). Donde si può inferire, che egli anche nella stessa generalità il battesimo di tutti gli eretici riceveva.

V. Dalla lettera di S. Cipriano a Giubbajano si scorge aver S. Stefano scritto una lettera a quel Vescovo, in cui egli sosteneva il battesimo degli stessi Marcioniti esser buono, e non esser mestieri informarsi in qual comunione, nè in qual società avesse alcun uomo il battesimo ricevuto: *Inveni in Epistola, cujus exemplum*

(1) *S. Cypr. Epist. ad Pompeium pag.* 138.
(2) *Ibid.*

plum ad me transmisisti, scriptum esse, quod quaerendum non sit, quis baptisaverit . . . maxime cum in eadem Epistola animadverterim etiam Marcionis fieri mentionem (1). Donde S. Cipriano inferisce esser necessario altresì ricevere i Patropassiani, i Valentiniani, i Gnostici e gli Ofiti; conciossiachè tutti costoro non fosser vie più grandi bestemmiatori del vero Dio, che i Marcioniti.

VI. Vuolsi aggiugnere, che la maggior parte delle impure sette di quel tempo avea sostituito ridicoli e strani battesimi al santo e vero battesimo di Gesu' Cristo. Per essere di ciò persuaso, altro non bisogna che leggere il XXI. capitolo del primo libro di S. Ireneo, dove si scorge, che le specie del battesimo quasi erano allor senza numero: *Quanti enim sunt hujusmodi sententiae mystici antistites, tot sunt et redemptiones* (2); e che alcuni profane parole vi adoperavano, *cum prophanis dictionibus sacrantur* (3); e che altri di questa detestabile invocazion si servivano: *In nomine ignoti Patris omnium, in veritate matre omnium, et in nomine descendentis in Jesu ad unctionem, et redemptionem, et communionem virtutum*. Quivi si scorge altresì, che v' erano alcuni i quali per dovere intimidire i catecumeni, e per dover rendere i lor misteri vie maggiormente ter-

(1) *Id. Epist.* 73. *ad Jubai. p.* 130.
(2) *S. Iren. lib.* 1. *cap.* 21. *n.* 1.
(3) *Ibid. n.* 3.

terribili, di ignote parole servivansi; *ut stupori sint, vel perterreant eos qui sacrantur*. E che finalmente assai altri una invocazione empia del pari e chimerica adoperavano; overo ungevano i lor discepoli senza lavargli; overo sostenevano, siccome più spirituali, che essendo la rigenerazione spirituale ed invisibile, il sacramento esteriore e sensibile inutil fosse. Essendo così, tra cotanti battesimi, onde aveva orrore la Chiesa, era assolutamente necessario di dover distinguere quelli che potevansi ammettere, da quelli che rigettar si doveano. Il che non essendo stato fatto dal Papa S. Stefano, si ha luogo d' inferirne, che egli abbiali tutti ricevuto.

Nondimeno indubitabil ne sembra, che questa critica sia falsa, e che il Papa Stefano difendesse il buon partito, e che non ricevesse ogni sorta di battesimi dati dagli eretici senza distinzione e senza scelta. Perciocchè primamente S. Firmiliano rispondendo a tutte le ragioni di quel santo Papa, si fa beffe di ciò che egli sosteneva, che l' invocazion della santa Trinità fosse sufficiente per dovere il battesimo render valevole. La maniera onde egli il fa, mostra chiaramente tutta la disputa esser posta in sapere se fosse mestieri star nella Chiesa, e buoni sentimenti avere, per rendere efficaci le parole del battesimo: *Illud quoque absurdum, quod non putant quærendum esse quis sit ille qui baptisaverit, eo quod qui baptisatus sit, gratiam consequi poterit invocata Trinitate nominum Patris et Filii et Spiritus Sancti* (c) *At quis*

quis est in Ecclesia perfectus et sapiens, qui hoc aut defendat aut credat, quod invocatio hæc nominum nuda sufficiat ad remissionem peccatorum, et baptismi sanctificationem (1)?

Nel progresso cotesta difficoltà egli si oppone. Ma secondo il Vescovo Stefano, egli dice, nel nome di Gesu' Cristo consiste la validità, e la santità del battesimo; e per conseguente gli eretici con questa salutare invocazion battezzati, non debbono essere ribattezzati, da che in tal guisa presso i Cattolici si battezza: *Sed in multum proficit nomen Christi ad fidem, et baptismi sanctificationem* (2). Ora egli dissbrigasi da cotesto argomento, il qual era sicuramente assai forte e rincalzante, affermando non esser sufficiente, che s' invochi il nome di Gesu' Cristo, ma esser davvantaggio mestieri, che questa invocazione nella vera Chiesa si faccia: *Nonnisi in Ecclesia sola valere posse nomen Christi, cui uni concesserit Christus cælestis gratiæ potestatem*. Donde è chiaro, avere il Papa Stefano nelle sue lettere sostenuto, che il battesimo degli eretici era buono, perciocchè essi il davano nel nome della santa Trinità, ed il nome di Gesu' Cristo invocavano, ed osservavano ciocchè da' Cattolici era osservato, e perciocchè non era d' uopo aver riguardo a colui, che battezzava, ma solamente alle parole, che egli battezzando adoperava.

Ma

(1) *Inter Cypr. Epist.* 75. p. 145.
(2) *Ibid.* p. 149.

Ma ciocchè non lascia alcun luogo al dubbio, si è che S. Firmiliano per dover provare il suo sentimento, di questa ragione si serve. Noi abbiam veduto a tempi nostri, egli dice, una falsa profetessa, la quale essendo dal maligno spirito posseduta, osò intraprendere di battezzare e di adoperare in questa cerimonia le ordinarie parole della Chiesa. Ora ecco, egli prosiegue, ciocchè io prego il Vescovo Stefano di sviluppare. O tal battesimo è buono; e per conseguente il battesimo dato dal Demonio è valido, il che è una cosa ridicola: o tal battesimo è inutile; e per conseguente è falso, che l' invocazion delle persone della Trinità santo e vero lo rende: *Numquid et hoc Stephanus, et qui illi consentiunt comprobant; maxime cui nec symbolum Trinitatis, nec interrogatio legitima et ecclesiastica defuit* (1)?

Secondamente il Concilio d' Arles profondamente giustificò il Papa Stefano sopra tal punto. Perciocchè nel Canone della reiterazion del battesimo quivi degli Africani favellasi, siccome d' uomini, che erano nello errore ed in una pratica a quella delle altre Chiese contraria: ed a niun patto si favella di Stefano, siccome di colui, che aveva l' opposto eccesso abbracciato: *De Afris*, dice il Concilio, *quod propria lege sua utuntur ut rebaptisent, placuit ut si ad Ecclesiam aliquis de hæresi venerit, inter-*

(1) *Ibid. pag.* 146.

terrogent eum symbolum, et si perviderint eum in Patre et Filio et Spiritu Sancto esse baptisatum, manus ei tantum imponatur, ut accipiat Spiritum sanctum. Quod si interrogatus non responderit hanc Trinitatem, baptisetur (1). Pertanto giusta cosa era lo indicar le due estremità viziose, laddove il Concilio il mezzo tra quelle prendesse, secondochè ha immaginato il Signor de Launoi: ed era anche più necessario il notar l'errore di Stefano, che quello degli Africani, non solamente perchè quello era vie più grossiero, ma eziandio perchè era vie più pericoloso; conciossiachè assai men rischio vi sia nel reiterare un dubbioso battesimo, che nel ricevere un milion di battesimi strani del pari ed empj.

Terzamente S. Agostino è di S. Stefano l'apologista; e che che vogliane dire il Signor de Launoi, la testimonianza di lui è senza replica. In assai luoghi egli afferma, che quel santo Papa l'antica tradizion difendeva: *Consuetudo illa*, egli dice, *quæ opponebatur Cypriano, ab Apostolorum traditione exordium sumpsisse credenda est; sicut sunt multa, quæ universa tenet Ecclesia, et ob hoc ab Apostolis præcepta bene creduntur, quamquam scripta non reperiantur* (2).

Quartamente Eusebio precisamente afferma, che Stefano l'antica Tradizion sosteneva: *Nihil adversus Traditionem, quæ jam inde ab ultimis*

 tem-

(1) *Conc. Arelat.* 1. *Can.* 8. *Conc. tom.* 1. *p.* 1428.
(2) *S. Aug. lib.* 5. *de bapt. c.* 23. *n.* 31.

temporibus obtinuerat, innovandum ratus (1). S. Girolamo afficura, che il fentimento di S. Stefano prevalfe nella Chiefa mal grado degli sforzi di S. Cipriano, il quale volea far valere il fuo: il che è una certa pruova, che il primo era alla vera Tradizione conforme: *Conatus est et beatus Cyprianus contritos lacus fugere, nec bibere de aqua aliena; et idcirco hæreticorum baptisma reprobans, ad Stephanum . . . Africanam Synodum direxit. Sed conatus ejus frustra fuit* (2). E S. Vincenzo di Lira dopo aver detto, che i Prelati da tutte le parti fi follevarono per combattere l'opinione di S. Cipriano, aggiugne, che il Papa S. Stefano infiem cogli altri la combattè, ed anche più che gli altri, volendo forpaffargli colla fermezza del fuo zelo, del pari che coll'autorità della fua fede: *Beatæ memoriæ Papa Stephanus Apostolicæ fedis Antistes, cum cæteris quidem Collegis fuis, fed tamen præ cæteris restitit; dignum, ut opinor, existimans, fi reliquos omnes tantum fidei devotione vinceret, quantum loci auctoritate fuperabat* (3).

Altro non refta adunque che la fola difficultà la qual rifguarda il battefimo di Marcione, a cui S. Agoftino maravigliofamente rifponde: *Si evangelicis verbis . . . Marcion baptifmum confecrabat, integrum erat facramentum, quamvis ejus fides fub eisdem verbis . . . non ef-*
fet

(1) *Eufeb. lib.* 7. *hist. cap.* 3.
(2) *Adverf. Lucif. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 303.
(3) *Vinc. Lirin. Commonit. l. c.* 9.

fet integra: il che con questo paragone egli spiega: *Sicut Scriptura ipsius Evangelii, si eadem ipsa est, ubique integra est, etiamsi innumerabili falsarum opinionum varietate asseratur* (1). E S. Cipriano nel medesimo luogo dove favella del battesimo di Marcione, dice, che la ragion che aveva il Papa Stefano di proibirne la reiterazione, era che quegli sembrava conferirlo nel nome di Gesu' Cristo: *Quod jam in nomine Jesu Christi baptizati esse videantur* (2). Tutto il ragionamento di questo Padre è diretto a mostrare altresì, che Marcione sotto il nome di Padre e sotto quel di Figliuolo, un altro Padre ed un altro Figliuolo intendeva, diversamente da ciò che veniva da' Cattolici inteso. Donde siegue, che egli battezzava esprimendo il nome del Padre e del Figliuolo, e senza dubbio anche dello Spirito Santo.

§. II.

Della condotta di S. Stefano e di S. Cipriano, dell' uno riguardo all' altro nella disputa sul battesimo.

Già noi abbiamo veduto, che S. Cipriano avea radunato due Concilj in Cartagine, per dover porre ad esame la question del battesimo degli eretici; e che al principio del secondo

E 2 avea

(1) *S. Aug. lib. 3. de bapt. cap. 15. n. 20.*
(2) *Epist. 73. pag. 130.*

avea scritto una lettera a S. Stefano, per condurlo ad entrar nella risoluzione che era stata in quel Concilio riconfermata, cioè di ribattezzar tutti coloro, che aveano nell' eresia ricevuto il battesimo, allorachè alla Chiesa facean ritorno. S. Stefano non fu contento di rigettar l' opinione di S. Cipriano nella risposta, che a lui fece; ma con diverse ragioni eziandio, e sopra tutto colla Tradizione, che era contraria, la ribattè. Nulla s' innovi, egli diceva, in fuori di ciò che la Tradizione c' insegna dover essere innovato, val quanto dire non già il battesimo, ma l' imposizion delle mani: *Nihil innovetur nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in pœnitentiam* (1).

Ma non sembrando sì fatte ragioni a S. Cipriano convincenti, nè questa Tradizione assai certa, egli un terzo Concilio in Cartagine radunò, in cui trovaronsi ottantacinque Vescovi delle provincie dell' Africa, della Numidia e della Mauritania, per dover più a fondo la questione esaminare. I Vescovi disser ciascuno il lor sentimento, e S. Cipriano conchiude col suo, cui dice esser compreso in una celebre lettera da lui scritta ad un Vescovo per nome Giubajano. Tutti gli altri furono del suo medesimo avviso, e tutti la ribattezzazione autorizzarono. Ma avvegnachè S. Cipriano avea finito la sua lettera a Giubajano con una solenne protesta d' unione e di carità con coloro

(1) *Apud Cyp. epist.* 74. p. 138.

ro che del suo avviso non erano (la qual S. Agostino non lasciava mai di leggere, e di rileggere (1)) ; fin dal cominciamento di tal Concilio dichiarò di nuovo , che egli lasciava a ciascuno la libertà de' suoi sentimenti , senza giudicare per tal motivo nè separar niuno dalla comunione. Sopra che S. Agostino esclama ; V' ha egli nulla di più dolce , o di più umile o di più vero? *Quid mansuetius ? Quid humilius ? . . . Ego Cyprianum catholicum Episcopum, catholicum martyrem , et quanto magis magnus erat , tanto se in omnibus humiliantem , ut coram Deo inveniret gratiam , nullo prorsus modo crediderim in sancto præsertim Concilio Collegarum , aliud ore protulisse quam corde gestabat* (2).

Ho detto, che S. Cipriano non credeva , che la Tradizione , cui S. Stefano gli opponeva , fosse assai certa. Egli in effetti sosteneva averne una per se , la qual non dovea punto cedere a quella , onde quel Papa con ragion prevalevasi. Tertulliano , cui molto egli leggeva , poteva essergliene un testimone : perciocchè dopo aver detto non esservi altro, che un sol battesimo , e il precetto di battezzare altro che alla Chiesa non essere stato fatto , in questi termini egli conchiude : *Non debes in illis cognoscere quod mihi est præceptum , quia non idem Deus est nobis et illis , nec unus Christus , idest idem ; ideoque nec baptismus unus , quia non idem,*

E 3 *quem*

(1) S. August. lib. 4. de bapt. cap. 8. n. 11.
(2) Id. lib. 2. c. 3. n. 5.

quem cum rite non habeant, sine dubio non habent; . . . . nec possunt accipere, quia non habent. Sed de isto plenius jam nobis in græco digestum est (1). Tertulliano era in que' tempi assai cattolico; e non dubito punto, che la di lui opinione non fosse allor comunissima, principalmente tra' Greci.

Agrippino alcun tempo appresso stabilì la medesima cosa in un Sinodo generale di Vescovi dell'Africa e della Numidia, circa gli anni 215.: ed ecco ciochè ne sappiamo da S. Cipriano: *Quod Agrippinus bonæ memoriæ vir, cum cæteris Coepiscopis suis, qui illo in tempore in provincia Africa et Numidia Ecclesiam Domini gubernabant, statuit, et librato consilii communis examine firmavit. Quorum sententiam et religiosam, et legitimam, et salutarem, fidei et Ecclesiæ catholicæ congruentem nos etiam secuti sumus* (2). Sopra che è da osservar 1. che niuno a tale decisione si oppose; 2. che tutti i Vescovi dell'Africa vi acconsentirono; 3. che niun fece sovvenire a' suoi Confratelli, che l'apostolica Tradizion v'era contraria.

S. Firmiliano era assai lungi dal riconoscer cotesta Tradizione; egli, dico, il qual come S. Cipriano avvisando, sosteneva, che la giustizia e la Tradizione eran parimente a suo pro. *Quod autem pertinet*, così egli diceva, *ad consuetudinem refutandam, quam videntur opponere veri-*

(1) *De bapt. c.* 15.
(2) *S. Cyp. Epist.* 71. *ad Quint. p.* 127.

veritati, quis tam vanus sit, ut veritati consuetudinem præferat, aut qui perspecta luce tenebras non derelinquat? . . . Quod quidem adversus Stephanum vos dicere Afri potestis; cognita veritate errorem vos consuetudinis reliquisse. Cæterum nos veritati et consuetudinem jungimus; et consuetudini Romanorum consuetudinem, sed veritatis, opponimus, ab initio hoc tenentes quod a Christo, et ab Apostolis traditum est. Nec meminimus hoc apud nos aliquando cœpisse, cum semper istic observatum sit (1). E per tema che altri non avvisasse, che il Concilio di Cogni tenuto verso l'anno 230., avesse nella Cappadocia, nella Cilicia e nelle vicine provincie stabilito questo nuovo costume, siccome altra volta il Concilio tenuto sotto Agrippino avealo nell' Africa e nella Numidia stabilito; egli previen questo avviso, ed avverte, che il Concilio non fu ragunato per dover regolare una cosa già dopo gli Apostoli stabilita; ma sì bene per doverne esaminare il fondamento, e mantenerne la pratica, e risolvere il dubbio, in cui erano alcuni, se il battesimo dato nel nome delle tre Persone, a coloro che a certi falsi profeti prestavan credenza, era valido (2). Altrove le parole di lui recheremo.

In Egitto S. Dionigi Vescovo d' Alessandria era nel medesimo avviso che S. Cipriano e S. Firmiliano, comechè cotal disputa con sì gran

 ca-

(1) *Inter Cyp.* 75. p. 145.
(2) *Ibid.*

calore non imprendesse, e fosse come il mediatore tra il Papa Stefano e i Vescovi che il battesimo reiteravano. Eusebio ci ha conservato un luogo della lettera, cui quel Santo avea scritto a Filemone Prete della Chiesa Romana, e cui Eusebio novera siccome la terza sopra il battesimo. *Hanc ego*, quivi egli dice, *regulam et formam a beatissimo Papa nostro Heracla accepi. Eos enim qui ab hæreticis veniebant, tametsi defecissent, seu potius non defecissent illi quidem, sed in speciem cum fratribus communicantes, clam perversæ doctrinæ magistros adire delati essent; ab Ecclesia ejectos, post multas tandem preces non prius admisit, quam quæcumque ab adversariis audierant, palam exposuissent. Ac tum demum ad communionem eos admittebant, nequaquam existimans iterato baptismate eis opus esse. Quippe jam antea Spiritum sanctum ab ipso acceperant* (1). Donde apparisce, che S. Dionigi era del sentimento di S. Cipriano. Nel vero da che egli facea differenza tra gli eretici apostati, i quali erano stati battezzati nella vera Chiesa, e gli eretici di nascita, i quali aveano il battesimo in una falsa comunion ricevuto; e da che tutta la ragion che egli avea di non dover reiterare il battesimo de' primi, era, che essi lo avean ricevuto dalle mani de' Cattolici; è chiaro, che egli era d'accordo cogli Africani, il cui costume non era di ribattezzar senza distinzione tutti coloro, che

(1) *Euseb. lib. 7. hist. c. 7.*

che dall' eresia ritornavano, ma solamente coloro, che quivi avean ricevuto il battesimo.

Io quì non recherò le ragioni per cui S. Cipriano questa tradizion preferiva a quella, cui S. Stefano opponeva, e la quale era assai più antica; perciocchè tra poco il farò, ad esame ponendole. Verisimilmente per dover con più particolarità tutto ciò esporre al Papa, egli a Roma inviò i deputati, di cui nella lettera LXXV. di S. Firmiliano favellasi. L' infelice successo di questa deputazione, e il timor che avea S. Cipriano che il calor della disputa non violasse la carità, la qual debbe tutti i fedeli unire, fecegli anche appresso due Trattati comporre, l' uno *del bene della pazienza*, e l' altro *della gelosia*, overo *dell' invidia*. Il primo egli mandò a Giubbajano insiem colla lettera LXXIII. E perchè tal Trattato vie più frutto rendesse, e fosse vie meglio da tutti ricevuto, egli evitò di dirvi nulla, che le contese di allora toccasse. Egli fu pago di dovere in quello mostrare con quanta dolcezza e pazienza bisogna vicendevolmente sopportarsi, a fin di mantenere la carità. S. Ponzio nella vita di S. Cipriano accenna il secondo Trattato, immediatamente appresso al primo, affermando aver lui colla dolcezza d' un salutar rimedio arrestato quell' avvelenata gelosia, la qual dalla malignità dell' invidia procede: *Unde sic misericordiam, unde patientiam disceremus? Quis livorem de venenata invidiae malignitate venien-*

tem,

tem, *dulcedine remedii salutaris inhiberet?* (1).

Sarebbe egli stato a desiderar, che il Papa Stefano colla stessa moderazione si fosse dal suo lato condotto. Percioocchè quantunque egli difendesse il buon partito, e quello, cui poscia la cattolica Chiesa abbracciò; pure egli il sostenne piuttosto col calor d'una persona, la qual riguarda il suo sentimento siccome a se appartenente, e siccome particolar suo bene, che colla dolcezza con che è necessario difendere ogni verità, siccome più a Dio, che a noi spettante. Egli pervenne anche fino a ricusar di vedere i Deputati dell' Africa, di cui abbiam favellato; e proibì a' fedeli di ricevergli presso di loro, secondochè S. Firmiliano lo attesta.

Egli è ver, che Baronio (2) attribuisce quel maltrattamento a' Deputati degli Orientali; i quali erano (siccome egli dice) dal Papa Stefano dopo il Concilio di Cogni stati scomunicati. Ma egli interamente s' inganna; percioocchè la lettera di S. Firmiliano è del tutto a tale avviso contraria. *Quid humilius aut lenius*, in una maniera di scherzo egli dice, *quam cum tot Episcopis per totum mundum dissensisse, pacem cum singulis vario discordiæ genere rumpentem, modo cum Orientalibus* (*quod nec vos latere confidimus*), *modo vobiscum, qui in meridie estis; a quibus legatos Episcopos patienter satis* ... *et le-*

(1) *Pont. in vita S. Cypr. apud Bal. p.* CXXXVIII.
(2) *Baron. ann.* 258.

et leniter suscepit, ut eos nec ad sermonem saltem colloquii communis admitteret; adhuc insuper dilectionis et caritatis memor, præciperet fraternitati universæ ne quis eos in domum suam reciperet, ut venientibus, non solum pax et communio, sed et tectum et hospitium negaretur (1). Tutto questo luogo e' una invincibil pruova, che il Papa Stefano avea dalla sua comunion separato le Chiese dell' Africa e della Cappadocia, di cui S. Cipriano e S. Firmiliano erano i capi. Nel vero, che cosa è mai lo scomunicare un uomo, se ciò non è escluderlo dalla partecipazione al sacrificio ed alle preghiere, non voler nè ascoltarlo nè favellargli, nè prestare orecchio a coloro, che sono con lui uniti, negargli il fuoco, il tetto, e i più comuni soccorsi, e finalmente a tutti i fedeli della propria Chiesa ogni commercio con lui proibire?

Anche lo stesso S. Firmiliano espressamente dice, che quel Papa aveva dall' unità della Chiesa separato tutti i Vescovi, i cui sentimenti non approvava, ma che essi erano ancora per la misericordia di Dio all' unità forte congiunti: che essi godevano ancora la dolcezza e la pace della carità, insiem cogli altri Vescovi del mondo; e che cotesta particolar divisione era stata più appresa che veramente seguita: *Te a tot gregibus scidisti. Excidisti enim teipsum . . . Dum putas omnes a te absti-*

(1) *Epist. 75. inter. Cypr. p. 150.*

ſtineri poſſe, ſolum te ab omnibus abſtinuiſti (1). In cotal guiſa quel Santo dirige il ſuo diſcorſo al Papa in quella medeſima lettera, donde io tolgo ciocchè v' ha di più duro. Ed avvegnachè fa d'uopo a tal queſtione por fine, io non iſcorgo ciocchè poſſa opporſi a queſte ſi preciſe paole dello ſteſſo autore: *In cæteris quoque plurimis provinciis, multa pro locorum et nominum diverſitate variantur, nec tamen propter hoc ab Eccleſiæ catholicæ pace atque unitate aliquando diſceſſum eſt. Quod nunc Stephanus auſus eſt facere, rumpens adverſum vos pacem, quam ſemper anteceſſores ejus vobiſcum amore et honore mutuo cuſtodierunt* (2).

Ciocchè fa l' ecceſſo dello zelo di S. Stefano anche vie più ravviſare, ſi è, che S. Dionigi d' Aleſſandria avealo pregato, avanti che s' adiraſſe, di non dovere a sì fatta eſtremità pervenire. Perciocchè avendo ſaputo, che aveva egli ſcritto ad Eleno Veſcovo di Tarſo in Cilicia ed a Firmiliano, che egli non poteva conceſſo loro la comunion mantenere, ſe eſſi non cangiaſſero avviſo; egli con una lettera fortemente lo aſtrinſe a dovere con maggior dolcezza trattar que' Veſcovi, i quali altro non facean, che ſeguire un antico coſtume, il qual era anche ſtato di recente da celebri Concilj rinnovato. *Antea quidem*, dice quel Santo nella lettera al Papa Siſto II. ſucceſſor di Stefano, cui

(1) *Ibid. pag.* 150.
(2) *Ibid.*

cui Eusebio ci ha conservato (1), *litteras scripserat de Heleno et de Firmiliano, de omnibus denique Sacerdotibus per Ciliciam, Cappadociam, cunctasque finitimas provincias constitutis, sese ob eam causam ab illorum communione discessurum, quod hæreticos rebaptisarent. Ac vide, quæso, gravitatem negotii. Revera enim in maximis, ut audio, Episcoporum Conciliis decretum est, ut qui ab hæreticis ad catholicam Ecclesiam accedunt, primum Catechumeni fierent, ac deinde veteris et impuri fermenti sordibus per baptismum purgarentur. De his omnibus ego ad illum epistolam misi rogans atque obtestans*. Questo luogo rafferma ciocchè S. Firmiliano più innanzi avea detto; e mostra altresì, che S. Dionigi verso il di lui sentimento pendeva, e che egli allor si condusse della guisa che S. Ireneo nel tempo della disputa sulla Pasqua avea fatto. Ma noi ne faremo altrove un altro uso.

Intanto il risentimento di S. Stefano a ciò che finora abbiam detto non si arrestò. Il suo zelo sdegnando la resistenza, che a lui si faceva, cangiossi in collera. Scrisse a S. Cipriano nel più forte della sua agitazione una lettera, in cui tra assai altre ingiurie, da falso Cristo, da falso Apostolo, e da seduttor lo trattava: *Pseudo Christum, Pseudo Apostolum, et dolosum operarium* (2). Baronio niega arditamente tal fatto, e sostiene esser questa una im-

(1) *Euseb. lib. 7. hist. c. 5.*
(2) *Epist. 75.*

impoſtura di S. Firmiliano, da cui noi il ſappiamo. Ma sì fatta pretenſione non ſolamente è contraria al riſpetto dovuto alla probità ed alla ſantità di quel gran Veſcovo; ma ella è eziandio ridicola. Nel vero Baronio rimane egli ſteſſo d'accordo, che S. Cipriano aveva a S. Firmiliano mandato la lettera del Papa Stefanò. Nè ciò ſi può mettere in dubbio, da che S. Firmiliano nella ſua riſpoſta a S. Cipriano parecchi luoghi ne cita. Strana coſa è adunque, che Baronio pretenda ſapere ciocchè contenevaſi nella lettera di Stefano, cui egli mai vide, meglio che S. Firmiliano, il quale la oſſervò.

D'altra parte qual veriſimiglianza vi è, che quel Veſcovo a S. Cipriano ſcrivendo, gli aveſſe eſagerato gli eccesſi, e i traſporti di Stefano riguardo a lui, ſe queſti eccesſi non foſſero ſtati altro che nella immaginazion di Firmiliano, e ſe S. Cipriano niuna notizia ne aveſſe avuto? Finalmente laddove rifletraſi alla moderazione di S. Cipriano, ed a' termini, onde egli ſi ſerve favellando di Stefano, ciaſcun potrà eſſere agevolmente perſuaſo, che egli erane ſtato aſſai maltrattato. Ed in vero egli afferma, che la lettera di quel Papa era di coſe fiere, o non appartenenti al ſuggetto, o contraddittorie ripiena: *Inter cætera vel ſuperba, vel ad rem non pertinentia, vel ſibi ipſi contraria, quæ imperite atque improvide ſcripsit* (1). Il che ſicuramente non avrebbe egli detto, ſe ciò

(1) *Epiſt. 74. ad Pomp. p.* 138.

ciò stato non fosse almeno secondo il suo pensamento: nè ciò sarebbe così, se quello che ne riferisce Firmiliano vero non fosse.

Queste ultime parole di S. Cipriano mostrano, che egli era assai tocco, e che mal grado la cura, che egli prendeva di dissimulare e di reprimere il suo risentimento, non potea trattenersi, che esteriormente per alcuni segni non s'adirasse. E puossi in questa occasione affermar di lui ciocchè S. Agostino a S. Girolamo disse, da cui l'apologia contro Rufino avea ricevuto: *Et tu quidem quantum tibi modereris, quantumque teneas aculeos indignationis tuæ, ne reddas maledictum pro maledicto, satis in tuis litteris eminet. Verumtamen eas ipsas cum legissem, contabui dolore et obrigui timore . . . Væ mundo ab scandalis* (1). Nè mi astengo d'aggiugnere ciocchè siegue: *Ecce fit, ecce prorsus impletur quod Veritas ait: Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet caritas multorum* (2); perciocchè la carità di S. Cipriano non fu mai più pura, nè mai più disinteressata, nè mai più viva. *Stephanus*, dice S. Agostino, *abstinendos putaverat qui de suscipiendis hæreticis priscam consuetudinem convellere conarentur. Iste autem . . . sanctis caritatis visceribus largissime prælitus, in unitate cum eis manendum qui diversa sentirent. Ita, quamvis commotius, sed tamen fraterne indignaretur, vicit tamen pax Christi in cor-*

(1) S. Aug. Epist. 73. n. 6.
(2) Ibid.

cordibus eorum , ut . . . nullum inter eos malum schismatis oriretur (1). La gloria dunque n'è a S. Cipriano dovuta. Egli riuniva ciocchè il Papa aveva spezzato, ed abbracciato teneva un uomo il qual respignevalo e voleva fuggirlo.

Vuolsi pertanto confessare, che il Papa Stefano era a S. Cipriano strettamente unito, nel tempo stesso che da falso Cristo e da falso Apostolo il trattava. Coteste ingiurie non già sopra lui, ma sopra una falsa idea di S. Cipriano cadevano. Egli lo amava, e' l'onorava ed eragli unito senza saperlo: *Fieri potest*, dice eccellentemente S. Agostino, *ut homo bonus hominem bonum oderit nesciens, vel potius diligat nesciens. Ipsum enim diligit, cum bonum diligit, quia id quod est ille, hoc iste diligit* (2). Questa è una quasi inevitabil disavventura a cagion della ignoranza, in cui siamo: perciocchè non possiamo giudicare altro che secondo i nostri lumi, il nostro discernimento e i nostri pensieri, e secondo ciò che ne sembra; ed assai d'ordinario rimanghiamo ingannati. Le persone dabbene sanno in generale una certa cosa esser buona, ed un'altra malvagia; essere un gran mal l'innovare; ed essere un gran bene il difendere la Tradizione: ma l'applicazione, che ad un tale e tal altro suggetto ne fanno, ingiusta è sovente e temeraria: *Per has humanorum cordium tenebras, res multum mi-* ran-

(1) S. Aug. lib. 5. de bapt. cap. 25. n. 36.
(2) S. August. Tract. 90. in Joan. n. 3.

randa et multum dolenda contingit, ut cum non nunquam quem injustum putamus, tamen justus est; et justitiam in eo nescientes, quem diligimus, devitemus, aversemur, a nostro prohibeamus accessu, ... et hominem bonum tamquam malum affligamus, quem nescientes amamus (1).

Ma avvegnachè egli è un segno d'una carità veramente cristiana, il rimanere unito con persone, le quali ci respingono e ci condannano; egli è altresì un segno di solido amore per la verità, il non abbandonarne la difesa, comechè ella irriti ed accenda contro di noi persone, con cui ci torna bene di conservar la pace. L'una e l'altra cosa da S. Cipriano fu fatta: perciocchè le durezze e i maltrattamenti del Papa Stefano non gli fecer perdere nè la carità, nè la fermezza. La sua condotta in ciò fu così pura, che S. Agostino l'ha altamente lodata favellando della conchiusion della lettera a Giubbajano, la qual'è la più forte di tutte quelle, che egli sul battesimo scrisse, e la qual tenne dietro quella del Papa Stefano: *In his verbis*, dice quel Padre, *multa consideranda sunt, quibus in hoc viro, qui dilexit decorem domus Domini . . . . christianæ caritatis fulgor elucet. Primo quia id quod sensit, non tacuit; deinde quia tam mansuete et pacifice protulit* (2). E nel II. libro dove egli spiega la disposizion d'animo, in cui era S. Cipriano, al-

lo-

(1) *Ibid.*
(2) *S. Aug. lib.* 5. *de bapt. c.* 17. *n.* 23.

lorachè nell'apertura del terzo Concilio ſopra cotal materia, e' confortava i ſuoi confratelli a dover con una intera libertà i loro ſentimenti proporre: *Ut si forte exiſteret, cui eſſet melius revelatum, gratiſſime acciperet . . . Si autem nullus exiſteret qui tale aliquid afferret, in eadem sententia permaneret, bene ſibi conscius, et non occultatæ quæ putabatur veritatis, et retentæ quæ amabatur unitatis* (1).

E' egli vero, aggiugne queſto medeſimo Padre, che coloro i quali del di lui ſentimento non erano, il coſtume opponevangli; ma eſſi nè la giuſtizia, nè l'antichità ne provavano. Le ſteſſe ragioni erano aſſai deboli per iſmuovere uno ſpirito così fermo: e S. Cipriano non veggendo riſpoſta a quelle che erano a ſuo pro, non volle ad un mal ſoſtenuto coſtume le ſue ragioni ſommettere: *Sed quia tunc non extiterant, nisi qui ei consuetudinem opponerent; defensiones autem ipsius consuetudinis non tales afferrent, quibus illa talis anima moveretur; noluit vir graviſſimus rationes suas, etsi non veras, quod eum latebat, sed tamen non victas, veraci quidem, sed tamen nondum aſſertæ consuetudini cedere* (2).

La queſtione adunque non fu allora deciſa. Eſſendo le Chieſe in differenti avviſi, era un Concilio general neceſſario per dover le ragioni e il coſtume di lor porre ad eſame; da che infino allora in una oſcurità così grande egli

(1) *S. Aug. lib. 2. de bapt. c. 8. n. 13.*
(2) *Ibid.*

egli era impossibile di dovere alle ragioni di S. Cipriano altrimenti, che con ragioni rispondere. *Fuit aliquando*, dice altresì S. Agostino, *de baptismo dubitatio. Qui diversa senserunt, in unitate manserunt. Ea dubitatio procedente tempore, perspecta veritate sublata est. Quæstio, quæ nondum finita, Cyprianum non deterruit, ut recederet, vos finita, ut redeatis, invitat* (1). E nel capo VII. del I. libro: *Quæstionis hujus obscuritas prioribus Ecclesiæ temporibus, ante schisma Donati magnos viros et magna caritate præditos, patres et Episcopos, ita inter se compulit, salva pace, disceptare atque fluctuare, ut diu Conciliorum in suis quibusque regionibus diversa statuta nutaverint, donec plenario totius orbis Concilio, quod saluberrime sentiebatur, etiam remotis dubitationibus firmaretur* (2). Veggasi ancora il capo XVIII. dello stesso libro, dove tra le altre queste parole si leggono: *Donec universali Concilio unum aliquid eliquatum sinceremque placuisset, humanæ infirmitatis errorem cooperiebat caritas unitatis* (3). E il capitolo VI. del IV. libro, dove espressamente egli dice: *Plenarium de hac re Concilium nondum habebat Ecclesia* (4).

Ma nulla è più decisivo, di ciò che S. Agostino di se medesimo afferma. Perciocchè egli confessa, che non avrebbe giammai osato con-

(1) *Ibid.* c. 14. n. 20.
(2) *Id. lib.* 1. c. 7. n. 9.
(3) *Ibid.* c. 18. n. 27.
(4) *Id. lib.* 4. c. 6. n. 8.

contraddire a S.Cipriano, se stato non fosse raffermato in un sentimento contrario coll'autorità della Chiesa universale, a cui S. Cipriano avrebbe senza dubbio egli stesso le sue ragioni sottoposto: *Nec nos ipsi tale aliquid auderemus asserere, nisi universæ Ecclesiæ concordissima auctoritate firmati; cui et ipse sine dubio cederet, si jam illo tempore quæstionis hujus veritas eliquata et declarata per plenarium Concilium solidaretur* (1).

Lo stesso Santo ne' medesimi libri, che egli compose per dover rispondere alle ragioni di S. Cipriano, spesso ci avverte noi non doverci a lui preferire, da che noi abbiam dalle decisioni de' Concilj e dall'uso della Chiesa apparato non esser mestieri reiterare il battesimo di Gesu' Cristo dato nell'eresia; il che quel Santo Vescovo ed illustre martire giammai non seppe: *Quia . . . videt aliquid*, così egli, *quod ille non vidit, quia plenarium hac de re Concilium nondum habebat Ecclesia* (2). Della stessa guisa che una temerità insopportabil sarebbe il preferirsi a S. Pietro, perciocchè avanti la correzion di S. Paolo, egli col suo esempio conduceva i Gentili a dover la legge siccome necessaria osservare: il che i più semplici al presente condannano, dopo la decision del Concilio di Gerusalemme.

S. Agostino fa davvantaggio vedere, che cioc-

(1) *Id. lib. 2. c. 4. n. 5.*
(2) *Lib. 4. de bapt. cap. 6. n. 8.*

ciocchè noi tenghiamo ficcome un' ignoranza in S. Cipriano, è per noi una gran lezione; e che ha Iddio permeffo, che ftato egli fia fopra cotal foggetto meno illuminato, affine di fare a tutti i Criftiani ravvifare un punto di dottrina fenza paragone più importante. *Tanto viro*, egli dice, *propterea Dominus non aperuit, ut ejus pia et humilitas et caritas in custodienda salubriter Ecclesiæ pace patesceret, et non solum illius temporis Christianis, sed etiam posteris, ad medicinalem, ut ita dicam, notitiam signaretur* (1). Nel vero un Vefcovo d' un sì gran merito, ne' fuoi ragionamenti sì forte, sì capace colla fua eloquenza di perfuadere e di convincere, nella Scrittura così iftruito, così innalzato per una gran dignità, che il rendeva ficcome il paftore e il maeftro di tutte le Chiefe dell' Africa, così tenuto in iftima, ed in sì gran reputazione tra' fuoi Confratelli, *tanti meriti, tantæ Ecclesiæ, tanti pectoris, tanti oris, tantæ virtutis Episcopus* (1): un tal Vefcovo, dico, avrebbe potuto, feparandofi da coloro, che portavan ful battefimo un fentimento diverfo dal fuo, divenire il capo, non folamente d' una picciola difunione, e d' una picciola focietà fcifmatica, qual fi fu quella de' Donatifti, ma d' una moltitudine quafi infinita di Vefcovi e di fedeli: *Si se ille separasset, quam multi sequerentur? Quantum sibi nomen inter homines face-*

F 3

(1) *Id. lib.* 1. *c.* 18. *n.* 28.
(2) *Ibid.*

ceret? Quam latius Cyprianistæ quam Donatistæ vocarentur (1)?

Ma S. Cipriano era nella unità così fermo, ed avea la carità gittato in lui così alte radici, che non poteva egli un sì fatto pensier concepire. E Dio, il qual conosceva le forze, che dato gli avea, permise che una leggiera nebbia il conoscimento di una particolar verità gl'impedisse, e che il Papa Stefano si sforzasse di separarlo dall' unità per uno zelo vie più ardente, che illuminato, a fin d'insegnare a tutti coloro, che son figliuoli della Chiesa, quanto debbano essere a lei attaccati, e quale orrore debbano aver dello scisma: *Tanta cordis illuminatione præditus propterea non vidit aliquid, ut per eum aliud supereminentius videretur* (2). E queste eccellenti parole soggiugne: *Tam multis sibi consentientibus . . . catholicæ universitatis sanctissimum vinculum non timore solitudinis, sed pacis amore servavit* (3). Dice altresì, che tal picciola oscurità nello spirito di S. Cipriano, era come una picciola macchia sopra una tinta assai bianca, ma felicemente dalle ricchezze e dalla fecondità della di lui carità ricoperta: *Illum nævum in candore sanctæ animæ, caritatis ubera contegebant* (4). Ed avvegnacchè sì fatta espressione non potrebbe

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Id. lib. 6. de bapt. c. 5. n. 8.*
(4) *Idem lib. 1. de bapt. cap. 19. n. 29.*

be esser più bella nè più felice, nella XCIII. lettera e' la ripete: *Hunc quasi nævum sui candidissimi pectoris cooperuit ubere caritatis* (1).

Per effetto di questa carità appunto dice S. Agostino aver S. Cipriano assistito allo stesso Concilio, il qual definì il contrario di ciò, che egli avea sostenuto: *Sancto Concilio cunctarum gentium profecto interfuit per spiritus unitatem* (2). Ed appunto perchè i suoi scritti di questa carità sì rara e sì pura eran pieni, intervenne, che comechè essi fosser contrarj all' antica Tradizione ed alle decisioni della Chiesa, le quali alla di lui morte seguirono, pur sieno stati con un rispetto ed una stima particolar conservati: *Ad illa eloquia pacifica Cypriani, hoc est ad Epistolæ finem* (questa è la LXXIII. a Giubbajano) *perventum est, quæ me legentem et sæpe repetentem non satiant; tanta ex eis jucunditas fraterni amoris exhalat, tanta dulcedo caritatis exuberat*. Non è questa una esagerazione. Nulla in effetti è più bello, nè più grande, nè più tenero che que' sentimenti di quel santo Martire: *Nos quantum in nobis est, propter hæreticos cum Collegis et Coepiscopis nostris non contendimus, cum quibus divinam concordiam et dominicam pacem tenemus . . . Servatur a nobis patienter et leniter caritas animi, collegii honor, vinculum fidei et concordia sacerdotii. Propter hoc etiam libellum nunc de bono patientiæ, quantum*

F 4 va-

(1) *Idem epist. 93. n. 40.*
(2) *Idem lib. 5. de bapt. cap. 17. n. 23.*

valuit nostra mediocritas, permittente Domino et inspirante conscripsimus, quem ad te pro mutua dilectione transmisimus (1).

Niun debbe dopo ciò maravigliarsi che il Papa Gelasio nel Concilio di Roma tenuto negli anni 494., abbia messo gli Scritti di S. Cipriano, senza eccettuarne nè pur quelli che risguardavan la materia del battesimo, alla testa delle Opere de' santi Padri, ed immediatamente appresso alla Scrittura ed a' quattro primi Concilj generali, cui S. Gregorio riceveva collo stesso rispetto, che i quattro libri del Vangelo: *Jam nunc subjiciendum de opusculis sanctorum Patrum, quae in Ecclesia catholica recipiuntur, opuscula beati Cypriani martyris, et Carthaginensis Episcopi* (2). In cotal guisa nel Decreto vien ciò riferito. I primi termini mancano nel Concilio; ma la cosa è la stessa. E maravigliosa cosa è, che Baronio abbia detto esser quegli Scritti stati messi da Gelasio nel numero degli apocrifi (3). Egli è questo uno inescusabil disprezzo. Ed è piacevole il veder questo Cardinale cercar ragioni di sì fatta ignominia; da che una cosa, che non è, niuna cagion può avere. Ma egli era così sicuro, che la resistenza di S. Cipriano meritasse cotal castigo, che non si diè briga di doversene informare.

E' egli vero, che ciocchè quel Santo del bat-

(1) *S. Cyp. Epist.* 73. *ad Jubai. p.* 137.
(2) *Decret. distinct.* 15. *Can.* 3.
(3) *Baron. ann.* 261. *n.* 46.

battefimo ha fcritto, non è ftato dalla Chiefa feguito. Ma egli con sì grande moderazion favellavane, il fuo fentimento era in apparenza alla ragion sì conforme, la Tradizion fopra tal punto era sì forte contraftata, finalmente la cofa era in quel tempo sì libera ed indecifa, che non fi può fenza ingiuftizia a lui farne un delitto. E S. Agoftino, il qual era si proprio a favellar de' Santi, ed il qual era egli fteffo uno de' più gran Santi della Chiefa, avvifa aver Dio voluto, lafciando S. Cipriano in quel picciolo fmarrimento, quefta importante verità infegnarci; cioè che la fcienza, lo ftudio, ed anche una eccellente pietà non poffono i più grandi uomini rendere infallibili; laddove uomini pefcatori ed ignoranti, fenza alcuna di cota' qualità, per un benefizio tutto particolare dello Spirito di Dio, infallibili maeftri fon divenuti. *In illa luce*, egli dice, *contuetur Cyprianus, pro quanta falute humani generis factum fit, ut inveniatur aliquid quod merito reprehendatur, quamvis in chriftianis et piis litteris oratorum, et non inveniatur in litteris pifcatorum* (1).

§.III.

(1) *S. Aug. lib. 5. de bapt. c. 17. n. 23.*

§. III.

Le ragioni che pruovan la validità del battesimo dato dagli eretici secondo la forma della Chiesa.

I. Una delle più ordinarie e più forti pruove con che S. Agostino ha combattuto l'errore cui S. Cipriano avea difeso, si è, che il battesimo a Gesu' Cristo appartiene; che nel nome di lui vien dato, e non già in quello degli uomini; e che per conseguente gli uomini in virtude diversi, e per diverse società separati, lo stesso battesimo conferiscono, allorachè il danno nel nome di colui, che n'è l'autore: della stessa guisa, che il suggello del Principe è lo stesso, comechè le mani che l'applicano sien differenti, e sia che uno straniero, o alcuno de' suoi sudditi se ne serva.

Egli felicissimamente ciò spiega nel libro dell'unità della Chiesa, coll'esempio del primo degli Apostoli, e di colui, che fu soprannominato il Traditore, i quali uno stesso battesimo conferivano, comechè fosser di sentimento sì opposti, e comechè l'uno a Gesu' Cristo appartenesse, e l'altro fosse del corpo de' riprovati, di cui il demonio è il capo: *Illud quod per eos dabatur, unum erat, cum ipsi non essent unum; et illud Christi erat, illorum autem unus ad membra Christi, alter ad partem Diaboli pertine-*

tinebat (1). Ed al contrario, comechè S. Giovanni il Precursore e S. Paolo fosser sì uniti, e fossero amendue amici dello Sposo, nondimeno il battesimo, che essi davano, non era lo stesso; da che l'uno era il battesimo di Giovanni, *baptismus Joannis*, e l'altro il battesimo di Gesu' Cristo: *Ecce unum sunt Joannes, et Paulus, et non unum dant. Ecce non sunt unum Petrus, et Judas, et unum dant* (2). E per ciò appunto, secondo la savia riflessione dello stesso Padre, il Figliuolo di Dio essendo ancora nel mondo, non battezzava egli stesso, ma faceva dare il battesimo da' suoi discepoli. Perciocchè ridicola cosa sarebbe il sostenere che egli avesse usato cotal riserba a fine di non render comune l'eccellenza della sua grazia: *Ergo invidit eis sanctiorem generationem* (3)? Ed al contrario è chiaro, che egli facea battezzar da' suoi discepoli, non potendo battezzare egli stesso, per insegnare alla Chiesa lui solo esser colui che per le mani de' suoi Ministri battezza: *Quid ergo Dominus eo ipso demonstrare dignatus est, nisi suum esse quod daretur, per quemlibet daretur* (4).

II. Questo gran Santo servivasi ancora assai sovente di cotesta ragione la qual solidissima mi rassembra, e la quale è sufficiente ella sola. Fa

(1) *S. Aug. lib. de unit. Eccles. c.* 21. *n.* 58.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. n.* 59.
(4) *Ibid.*

Fa meſtieri, egli dice, riſguardar gli ſciſmatici e gli eretici, ſiccome ancora alla Chieſa per alcuni fili ed alcuni lacci legati. Perciocchè egli è difficile di rinvenire un eſempio d' alcun rompimento il qual ſia univerſale. Ed ecco ſopra ciò una maſſima infallibile: *In quo nobiſcum ſentiunt, in eo etiam nobiſcum ſunt; in eo autem a nobis receſſerunt, in quo a nobis diſſentiunt* (1). E per conſeguente, ſecondo queſta regola, gli eretici ſono ancora nell' unità, ſe danno il batteſimo della guiſa che dalla Chieſa vien dato; ed al contrario ne ſon ſeparati, se con eſſenziali cangiamenti e con una diversa benedizione il conferiſcono: *Proinde*, egli dice, *ſi quem ſibi ſociaverint, ex ea parte nectitur Eccleſiæ, in qua nec illi ſeparati ſunt; et ideo ſi venire ad Eccleſiam voluerit, in eo ſanatur ubi laniatus errabat; ubi vero ſanus connectebatur, non curatur, ſed agnoſcitur* (2). E ne rende queſte due maraviglioſe ragioni nel libro dell' unità del batteſimo contra Petiliano: *Ne, dum vitia humana curamus, divina medicamenta damnemus; aut quærendo ſanare quod vulneratum non eſt, hominem ſaucium, et ubi ſanus eſt, vulneremus* (3). In effetti egli è un far torto al rimedio di Gesu' Cristo, il riſguardarlo ſiccome inutile; ed egli è un ferire a poſta alcun uomo, per avere il piacer di guarirlo.

Ma

(1) *S. Auguſt. lib.* 1. *de bapt. cap.* 1. *n.* 2.
(2) *Ibid. cap.* 8. *n.* 10.
(3) *Idem lib. de unico bapt. c.* 3. *n.* 4.

Ma posciachè la cosa può ancora parer difficile, S. Agostino proccura di renderla con questi esempj evidente. Non è già, egli dice, che un Giudeo il qual si fa Cristiano, facciasi rinunziare alla Scrittura, alla credenza d'un Dio, d'una felicità eterna, della risurrezion de' morti, nè alla confidenza, che egli aveva al promesso Messia; ma sì ben gli s' insegna questo Messia esser venuto, ed esser morto per gli uomini: della stessa guisa, che non si fa rinunziare al Vangelo alcuno uom che vi crede, ma alcuno, che un mal senso vi appone: *Judæus cum ad nos venerit ut christianus fiat, non in eo destruimus bona Dei, sed mala ipsius* (1). E nel capo XI. *Fieri potest ut aliqui verum habeant baptismum, et non habeant veram fidem; sicut fieri potest ut habeant verum Evangelium, quod non recte intelligendo, falsi aliquid credant de Deo. Numquid propter ipsam fidei falsitatem, etiam Evangelium ... detestandum aut emendandum putabimus* (2)? Nulla è di cotali esempj più retto; ed io avviso, che dopo ciò non si avrà noja a dover questa decisione del medesimo Padre comprendere: *Non est negandum Sacramentum veritatis quo imbutus est, sed adjicienda est pietas unitatis a qua separatus est, et sine qua illud inesse illi posset, prodesse non posset* (3).

III. La più forte difficoltà, che si possa propor-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. c. 11. n. 18.*
(3) *Ibid. c. 9. n. 15.*

porre contro una sì ftabil dottrina, si è che le società separate dalla Chiesa o per l'eresia o per lo scisma, fterili sono ed infeconde; che elle non poffon rendere a Dio spirituali figliuoli; che questa santa fecondità è della Chiesa il privilegio; e che il battefimo, per cui madre ella diviene, non debbe altro, che a lei sola appartenere. Ma appunto da questo medesimo ragionamento S. Agoftino maravigliosamente inferisce potere il battefimo effer valido nelle società feparate dalla comunion della Chiefa; perciocchè questo battefimo alla Chiefa appartiene, e non vien conferito dagli eretici, intantochè feparati dalla Chiefa, ma intantochè a lei congiunti. *Una Ecclefia, quae fola catholica nominatur*, così egli dice, *et quidquid suum habet in communionibus diversorum a fua unitate separatis, per hoc quod suum in eis habet, ipsa utique generat, non illae. Neque enim separatio earum generat, sed quod secum de ifta tenuerunt* (1).

Ciò egli fpiega con efempj dell' antico Teftamento, i quali fono i più belli e i più retti del mondo, e fan ravvifare quale intelligenza egli avea de' più fegreti mifteri della Scrittura, e qua' ricchezze noi potremmo trovar ne' medefimi luoghi, che fembrano i meno atti a dovere edificar la pietà, fe aveffimo gli occhi sì puri e penetranti a fomiglianza di lui: *Ergo ipfa generat et per uterum fuum, et per*

(1) *Lib.* 1. *cont. Donat. c.* 10. *n.* 14.

per uteros ancillarum ex eisdem sacramentis . . . Sed qui superbiunt , et legitimæ matri non adjunguntur , similes sunt Ismaeli , de quo dictum est: Ejice ancillam et filium ejus (1) . Ismaele in niun modo alla eredità di Abramo ebbe parte, e fu escluso dal popolo di Dio per dover d' un popolo infedele divenire il capo . Ora non fu il suo servil nascimento , che il separò , ma bensì il suo rivolgimento contro il figliuolo legittimo : *Qui autem pacifice diligunt legitimam patris sui conjugem . . . similes sunt filiis Jacob , quamvis de ancillis natis , sed tamen eamdem hæreditatem sumentibus* (2) . Le legittime mogli di Giacobbe , del sangue e della qualità di lui , eran Lia e Rachele . Or da esse alcuni soli figliuoli egli ebbe : gli altri ebbegli da Bala e da Zelfa . Pertanto furon tutti egualmente distribuiti , divenner tutti i capi delle Tribù del loro nome ; ed ebber nella Terra promessa una egual porzione : *Qui autem de utero ipsius matris intus in unitate nati , negligunt gratiam quam acceperunt , similes sunt Esau filio Isaac* (3) . Esau e Giacobbe da Rebecca eran nati , ed eran gemelli , ed il primo era anche il primogenito ; ma uno egual nascimento fu da una diversa vita seguito .

IV. S. Agostino dimostra anche la stessa cosa con una ragione , che gli è ordinaria , e che

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

che è della sua dottrina un principio. Egli insegna, che i fedeli, i quali altro non hanno, che una fede morta, i quali sono nel male induriti, i quali violan quasi in tutti i punti la legge di Dio, e i quali ad altro oggetto nel sen della Chiesa non sono, che per dovere esercitare i giusti, scandalezzare i deboli e dare ardimento a' colpevoli; non appartengano a niun patto alla colomba, alla società de' Santi ed alla Chiesa, intantochè ella è la casta sposa di Gesu' Cristo, suo unico bene amato, e la depositaria delle grazie e dell'autorità di lui; comechè essi sien con essa legati per mezzo degli stessi Sagramenti e dello esterior della Religione: e che quindi bisogna paragonargli cogli scismatici, i quali sono fuor della Chiesa; perciocchè, durante l'induramento e l'impenitenza di loro, essi son così poco della società de' Santi, quanto il sono i membri recisi: *Pax hujus unitatis in solis bonis est*, così egli dice, *in malis autem non est*, *sive foris tumultuentur, sive intus cum gemitu tolerentur* (1). Ma il più espresso sopra cotal suggetto si è ciò che nel primo libro egli dice: *Itaque sive intus versari videantur, sive aperte foris sint, quod caro est, caro est: sive in area in sua sterilitate perseverent; sive occasione tentationis tamquam vento extra tollantur, quod palea est, palea est. Et semper ab illius Ecclesiæ, quæ sine macula et ruga est, unitate divisus est, etiam qui*

(1) *S. Aug. lib.* 3. *de bapt. c.* 18. *n.* 23.

qui congregationi Sanctorum in carnali obduratione miscetur (1).

E' egli vero, che questa paglia può diveni frumento, e che i carnali possono in uomini spirituali esser cangiati. Egli è anche verissimo, che i malvagi Cattolici son meno che i Scismatici dalla salute lontani; perciocchè sono vie maggiormente ajutati dalle preghiere della Chiesa, la qual risguardagli siccome figliuoli nel suo seno affogati, e siccome membri paralitici del suo corpo, i quali a lei sono congiunti, ma dello spirito di lei non vivono. D'altra parte è sempre certissimo, che gli empj sono uccelli di sangue e di rapina, i quali alla colomba non appartengono, ed insieme con lei non gemono, secondochè dice lo stesso Padre: *Non columbae, sed accipitres dici possunt* (2). Contuttociò essi validamente danno il battesimo, e validamente il ricevono; ed allorachè si convertono, non vien reiterato nè il battesimo, che han ricevuto, nè quello, che han conferito. A che dunque reiterar quello degli empj, i quali sono fuor della Chiesa, e i quali non hanno minor dritto che quelli a' Sagramenti della Chiesa; conciossiachè nè gli uni, nè gli altri alcun dritto vi abbiano? *Si per vim Sacramenti Dei*, così egli dice, *sicut ille, ita, et ille; si per meritum suum, nec ille, nec ille. In corpore autem unicae columbae*, in-

(1) *Id. lib. 1. c. 17. n. 26.*
(2) *Ibid. lib. 3. cap. 17. n. 22.*

incorruptæ sanctæ, pudicæ, nec ille nec ille invenitur (1).

V. Appresso quest' ultima ragione, si può senza noja intender quella che forse è la più interessante a S. Agostino in più d'un luogo insegna, che le preghiere de' giusti, le quali secondo la Scrittura, sono dallo Spirito Santo formate, il qual c' insegna a pregare, ed ineffabili gemiti in noi forma: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*, dice il grande Apostolo, *nam quid oremus sicut oportet nescimus; sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus* (2); che ta' preghiere, dico, un solo e perpetuo gemito della Chiesa compongono, la quale è l' unica sposa di Gesu' Cristo, ed alla colomba vien paragonata, non solamente a cagion della sua innocenza e della sua fecondità, ma più rettamente eziandio, perchè nella sua solitudine e nel tempo del suo esilio e delle sue tentazioni, altro non fa ella che gemere; e cotal gemito, secondo lo stesso Apostolo, vien sempre ascoltato: *Scit quid desideret Spiritus, quia secundum Deum postulat pro Sanctis* (3). Iddio conosce questo continuo desiderio. Egli n' è l' autore: egli n' è la regola ed il fine; e la perfezion del suo Figliuolo, val quanto dire il compimento della Chiesa, che è la pienezza di Gesu' Cristo, n' è l' uni-

(1) *Ibid. lib. 4. cap. 4. n. 5.*
(2) *Rom. VIII. 26.*
(3) *Ibid. 27.*

nico ſuggetto. A ta' preghiere, ed a ta' gemiti de' Santi nell' unità non ſolamente d' un medeſimo corpo, ma eziandio d' un medeſimo ſpirito, S. Agoſtino tutto l' effetto de' Sagramenti attribuiſce; perciocchè Iddio altro non guarda, che il ſuo Figliuolo, e quella porzion della ſua Chieſa, la quale in iſpirito e verità è a lui congiunta.

Adunque quando altri vien battezzato nella Chieſa da mani impure, e da macchiati miniſtri, le preghiere de' Santi, e la fedeltà cui Gesu' Cristo alla ſua Chieſa ha promeſſo, rendono quel batteſimo efficace. Tutta intera la ſanta Chieſa ſi è quella che battezza, e non già l' empio miniſtro. Lo ſpirito di Gesu' Cristo ſi è quello che giuſtifica, e non già l' ingiuſtizia di quell' uomo corrotto. *Per orationes Sanctorum spiritalium qui sunt in Ecclesia, tamquam per columbæ creberrimum gemitum, magnum geritur sacramentum, et occulta dispensatio misericordiæ Dei; ut eorum etiam peccata solvantur, qui non per columbam, sed per accipitrem baptisantur, si ad illud sacramentum cum pace catholicæ unitatis accedunt*, dice S. Agoſtino (1). Da queſta verità egli inferiſce, che il batteſimo e gli altri Sagramenti, benchè dagli Sciſmatici conferiti, non laſciano d' eſſer validi e di giuſtificare; poſto che coloro, che gli han ricevuti alla Chieſa ſi uniſcano, la qual durante il loro Sciſma i lor peccati ha ritenuto, e la

(1) *S. Aug. lib. 3. de bapt. c. 17. n. 22.*

e la qual può loro rimettergli, allorachè nel di lei seno essi rientrano: *Quod si ita est, cur non ergo per eorum orationes, cum quisque ab heresi aut schismate ad pacem catholicam venit, ejus peccata solvuntur* (1)?

Ma secondo cotal ragionamento, forse altri dirà, posson dunque i peccati esser perdonati nello Scisma, per l'autorità della Chiesa Cattolica. Nò certamente: ed il ragionamento di S. Agostino tutto il contrario stabilisce. Per dover tal perdono ricevere, fa d'uopo essere alla Chiesa unito: *Nec in heresi*, egli dice, *aut schismate constitutum sanctorum orationes idest illius unicæ columbæ gemitus, poterunt adjuvare; sicut nec intus positum possunt, si adversum se ipse per vitam pessimam teneat debita peccatorum, non solum si per accipitrem, sed etiam si per ipsius columbæ pium ministerium baptisetur* (2). Lo stesso Santo anche con vie maggior chiarezza nel seguente capo si spiega: *Solvitur qui cum columba fecerit pacem; et ligatur qui cum columba non habeat pacem, sive aperte foris sit, sive intus esse videatur* (3).

Più cose da ciò apprendiamo. I. La società de' Santi per lo spirito e nella pace di Gesu' Cristo uniti, si è quella che lega e che scioglie. 2. I malvagi Cristiani, nel seno medesimo della cattolica Chiesa non possono la re-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. c. 18. n. 23.*

remiſſione de' lor delitti ricevere, ſia nel batteſimo, ſia nella penitenza, ſenza eſſere riconciliati co' giuſti e co' Santi, ſenza aver fatto la loro pace co' membri vivi ed animati della Chieſa, ſenza eſſere entrati nella loro ſocietà, e in una vera unione con quelli; che è ciò che una ſtabile e ſincera converſione comprende. 3. I Miniſtri, i quali diſpenſano i Sagramenti, e diſtribuiſcono le grazie di Gesu' Cristo, efficacemente non operano ſe non intantochè ſon riconoſciuti, approvati ed autorizzati da quella pura e fedel porzione della cristiana Chieſa, cui S. Agoſtino appella la colomba. 4. Non è ſufficiente il riunirſi alla eſterior comunione della Chieſa cattolica per dover ricevere il perdono de' ſuoi peccati, e l'infuſion della grazia: e' fa meſtieri, che gli ſciſmatici, per dover del batteſimo la ſantità e l'effetto ricevere, ſien congiunti alla Chieſa viſibile nell'unità d'un medeſimo corpo, ed alla Chieſa delle perſone dabbene e de' giuſti nell'unità d'un medeſimo ſpirito. E' da oſſervar tutto ciò maraviglioſamente ſpiegato in queſte poche parole dello ſteſſo capitolo, cui abbiamo innanzi citato: *Pax Eccleſiæ dimittit peccata, et ab Eccleſiæ pace alienatio tenet peccata, non ſecundum arbitrium hominum, ſed ſecundum arbitrium Dei, et orationes ſanctorum ſpiritalium, qui omnia judicant, ipſi autem a nemine judicantur. Petra enim tenet, petra dimittit: unitas tenet, unitas dimittit. Pax autem hujus unitatis in ſolis bonis eſt, vel jam ſpiritalibus, vel ad ſpiritalia concordi obedientia proficienti-*

 bus:

bus : in malis autem non est , sive foris tumultuantur , sive intus cum gemitu tolerentur (1) .

Forse alcuno da cotal dottrina inferirà, che i malvagi Sacerdoti e i malvagi Vescovi autorità non abbiano . Ma questa è una conseguenza interamente ingiusta . Nel vero comeche sia vero, che essi non ne dovrebbero avere , se Dio a lor soli guardasse , e comechè i Sacramenti sterili esser dovrebbero , se Dio non avesse altrove rivolti i suoi occhi che alla disposizion del cuore di loro; nondimeno a cagion delle preghiere della Chiesa , ed a favor della salute degli eletti , Iddio conserva l'autorità agli empj Ministri legittimamente ordinati , e la sua grazia infonde in coloro che da essi i suoi Sacramenti ricevono , senza prender parte alla loro malizia .

VI. Erasi a S. Agostino obbiettato che la Chiesa veniva figurata dal giardino di delizie , cui Dio nel cominciamento del Mondo avea piantato : e S. Cipriano nella sua lettera a Giubbajano avea paragonato l'acqua del battesimo alle acque di quel fecondo fonte che in quattro principali canali si divisava , e tutte le parti di quel giardino irrigava : *Numquid* , diceva quel santo Martire , *de Ecclesiæ fontibus rigare potest , qui intus in Ecclesia non est ? Numquid Paradisi potus salubres et salutares impertire cuiquam potest , qui . . . extra Paradisi fontes relega-*

ga-

(1) *Ibid.*

gatus, aruit, et æternæ ſitis ſiccitate defecit (1)? Ma S. Agoſtino di queſto medeſimo eſempio ſi ſerve per dover della Chieſa ſoſtenere il ſentimento: *Nam et flumina de fonte Paradiſi, ſicut Scriptura teſtatur, etiam foras largiter manaverunt* (2).

Ma egli aſſai ſaggiamente oſſerva, che i fiumi i quali bagnavano il Paradiſo terreſtre, nè nella Meſopotamia, nè nelle altre Provincie, del Paradiſo la felicità conducevano; e che il batteſimo il qual dalla Chieſa nelle ſciſmatiche comunioni, ſiccome in terre ſtraniere ſi ſparge, nè la felicità, nè la giuſtizia vi conduce: *Ita fit ut cum Paradiſi aqua ſit extra Paradiſum, beatitudo tamen non ſit niſi intra Paradiſum. Sic ergo baptiſmus Eccleſiæ poteſt eſſe extra Eccleſiam, munus autem beatæ vitæ non niſi intra Eccleſiam reperitur* (3). Egli ſpiega anche ciò con un eſempio parimente facile e retto nel capitolo IX. dello ſteſſo libro, dove appreſſo aver detto, che allorachè ſi dimanda se gli eretici, i quali son paragonati al loglio ed alle spine, conferiſcan validamente il batteſimo, non ſi dimanda se gli eretici ſieno il buon frumento, e se il batteſimo tali gli renda; ma sì ben ſi dimanda se eſſi abbian lo ſteſſo cielo, la ſteſſa rugiada e la ſteſſa pioggia, che ha il

G 4 buon

(1) *Epiſt.* 73. *pag.* 132.
(2) *S. Aug. lib.* 4. *de bapt. c.* 1. *n.* 1.
(3) *Ibid.*

buon frumento: il che negar non si può. E conchiude essere il battesimo agli eretici, ed a' figliuoli della Chiesa comune, comechè l'uso differente ne sia: *Et exterioribus enim, et interioribus zizaniis cum ipso tritico est pluvia communis, quae caelestis et dulcis est ipsa, etiamsi ex ea zizania steriliter crescunt: sic et evangelicum Christi sacramentum divinum et suave est, neque propter eorum sterilitatem, quos etiam foris compluit, improbandum* (1).

VII. Ho fin quì riserbato una delle prime ragioni di questo Santo, la qual due altre comprendene, dalla cui prima la seconda dipende. Ecco adunque la prima. Coloro che nella Chiesa cattolica han ricevuto il battesimo, e che poscia se ne son separati, senza un nuovo battesimo ricevuti vi sono. Tal'è l'avviso di S. Cipriano: e tale è il vostro altresì, dice S. Agostino a' Donatisti. Adunque lo scisma non cancella, nè distrugge il battesimo: *Dum non redditur, amitti non potuisse judicatur* (2); e per conseguente tal rimane il battesimo qual era nella Chiesa: *Quod si haberi foris potest, etiam dari cur non potest?* Ma egli è contro la giustizia, che il battesimo della Chiesa fuori della unità conferiscasi. Ed egli è altresì un'ingiustizia, che fuor della Chiesa si conservi un battesimo, il quale nella unità di lei stato è ricevuto: *Sicut non recte foris habetur, et tamen ha-*

(1) *Ibid. c. 9. n. 13.*
(2) *Idem lib. 1. de bapt. cap. 1. n. 2.*

habetur; *sic non recte foris datur*, *sed tamen datur*.

Ecco la seconda ragione. Coloro, che sono nella Chiesa ordinati, la loro ordinazione fuor del di lei seno conservano. Voi ne siete d'accordo (anche a' Donatisti S. Agostino in tal guisa ragiona). Voi avete ricevuto Feliciano, il qual era Massimianista, il suo carattere, e la sua dignità conservandogli. Adunque i Vescovi scismatici possono dare il battesimo e gli altri Sagramenti: *Nulli enim Sacramento injuria facienda est*: *si discedit a malis*, *utrumque discedit*; *si permanet in malis*, *utrumque permanet* (1). Ora egli è da osservarsi, che S. Agostino era sì persuaso, che le ragioni, le qua' combattono la reiterazion del battesimo, anche l'ordinazione combattono, che egli si serve eziandio di quest'ultima verità per istabilire la prima, o perchè ella era più generalmente riconosciuta, o perchè i Donatisti ne convenivano.

Anche S. Girolamo in tutto il Dialogo contro i Luciferani, dove una sola cosa egli pruova, la qual è che si possan Vescovi Ariani ricevere, lor conservando l' onore e le funzioni dell' Episcopato; S. Girolamo, dico, altro non adopera, che la sola ragion del battesimo, cui i Luciferiani, almeno per la maggior parte, non reiteravano. *Eadem ratione*, egli dice, *a nobis Episcopus*, *qua laicus a vobis*

(1) *Ibid.*

bis recipitur . . . Si in fide sua baptisato baptisans nocere non potuit, et in fide sua sacerdotem constitutum constituens non inquinavit (1). E di più: *Affirmabis, affirmabo; negabis, negabo. Arianus baptisat, ergo Episcopus est; non baptisat, tu refuta laicum, et ego non recipio sacertem.*

Tuttavia Ilario Diacono di Sardegna, allo scisma de' Luciferiani assai attaccato, di cui S. Girolamo dice: *Cum homine interiit pariter et secta, quia post se nullum Clericum Diaconus potuit ordinare* (2); e cui chiama un nuovo Deucalione: *Hilarius Deucalion orbis* (3); questi, dico, gli Ariani ribattezzò. Ma S. Girolamo in questi termini si fa beffe di lui: *Segregas te cum tuis vermiculis, et novum balneum aperis. Si te Angelus aliquis aut Apostolus rebaptisavit, non infringo quod sequeris. Si vero in sinu meo natus, si uberum meorum lacte nutritus adversum me gladium levas, redde quod dedi, et esto, si potes, aliter christianus. Meretrix sum, sed tamen mater tua sum. Non servo unius thori castitatem: talis eram quando conceptus es. Cum Ario adulteria committo: feci et antea cum Praxea, cum Ebione, cum Cerintho, Novato. Hos amplexaris, hos in matris tuae domum adulteros recipis. Nescio quid te unus adulter offendat* (4).

VIII.

(1) *Adv. Lucifer. tom. 4. part. 2. pag.* 296.
(2) *Ibid. p.* 302.
(3) *Ibid. p.* 305.
(4) *Ibid.*

VIII. Cotesta ragione di S. Girolamo mi fa sovvenir d'un' altra, cui contro i Luciferiani egli adopera, e la qual benchè semplice in apparenza, pur non lascia d'aver la sua forza. Voi pretendete (egli dice nello stesso dialogo contro quegli eretici) esser la Chiesa un campo ben chiuso, di cui Iddio è il padrone, di cui i Vescovi e' Sacerdoti sono i custodi, e di cui i Sagramenti sono le frutta, il frumento e la feconda semenza. Come dunque, voi dite, possono essi nelle scismatiche comunioni passare? Come? risponde S. Girolamo. In cento maniere; della stessa guisa, che può in cento maniere intervenir, che gli uccelli dell' aria e le bèstie della campagna portino via, rapiscano e dissipino la semenza, e il frumento dal campo dove quello è seminato, mal grado delle cure e delle vigilie de' lavoratori: *Quotidie industria rusticana aves sonitu abigit, imaginibus exterret: hinc flagello crepitat, hinc formidines tendit. Attamen aut veloces capreæ, aut lascivus onager incurrit. Hinc in effossa horrea mures frumenta comportant; hinc ferventi agmine segetem formica populatur* (1). Egli avvien della guisa, che i nemici involan l' argento del Re, e contro di lui se ne servono. Essi non ne son meno nemici; e l' argento non è men buono, nè meno onorato della immagine del Principe. Egli avvien, come all'Arca, la quale

(1) *Ibid. pag.* 303.

le agl' Israeliti apparteneva, e non lasciò d'esser presa da' Filistei.

In quest' ultimo esempio vi è anche ciò di particolare, che come i Filistei ebbero in mezzo a loro l'Arca del Signore, senza riceverne le benedizioni, e furono al contrario crudelmente tocchi dalla mano di Dio, finchè avessero l'Arca al popolo d'Israele restituito; così le scismatiche società, non solamente senza ingiustizia, ma ancor senza frutto il battesimo della Chiesa posseggono; e non ne posson ricevere la benedizione e la grazia, se non allora, che sono obbligati a doverlo alla Chiesa cattolica restituire: *Ut idem ipse qui propter discordiam foris operabatur mortem, propter pacem intus operetur salutem*, dice S. Agostino (1).

IX. S.Girolamo anche nella stessa Opera della seguente pruova fa uso, la qual non è men forte, ed è del medesimo gusto. Egli rassomiglia la Chiesa alla celebre Arca di Noè. Questo è un antichissimo paragone e rettissimo: ed ha S. Girolamo ragion d'affermare, che i rapporti di questa figura della Chiesa colla verità son quasi infiniti: *Dies me deficiet, si omnia Arcæ sacramenta cum Ecclesia componens, edisserem* (2). E d'altra parte tutti san, che S. Pietro riguarda le acque del diluvio, le quali sal-

(1) *S. Aug. lib. 3. de bapt. c. 13. n. 18.*
(2) *Adv. Lucifer. p. 303.*

ſalvaron la famiglia di Noè, e tolſer la vita agli empj, ſiccome una eccellente figura del batteſimo, il qual libera il popolo di Dio, e i nemici della noſtra ſalute nelle ſue acque ſommerge: *In Arca pauci, ideſt octo animæ ſalvæ factæ ſunt per aquam; quod et vos nunc ſimilis formæ ſalvos facit baptiſma* (1). Ora uomini ed animali v' eran nell'Arca; e tra gli animali, di ogni ſorta di colore, di gridi e di figure ve n'erano. Nondimeno tutto ciò veniva egualmente dalle acque portato; affin di rappreſentarci, che le ſocietà ſciſmatiche ed eretiche, le quali ſon gli animali ſelvagi e ſcreziati dell' Arca, poſſono eſſer colla famiglia di Noè in uno ſteſſo batteſimo uniti, comechè negli altri punti ſien dall' unità lontaniſſimi e dalla pace. Il che ci vien rappreſentato per ciò che dopo il diluvio intervenne: perciocchè ſubitamente che gli animali dall'Arca ebber alcuna uſcita, allontanaronſi tutti, e tutti in un momento ſi diſperſero.

§. IV.

(1) 1. *Pet. III.* 20. 21.

§. IV.

Qual sia il Concilio plenario, cui S. Agostino afferma aver deciso l' unità del battesimo.

S. Agostino difendendo l' unità del battesimo contro i Donatisti, i quali aveano la temerità di ribattezzare i Cattolici, ed ingiustissimamente valevansi dell' autorità di S. Cipriano, e della prevenzion de' Concilj dell' Africa, ed i quali avean disposto di ribattezzar tutti coloro, che avesser nell' eresia o nello Scisma ricevuto il battesimo; lor solidissimamente risponde non esser la questione della reiterazion del battesimo, nè la stessa riguardo a' Donatisti, nè nel medesimo stato. Perciocchè e' si trattava altra volta del battesimo degli eretici; laddove i Donatisti eran giunti al furore di reiterar quello della Chiesa cattolica. Ed avvegnachè al tempo di S. Cipriano non era il punto deciso, avea potuto quel santo Vescovo il suo sentimento con libertà sostenere; laddove essendo poscia tal punto in un general Concilio stato deciso, non potevasi altri nella contraria pratica senza delitto ostinare: *Sed diligentius inquisita veritas*, dice quel santo Dottore, *post magnos dubitationis fluctus, ad plenarii Concilii confirmationem perducta est* (1).

Lo

(1) *S. Aug. lib. 2. de bapt. cap. 7. n. 12.*

Lo stesso egli ripete fino a due volte nel capitolo IX. : *Ad plenarii Concilii auctoritatem roburque perducta est . . . Consuetudo Ecclesiæ multis discussis ambagibus, perspecta veritate , plenario Concilio confirmata est* (1) . Anche nel VI. libro della stessa Opera e' ne ragiona , ma in vie più ampj termini , e vie più proprj , almeno in apparenza, a dinotar qual sia il Concilio onde egli favella : *Per Pastores Ecclesiæ catholicæ toto orbe diffusæ plenarii Concilii auctoritate originalis consuetudo firmata est* (2) . L'espression del capitolo III. è parimente forte : *Ex universæ Ecclesiæ sententia , plenarii Concilii auctoritate* (3) . E quella del VII. libro non è men grandiosa (4) . Ma non si può nulla aggiugnere a ciò che nel primo libro egli dice , dove appella quel Concilio , *Plenarium totius orbis Concilium* (5) . Tutto ciò pertanto non è sufficientemente chiaro ; e difficilissima cosa è il giudicare a qual Concilio applicare si debba ; perciocchè S. Agostino a niun patto lo nomina ; e la voce , onde egli si spesso si serve , è soggetta ad equivoco .

Alcuni han sostenuto , che ciò che finora abbiam riferito , non possa intendersi altro , che del Concilio di Nicea , il qual nel XIX. Canone ordina la reiterazion del battesimo de' set-

(1) *Ibid. cap. 9. n. 14.*
(2) *Ibid. lib. 6. cap. 1. n. 1.*
(3) *Ibid. cap. 2. n. 3.*
(4) *Ibid. lib. 7. c. 1. n. 1.*
(5) *Ibid. lib. 1. c. 7. n. 9.*

settatori di Paolo di Samosata, e proibisce nell' VIII. di ribattezzare i Novaziani. Altri lo intendono del primo Concilio d' Arles: altri del Concilio di Capova. Favellasi eziandio del Concilio d' Alessandria tenuto sotto il Papa Liberio, ed in presenza di S. Attanasio. Finalmente havvi un ultimo partito di coloro, che alcun partito non prendono, e che avvisano aver più ragione di dubitar, che di scegliere. La disamina di queste opinioni sarà forse meno utile di ciò che a prima vista ella sembra. Incomincio dal Concilio di Capova.

I. Nel codice della Chiesa dell' Africa in questi termini del Concilio di Capova si ragiona: *Illud autem suggerimus mandatum nobis, quod etiam in Capuensi plenaria Synodo videtur statutum, ut non liceat fieri rebaptisationes, reordinationes, vel translationes Episcoporum* (1). E questi termini son così chiari, che sembra tutti doverne esser contenti. Perciocchè primamente il Concilio di Capova vietò con un Canone la reiterazion del battesimo: e questo è ciò che noi cerchiamo. Secondamente fu cotal regolamento nella Chiesa dell' Africa riconosciuto, e serbato; ed egli è il solo, che nell'antico Codice di quella Chiesa noi troviamo. Terzamente il Concilio di Capova vien chiamato universale e generale, *Plenaria Synodus*. Essendo così, dubitar non si può, che questo non sia quello, cui S. Agostino appella, *Plenarium Concilium*,

(1) *Cod. Eccl. Afr. Can.* 48. *Conc. tom.* 2. *pag.* 1072.

lium, ed a cui la decisione della question del battesimo attribuisce.

Ma questa è una congettura assolutamente falsa. Perciocchè S. Agostino afferma, che il Concilio onde egli favella sì spesso, era stato ragunato, ed avea sopra cotal materia pronunziato, avanti che al mondo egli fosse: *Post Cypriani quidem passionem, sed antequam nos nati essemus* (1). Il che non può convenire al Concilio di Capova, il qual fu ragunato circa gli anni 389., dopo la morte di Paolino, uno de' Vescovi di Antiochia, il quale a questi anni pervenne, e dopo l'ordinazion d'Evagrio, il qual contrastava quella di Flaviano successor di Melezio, della guisa che Flaviano contrastava quella d'Evagrio successor di Paolino. Perciocchè per dovere appunto cotal controversia giudicare; S. Ambrogio con più Vescovi dell'Occidente tenne un Concilio in Capova; secondochè apparisce dalla lettera LVI. di S. Ambrogio a Teofilo d'Alessandria: *Non habet quod urgeat Evagrius, et habet quod metuat Flavianus* . . . *Dent fratres veniam dolori justo, quia propter ipsos universus orbis concutitur* . . . *Cui bonæ pacis naufragio sancta Synodus Capuensis tandem obtulerat portum tranquillitatis* (2). Or tutti sanno, che S. Agostino nacque negli anni 355. secondo Baronio, o al più tardi negli

 an-

(1) *S. Aug. lib. 2. de bapt. c. 9.*

(2) *S. Ambr. Epist. 56. ad Theophil.*

anni 357., secondo la Cronologia di Prospero.

II. Cotesta ragione tutta la sua forza conserva contro la congettura di alcuni altri, e particolarmente contro di Francesco Allerio (1), intorno al Concilio d'Alessandria sotto S. Atanasio al tempo del Papa Liberio. Perciocchè egli è certo, che quel Concilio non fu ragunato, se non che negli anni 362., dopochè Giuliano apostata ebbe renduto a' Prelati, che erano stati sotto Costanzo esiliati, la libertà di tornar alle loro Chiese, e dopo che la morte del falso Vescovo Giorgio ebbe la Città d' Alessandria a S. Attanasio renduto accessibile.

Ma quando anche una dimostrazion questa non fosse, pur sarebbe impossibile il riferir ciò che dice S. Agostino del Concilio, che decise la quistion del battesimo, a quello che in Alessandria si tenne. Perciocchè nella lettera sinodale, la quale alla Chiesa d' Antiochia è principalmente indirizzata, nè pure una sola parola del battesimo vien detta: e Rufino (2), Socrate (3) e Teodoreto (4), i quali di quel Concilio favellano, non accennano che del battesimo vi fu questione.

Il solo luogo, onde potrebbesi trarre cotal conse-

(1) *Hall. de sacr. elect., et ordin. p.* 480.
(2) *Rufin. lib.* 10. *cap.* 27.
(3) *Socrat. lib.* 3. *cap.* 7.
(4) *Theodoret. lib.* 3. *cap.* 4.

feguenza, fi è quello dove fi comanda di dover ricevere gli Ariani, fenza efiger da loro altro che l'abjurazion dell'erefia e la profeffion di fede del Concilio di Nicea: *Qui ab Arianis redierunt, allicite ad vos . . . . nihilque amplius ab illis exigatis, quam ut execrentur Arianorum hæresim, confiteanturque sanctorum Patrum in Nicæna fidem*. Perciocchè fembra, che coloro i quali fecero tal regolamento, aveffer in vifta i coftumi di alcune Chiefe in cui venivan gli eretici con un nuovo battefimo ricevuti; e che il lor difegno foffe, o di dover condannare sì fatto coftume, o almeno di doverlo abrogare, ordinando, che doveffe per l'innanzi effer fufficiente una converfion perfetta ed un fincero ritorno alla Chiefa ed alla verità.

Ma tal ficuramente non è l'avvifo de' Padri di quel Concilio. Nè ad oggetto del battefimo effi fcriffero alla Chiefa di Antiochia di non dover dagli Ariani convertiti altro efigere in fuori di quello, che nel Concilio di Nicea fu definito; ma bensì ad oggetto d'una difputa sulla voce d'*ipoftafi*, la qual divideva i fedeli di quella Chiefa; conciossiachè i Meleziani fofteneffero, che fe ne doveffer riconofcere tre nella Trinità, e gli Euftaziani (tra' quali Paolino, il qual era ancora femplice Sacerdote, una grandiffima riputazione aveva) non voleffero riconofcerne altro che una fola.

Facevafi oltre a ciò correre una certa profeffion di fede, la qual con vie maggiore eftenfione fpiegava quella del Concilio di Nicea, e cui foftenevafi effere ftata fatta nel Concilio

H 2 di

di Sardica. Cotesta professïon di fede era nella Siria in così grande stima, che Teodoreto (1) vi si è ingannato, e ce l'ha nella sua Storia siccome un pezzo indubitabil recata, comechè il Concilio d'Alessandria disapprovata l'avesse, ed avesse avvertito que' d'Antiochia, ch'ella era supposta, e che riguardo a quella appunto avea scritto di non dovere esigere dagli Ariani altro che quello, che era nell'antica professïon di Nicea.

Finalmente il Concilio d'Alessandria ha meno che alcun altro il carattere di Concilio generale; da che da un picciol numero di Vescovi fu composto, secondo Rufino: *Pauci numero, sed fidei integritate et meritis multi* (2). Adunque non riman vera difficoltà se non tra coloro che si dichiarano o per lo Concilio di Nicea, o per lo Concilio d'Arles. Ed avvegnachè ordinariamente contro quelli del secondo avviso si sta prevenuto, giova sapere sopra che essi si fondano.

III. Giusta cosa non è, essi dicono, spiegar S. Agostino co' sentimenti d'altrui, e colle maniere di favellare, o d'un paese diverso dall'Africa, o d'un secol diverso dal suo. E per conseguente e' non è giusto il togliere al Concilio d'Arles la qualità di Concilio generale, o universale, *Plenarium totius orbis Concilium*, per la ragione che quello non è a rigo-

(1) *Theodoret. lib. 2. hist. c. 8.*
(2) *Rufin lib. 10. c. 28.*

gore, e della guisa che noi oggi l' intendiamo, un Concilio ecumenico: ciò, dico, non è giusto, finchè non si mostri, che nè S. Agostino, nè alcun altro Vescovo dell' Africa nel suo tempo, abbiano mai dato tal nome fuorchè a' Concilj, i quali, a dovere esattamente e propriamente parlare, eran generali e universali. Ora ciò è impossibile a dover mostrare; e le pruove del contrario sono in grandissimo numero.

Nel vero nel primo luogo si è osservato, che i Vescovi dell' Africa, chiamavano il Concilio di Capova, *Plenariam synodum*, comechè sicuramente quel Concilio non fosse a rigore ecumenico, e più condizioni gli mancassero per dovere esser tale. I Donatisti erano anche usi di chiamare il Concilio di Bagaï, (in cui i Primianisti erano stati da 310. Vescovi ricevuti, dopo essere stati altra volta condannati da un Concilio di cento Prelati), erano usi, dico, di chiamarlo, *Concilio universale*, *Concilio perfetto*, *Concilio generale*. Ed è ben chiaro, che essi non intendevano che stati vi fosser presenti Vescovi di tutte le parti del Mondo; da che essi ben sapevano, che il lor partito nell' Africa sola era rinchiuso, e che si facevan gloria di non aver colle altre Chiese commercio.

S. Agostino egli stesso a quell' assemblea di Donatisti in più luoghi delle sue Opere il medesimo nome attribuisce; cioè nel II. libro contro la lettera di Parmeniano al capitolo III., dove per tre diverse volte il ripete: nel II. libro del battesimo al

capitolo VII., e nel III. libro al capitolo II.: e finalmente nel III. libro contro Cresconio al capitolo LVII., senza mai avvertire, che questo sia un nome usurpato ed un falso titolo. Per contrario nella prima citazione egli sembra avvisare, che altri non potea contrastarlo, da che in effetti i Donatisti di tutte le provincie dell' Africa assistito vi aveano: *Plenarii Concilii trecentorum decem, qui cum universis provinciis Africæ convenerunt* (1). Nel vero questo era un costume tra' Cattolici dell'Africa e i Donatisti parimente osservato, di dare il nome di generale ed universale a tutti i Concilj, in cui si trovavan Prelati di tutte le provincie al Vescovo di Cartagine sottoposte.

Coloro che tal costume ignorano, possono apprarlo da questa maniera di favellare del Codice dell' Africa al cominciamento del Concilio di Cartagine tenuto negli anni 403., la quale appresso al Canone XC. viene arrecata: *Cum Aurelius Episcopus in universali Concilio consedisset* (2). Si può ravvisare eziandio nel cominciamento del Concilio di Cartagine tenuto negli anni 402., e posto dopo il Canone LXXXV., dove la stessa cosa ne' medesimi termini si rinviene (3). Si può apprendere ancora da questa espressione del Segretario, il qual mise in ordine i Concilj di Cartagine sotto Aurelio: *Ge-*

(1) *S. Aug. lib. 2. contr. epist. Parm. c. 3. n. 7.*
(2) *Conc. tom. 2. p. 1194.*
(3) *Ibid. p. 1100.*

Gesta hujus Concilii ideo non descripsi, quoniam provinciale, non universale celebratum est. Egli favella del Concilio di Cartagine tenuto negli anni 400., e queste parole avanti al Canone CVIII. stan poste. Finalmente si può tal costume conoscere da' Canoni XIX. XXVIII. CXVII. CXXVIII. CXXXVIII. Ecco di quest' ultimo le parole: *Unicuique concessum est, si judicio offensus fuerit cognitorum, ad Concilia suæ provinciæ, vel etiam universale provocare* (1).

Adunque un retto ragionar non sarebbe l'inferir dalle espressioni di S. Agostino, che il Concilio, cui universale e generale egli appella, non possa essere il Concilio di Arles. Perciocchè egli è certo, che tai nomi davansi in Africa a tutti i Concilj, i quali non erano in una sola provincia ristretti; e che però si potevano, secondo lo spirito e il costume degli Africani, rettamente attribuire ad alcuna assemblea, dove eran Vescovi di tutte le parti dell' Occidente, e dove quelli dell' Africa non avevano altrimenti assistito, che come inviati d' una sola ecclesiastica provincia. Perciocchè finalmente, comechè magnifiche e splendide sien l'espressioni di S. Agostino, pure nol sono elle più che quelle di Costantino nella sua lettera a Cresco Vescovo di Siracusa, la qual da Eusebio nella sua Storia ci vien conservata: *Quoniam igitur plurimos*, dice quel Principe favellando del primo Concilio d' Arles da lui con-

(1) *Ex epist. Conc. Afr. ad Celest. ibid. p.* 1149.

vocato, *ex diversis ac prope infinitis locis Episcopos in urbem Arelatensem . . . jussimus convenire, tibi quoque scribendum esse censuimus* (1). E ciocchè questo Imperatore afferma, il qual era così bene informato, non è più forte di ciò che dicono i Padri del II. Concilio d'Arles: *Ad Arelatensis Episcopi arbitrium Synodus congreganda; ad quam urbem ex omnibus mundi partibus, præcipue Gallicanis, sub sancti Marini tempore legimus celebratum fuisse Concilium* (2). Ella era questa una cosa dagli Archivj di quella Chiesa attestata: e forse sul fondamento di quelle Memorie, Cumiano Sacerdote d'Ibernia, e Adone nella sua Cronaca, scrivono che seicento Vescovi a quel Concilio furon presenti.

Ma senza arrestarci a ciò, consultiamo i due Concilj, e veggiamo se sia quel di Nicea, che decide la questione, overo quel d'Arles. I Padri del Concilio di Nicea nel XIX. Canone definiscono, che si debban ricevere i settatori di Paolo di Samosata per via d'un nuovo battesimo, senza spiegarsi davvantaggio, senza dirne la ragione, senza dinotar la maniera di dover gli altri ricevere, senza far sopra ciò una regola generale, e finalmente senza distinguer gli eretici i quali conferiscono il battesimo nel nome delle divine Persone, da quelli che di un'altra invocazione si servono: *De Paulianistis ad Ecclesiam catholicam confugientibus definitio* pro-

(1) *Euseb. lib.* 10. *hist. c.* 5.

(2) 2. *Conc. Arelat. Can.* 18. *Conc. tom.* 4. *pag.* 1013.

prolata est, ut baptizentur omnimodis (1). Ciò non è decider la questione. Ma vuolsi aggiugnere, altri ripiglia, il Canone VIII., e si vedrà, che tal Concilio la decide. Perciocchè ricevendo in questo Canone il battesimo de' Novaziani, e rigettando nel XIX. quello de' Paulianisti, sicuramente il Concilio stabilisce doversi ricevere il battesimo degli eretici allorachè a quello della Chiesa è conforme, e doversi rigettare allorachè da quello è diverso.

Io non ripeterò, che una sì fatta decision non è chiara; da chè per doverla comprendere, fa mestieri due Canoni assai separati congiugnere. Ma tre cose rispondo. 1. Egli è una cosa senza fondamento ciocchè si afferma, che tutti i Paulianisti battezzavan diversamente che la Chiesa; conciossiachè S. Attanasio nel III. Discorso contro gli Ariani espressamente assicuri il contrario. 2. Nel Canone VIII. non si fa a niun patto question del battesimo de' Novaziani, ma sì ben della loro ordinazione: *De his qui se nominant Catharos, idest mundos, si aliquando venerint ad Ecclesiam; placuit sancto et magno Concilio, ut impositionem manus accipientes, sic in Clero permaneant* (2). Egli è questo un particolar privilegio ed una grazia a' soli Novaziani limitata. Se altri voglia estenderla a tutti gli eretici, i quali a somiglianza di lor battezzavano, bisogna per ciò far dire al Concilio

(1) *Conc. Nic. tom. 2. p. 43.*
(2) *Can. 8. ibid. p. 41.*

cilio una cosa inudita, ed a cui non ha giammai egli pensato; cioè che tutti i Vescovi, i Prelati, i Diaconi di tutte le Sette, le quali serbano il battesimo della Chiesa, debbano essere co' gradi lor ricevuti; imperocchè questo è ciò di che in quel Canone si fa questione, e non già del battesimo. 3. Ricevendo il Canone VIII. l'ordinazion de' Novaziani, e il XIX. quella de' Paulianisti rigettando: *Baptisati ordinentur ab Episcopo Ecclesiæ catholicæ* (1); sarei nel diritto di conchiudere, che i Paulianisti avesser cangiato alcuna cosa nella ordinazion della Chiesa, e che i Novaziani non vi avesser nulla cangiato, secondo il ragionamento che con minor rettitudine si fa sul battesimo. Ed intanto il ragionare in tal guisa sarebbe un indovinare e forse anche un ingannarsi; perciocchè secondo tutte le verisimiglianze, i Paulianisti diversamente dalla Chiesa non ordinavano.

Ora ecco ciocchè dice il Concilio d'Arles: *De Afris, quod propria lege sua utuntur ut rebaptisent, placuit ut si ad Ecclesiam aliquis de hæresi venerit, interrogent eum Symbolum, et si perviderint eum in Patre et Filio et Spiritu Sancto esse baptisatum, manus ei tantum imponatur ut accipiat Spiritum Sanctum. Quod si interrogatus non responderit hanc Trinitatem, baptisetur* (2). Non può esser la decisione nè più esatta, nè più universal, nè più chiara. E' non si definisce

(1) *Ibid. p.* 44.

(2) *Conc. Arelat. I. Can.* 8. *Conc. tom.* 1. *pag.* 1428.

sce sopra alcun fatto, nè sopra un caso particolare. Egli si stabilisce per tutti gli eretici una regola certa; ed è ben chiaro, che un Concilio il qual si fattamente pronunzia, abbia la questione in tutta la sua estensione esaminato, e che abbia voluto deciderla.

Ma per dover essere pienamente persuaso, che tal Canone appunto si è quello cui S. Agostino aveva in vista, fa d'uopo le seguenti cose osservare. 1. Quel Canone fu principalmente fatto per le Chiese dell'Africa, e per far loro abbandonare il costume di ricever gli eretici per via d'un nuovo battesimo: *De Afris, quod propria lege sua utuntur, ut rebaptisent*. 2. Le ragioni di ciascuna parte furon quivi poste ad esame. Fu paragonato l'uso dell'Africa coll'uso e colla tradizione delle altre Chiese d'Occidente. E con questa comparazione fecesi agli Africani vedere, che essi una men buona singolarità affettavano: il che nello stesso tempo mostra, che doveva il Concilio essere assai numeroso: *Quod propria lege utuntur*. 3. V'erano in quel Concilio Vescovi de' due partiti dell'Africa, de' Cattolici e de' Donatisti, secondochè ne siam certi da Costantino nella sua lettera di convocazione: *Quo . . . controversia haec . . . auditis omnibus eorum qui nunc inter se dissedent, quos etiam adesse jussimus, allegationibus, ad . . . fraternam concordiam possit revocari* (1): e per conseguente vi si trova-ro-

(1) *Apud Euseb. lib. 10. hist. c. 5.*

rono i più valenti e i più forti Prelati dell' Africa, i quali ignorar non poterono ciò che era stato in quel Concilio definito. 4. S. Agostino, il quale una sì perfetta cognizione avea di tutto ciò che erasi quivi operato, secondochè da mille luoghi delle sue Opere contro i Donatisti apparisce, e il qual sì sovente ha fatto contro gli scismatici valer la giustificazione di Ceciliano, e la testimonianza che tutto il mondo rende alla di lui innocenza (1); non ha potuto nè ignorar nè trapassare la definizion di quel Concilio contro la reiterazion del battesimo, avendo a difendere l' unità di quel Sagramento, ed in effetti contro que' ribelli difendendola. Nel vero se tutto ciò che quel Santo ha detto del Concilio plenario, deesi intender del Concilio di Nicea, fa d' uopo affermare non aver mai S. Agostino citato sopra cotal materia il Concilio d' Arles, comechè la sua decision fosse più antica, più chiara, più esatta, più conosciuta e più a' Donatisti contraria.

Finalmente priego, che due cose si osservino. La prima, che S. Agostino, secondo la maniera di que' tempi, chiamando spesso il Concilio d' Arles, un Concilio, overo un'Assemblea d' oltremare, non si può altro che del Concilio d' Arles intendere ciò che egli dice del Concilio, il quale la question del battesimo dopo

(1) *Vid. passim lib. 2. cont. Petil. c. 92. lib. cont. Cresc. c. 13. et 25. lib. 3. de bapt. c. 2. etc.*

dopo la morte di S. Cipriano decise: *Transmarinum Concilium nondum factum erat*, così egli dice (1). La Bitinia è in alcun senso oltremare riguardo agli Africani: ma costoro non han giammai i Concilj d'Oriente, ed in particolar quello di Nicea con tal nome appellato. La seconda cosa si è, che favellando quel Padre de' Paulianisti nel Trattato dell'eresie, e del Concilio di Nicea, il qual comanda di reiterare il lor battesimo; comechè una occasion questa fosse in cui avrebbe egli dovuto in favore di quel Concilio necessariamente spiegarsi, pur non solamente nol fa, ma tiene altresì quel Decreto di Nicea siccome una difficultà, onde egli proccura di sciogliersi: *Istos sane Paulianos baptisandos esse in Ecclesia catholica, Niceno Concilio constitutum est.. Unde credendum est eos regulam baptismatis non tenere, quam secum multi heretici, cum de Catholica discederent, abstulerunt, eamque custodiunt* (2). Un uom persuaso, che al Concilio di Nicea il giudizio di cotal questione si debba, non favella in tal guisa.

Ma se tutto ciò che finadora ho detto assai forte non sembra, non so che possa risponderi all'autorità de' più celebri e de' più savj uomini del IV. secolo, i quali eran testimoni della pratica del Concilio di Nicea, ed avean conosciuto parecchi di coloro che stati vi eran presenti; e i quali non solamente non han tenuto il Concilio di Ni

(1) *S. Aug. lib. de bapt. c. 9. n. 14.*
(2) *S. Aug. lib. de herefib. c. 44.*

Nicea siccome quello che la questione decise, ma hanno ancora in termini espressi insegnato, che potevasi reiterare il battesimo di più eretici, i quali avean conservato quello della Chiesa; ed almeno cotal questione siccome indecisa han tenuto.

Egli è già noto qual uomo sia S. Attanasio, e se per lo Concilio di Nicea zelante egli fosse. Contuttociò una buona parte del suo II. Discorso contro gli Ariani egli impiega a dover mostrare, che essi invalidamente battezzino, benchè delle stesse parole della cattolica Chiesa si servano. Perciocchè secondo il suo ragionamento, essi non conoscono nè il Padre a cui negano la fecondità, nè il Figliuolo a cui si sforzan di togliere l' unità della stessa natura col suo Padre; e perciocchè al vero senso di ta' nomi di Padre e di Figliuolo, essi sostituiscon le illusioni e le false idee del loro spirito dall'eresia accecato. *Qui*, immediatamente egli conchiude, *fieri potest ut prorsus vacuus ac inutilis non sit baptismus qui ab illis datur, in quo quidem insit religionis simulatio, sed revera nihil ad pietatem queat conferre? Nec enim Ariani in Patris et Filii nomine dant baptismum, sed in nomine Creatoris et rei creatæ, effectoris et rei factæ. Unde quemadmodum res creata alia est a Filio, ita baptismus, quem illi dare putantur, a vero baptismo alius est* (1).

Ma, forse altri dirà, questo luogo non pruova pun-

(1) *Athan. orat. 2. cont. Arian. n. 42. tom. 1. pag. 510.*

punto ciocchè si vuole. E' solamente pruova aver gli Ariani avuto la temerità di cangiare i nomi di Padre e di Figliuolo in quelli di Creatore e di Creatura. Il che non solamente secondo l'avviso di S. Attanasio, ma anche di tutti gli uomini del mondo, doveva il lor battesimo sordido rendere e profano. Potrei a questa falsa congettura, assai cose opporre: come per via d'esempio, che quasi tutte le Chiese del mondo han ricevuto il battesimo degli Ariani, senza reiterarlo; e che i più furiosi e i più disperati degli Ariani, quali eran gli Aeziani e gli Eunomiani, non battezzavan diversamente che la Chiesa cattolica, essendo al più contenti di ridurre la triplice immersione ad una sola. Ma le parole di S. Attanasio, le quali seguono immediatamente alle ultime cui ho innanzi citato, sono per ogni risposta sufficienti: *Etiamsi nomen Patris et Filii, ut praecipit Scriptura, proferre assimulent. Non enim qui dicit, Domine, ille etiam dat, sed is tantum qui cum nomine rectam quoque habet fidem. Ea de causa Salvator non solum baptisare jussit, sed primum ait, Docete, et deinde, Baptisate* (1).

Nè si ripigli, che S. Attanasio, o esageri la cosa da oratore, ovvero un poco troppo alla sua aversione contro l'Arianismo conceda. Nel vero oltre chè ciò sarebbe far torto alla giustizia, alla sincerità ed alla dottrina di quel grand'uomo, la stessa opinione egli porta sul

(1) *S. Athan. ibid.*

ſul battesimo dato da tutti gli eretici, ed in tutte le ſette le quali colla Chieſa Cattolica nella fede della Trinità non convengono: *Itaque multæ quoque aliæ hæreſes nomina tantum pronunciant; verum cum recte non ſentiant .. nec ſanam habeant fidem, inutilis eſt aqua quam donant, quippe cui deſit pietas; ita ut quemcumque illi aſperſerint, impietate fœdetur potius quam redimatur* (1). Egli arreca in particolare gli eſempj de' Manichei, de' Montaniſti e de' ſettatori di Paolo di Samoſata, il cui batteſimo egli afferma eſſere inutile; comechè colla ſteſſa invocazione che quel della Chieſa ſia conſecrato: *Manichæi, Phrygis, et Samoſatenſis diſcipuli, quamvis proferunt nomina, nihilominus ſunt hæretici. Sic etiam deinde hi qui cum Ario ſentiunt, licet quæ ſcripta ſunt recitent, et nomina pronuncient, eos tamen qui ab illis accipiunt baptiſmum, decipiunt et eludunt* (2). Adunque ſecondo il ſentimento di queſto Padre (e qual Padre?) il batteſimo di quaſi tutti gli eretici era nullo, non eſſendovene quaſi niuno, il quale ſulla Divinità o ſulla Trinità qualche particulare error non aveſſe.

S. Baſilio, il qual era con S. Attanaſio sì ſtrettamente unito, e il qual con sì grande eſattezza oſſervava ciocchè credeva aver giudicato la Chieſa, nondimeno con poca diverſità in prò del ſentimento di S. Cipriano e di S. Firmi-

(1) Ibid. n. 43.
(2) Ibid.

miliano dichiarasi. Ed in vero egli ammette il battesimo dato nello scisma; ciocchè non facevan gli antichi: ma rigetta quello che nell' eresia vien dato. Somigliantemente attesta, che egli usa indulgenza riguardo agli Scismatici, a fine di conservar la pace colle Chiese dell' Asia le quali tal uso ritengono: *Quoniam nonnullis Asiaticis*, egli dice, *omnino visum est eorum baptisma, pluribus consulendi causa, suscipiendum esse, suscipiatur* (1). Altri da cotal numero non eccettua fuorchè gli Encratiti, comechè sulla Trinità assai ortodossi; unicamente perchè il Concilio di Nicea punto non gli ha nominati: *Existimo itaque, quoniam nihil de illis aperte dictum est, eorum baptismum a nobis rejiciendum esse*. Nella lettera CXCIX. al Canone XLVII. una nuova ragione egli aggiugne, cioè che egli Encratiti conservavano un poco del Marcionismo, ed alcune creature siccome impure tenevano. Egli riconosce in verità essere il costume della Chiesa Romana sopra tal punto diverso; ma sostiene, che la ragione stia dalla sua parte, e che ciascuno arrendere vi si debba. Ed alla obbiezion, che gli Encratiti del pari che i Saccofori eran battezzati colla invocazion solenne delle tre divine Persone, risponde, che non avendo essi buoni sentimenti delle opere di Dio, non avean potuto del battesimo l' effetto ricevere: *Ne dicant, In Patrem et Filium et Spiritum sanctum ba-*

(1) S. *Basil. epist.* 188. *Can.* 1. *tom.* 3. *p.* 270.

baptisati sumus, qui videlicet Deum esse malorum effectorem existimant, exemplo Marcionis, et reliquarum hæresum (1).

S. Gregorio di Nanzianzo sostiene, che non è perfetto il battesimo, se non allora che la fede è perfetta, e che sussister non può essendo diviso, e che viene a dividersi se dal Padre il Figliuol si disgiunga: *Quid mihi perfectam regenerationem invides? . . . Quid me partim honore, partim ignominia afficis, malum te Divinitati arbitrum præbens, ut mihi baptismum, vel me ipsum potius per baptismum seces* (2).

S. Gregorio di Nissa fratello di S. Basilio degli stessi sentimenti esser debbe. Nel vero e' rigettava il battesimo degli Eunomiani, comechè confessi non avere Eunomio la forma di tal Sacramento per nulla cangiato: ed avvisava altro in ciò non fare che alla più pura e più antica Tradizion tener dietro. *Nos autem*, egli dice, *sanctis et beatis viris obtemperantes, neque nominum gravitate, neque rituum et mysticorum symbolorum proprietate dicimus pietatis mysterium confirmari, sed dogmatum accurata expensione* (3).

S. Cirillo di Gerusalemme nella sua prima Istruzione a' Catecumeni spiega tutto in due parole: *Heretici solummodo rebaptisantur, si quidem prius baptisma illud non erat* (4). Ora ben sa-

(1) *Idem Epist.* 199. *pag.* 297.
(2) *S. Greg. Naz. orat.* 24. *p.* 430.
(3) *S. Greg. Nyss. orat.* 11. *cont. Eunom. tom.* 2. *pag.* 704.
(4) *S. Cyrill. Hier. Procatech. n.* 7.

sapea S. Cirillo ciocchè nel Concilio di Nicea stato era giudicato: e lo stesso debbesi degli altri Padri affermare, cui abbiam dopo S. Attanasio citato.

Anche il Concilio di Costantinopoli, che è il secondo ecumenico, comanda di reiterare il battesimo de' Montanisti in generale: *Montanistas, qui hic dicuntur Phryges, . . . ut Graecos admittimus*, ὡς Ἕλληνας δεχόμεθα; *et primo quidem die ipsos Christianos facimus, secundo Catechumenos, deinde tertio exorcizamus, etc. tunc eos baptisamus* (1). Pertanto da S. Firmiliano vicino alla Frisia siam certi, che i Montanisti della stessa guisa che i Cattolici battezzavano (2). S. Attanasio altresì chiaramente lo afferma (3). E Tertulliano non lascia alcun luogo a dubitarne (4).

Lo stesso Canone VII. del Concilio di Costantinopoli comanda la reiterazion del battesimo degli Eunomiani, per questa unica ragione, che essi d'una sola immersion facciano uso: e favellando de' Sabelliani, altro lor non rimprovera, che la loro eresia, e non già il cangiamento della benedizion del battesimo. Tuttavia comanda la reiterazione di tal Sagramento per tutti gli eretici in generale: *Et alias omnes haereses, . . . ut Graecos admittimus*.

I . Fi-

(1) *Can. 7. Conc. tom. 2. p. 952.*
(2) *Epist. ad Cyp. inter Cyprian. 75.*
(3) *S. Athan. orat. 2. cont. Arian.*
(4) *Tertull. cont. Prax. c. 26., et de coron. militis.*

Finalmente S. Epifanio nella esposizion della fede, favellando di alcuni Cattolici, i quali ribattezzavan gli Ariani, dice, che essi in ciò contro il costume operavano, e senza che la cosa stata fosse decisa: *Præter Ecclesiæ consuetudinem*, egli dice, *et citra generalis Concilii Decretum, eos qui ab Arianis ad suas partes transeunt, iterum baptizare nihil verentur; cum nondum ea res, ut dixi, universalis Synodi judicio decisa sit* (1). Secondo questo Padre, la cosa non era per gli Ariani decisa; e per conseguente egli non avvisava, che avesse il Concilio di Nicea fatto sulla materia del battesimo uno universal regolamento. E ciò stesso ci mostra, che gli Orientali, del primo Concilio d' Arles niuna cognizione aveano; e che sarebbe S. Agostino in un doppio abbagliamento caduto, se nel Concilio di Nicea, di cui si sa essergli stati poco noti i Canoni allorachè fu fatto Vescovo, avesse veduto ciò, che niun de' Greci e degli Orientali vi ravvisava, e per contrario non avesse scoperto nel Concilio d' Arles ciocchè tutti i Vescovi d' Occidente sì evidentemente vi osservavano.

IV. Per tanto vuolsi in buona fe confessare, il sentimento, cui finora ho stabilito, a considerevoli difficoltà esser soggetto. Alcune dagli Scritti medesimi di S. Agostino son tratte; altre sulla testimonianza de' Padri del suo secolo in favor del Concilio di Nicea sono fondate. E da

(1) *S. Epiph. exposit. fidei n. 13. pag. 1995.*

E da prima S. Agostino sembra egli stesso chiaramente distinguere il Concilio d' Arles, da quello cui generale appella, ed a cui la decisione della question del battesimo attribuisce. Ed in vero, ecco il ragionamento, che egli fa contro i Donatisti: *Ecce putemus illos Episcopos, qui Romæ judicarunt, non bonos judices fuisse. Restabat adhuc plenarium Ecclesiæ universæ Concilium, ubi etiam cum ipsis judicibus causa posset agitari, ut si male judicasse convicti essent, eorum sententiæ solverentur. Quod utrum fecerint, probent. Nos enim non factum esse facile probamus, ex eo quod totus orbis eis non communicat: aut si factum est, etiam ibi sunt victi, quod ipsa eorum separatio manifestat* (1). S. Agostino assai bene sapeva, che la causa de' Donatisti era nel Concilio d' Arles stata posta ad esame, e che in favor di Ceciliano eravi stata giudicata. Contuttociò egli dubita, che i Donatisti abbiano mai in un general Concilio la lor causa portato. Egli adunque non reputava, che il Concilio d' Arles fosse lo stesso che quello cui chiama, *Plenarium universæ Ecclesiæ Concilium*. Dice altresì non essere tal plenario Concilio stato giammai ragunato: *Nos enim non factum esse facile probamus*.

Qualunque sia la forza, che in tal ragionamento apparisce, ella non è da paragonarsi all' evidenza delle pruove, le qua' sono in gran numero state arrecate, per mostrar, che S. Ago-

 sti-

(1) S. Aug. Epist. 43. n. 19.

ſtino non ha potuto per lo general Concilio ſul batteſimo intendere altro, che il Concilio d' Arles contro i Donatiſti. E puoſſi a queſta difficoltà in due maniere riſpondere: o dicendo, che la maniera di favellar di S. Agoſtino ſia uno ſpiritoſiſſimo ſcherzo, ed un gentil modo d'inſultar coloro contro cui ragiona: o che per dover loro togliere ogni motivo di doglianza, cui eſſi credevano aver contro il Concilio d' Arles, del quale non eran contenti, e la cui autorità non potevan ſofferire, che lor ſi opponeſſe, con queſto più breve e più robuſto ragionamento gli ſtringa: O voi avete avuto ricorſo ad un generale Concilio, e quivi ſiete ſtati vinti: o non vi avete avuto ricorſo, ed avete una legittima via traſcurato.

Ma, ſi ripiglia, S. Agoſtino non nomina mai il Concilio, che ha deciſo la queſtion del batteſimo, e per contrario nomina aſſai ſovente il Concilio, che Ceciliano dichiarò innocente. E ciò che fa anche vie più ravviſare, che egli eſtremamente gli diſtingueva, ſi è che favellando del primo, quaſi ſempre Concilio plenario il chiama; laddove favellando del ſecondo, ben lungi dal dargli il nome di generale, nol chiama quaſi mai un Concilio, ma ſolamente un' aſſemblea di Veſcovi addoſſati della cura d' eſaminar le accuſe de' Donatiſti contro Ceciliano: *Petentibus majoribus veſtris*, egli dice, *Epiſcopale judicium dederat Conſtantinus, et apud Romam, et apud Arelatum* (1). E nel II. libro con-

(1) S. Aug. lib. 2. cont. Petil. c. 92. n. 205.

contro Cresconio il chiama, *posterius judicium transmarinum* (1). Della medesima espressione si serve nel XXV. capitolo dello stesso libro. Quella che adopera nel capitolo VII. del IV. libro è ancora più debole. Ma quella del XIX. del compendio della Conferenza contro i Donatisti, è la più debol di tutte: *Commemorans etiam* (egli favella di Costantino e della lettera, che egli scrisse al Vicario d'Africa sul fatto de' Donatisti) *in Arelatensi oppido, pro Caeciliano factum esse Episcopali judicium* (2).

Ora io rispondo aver S. Agostino favellato in queste due maniere le quali si diverse appariscono, per doversi alla proprietà delle parole attenere. Nel vero risguardando il Concilio d'Arles siccome quello, che definì la questione del battesimo, il chiama un Concilio, ed un Concilio universale; perciocchè ad un sì fatto Concilio apparteneva l'esaminare cotal questione e'l deciderla. Ma risguardandolo siccome quello che da Costantino fu ragunato, per dovere giudicar delle accuse contro Ceciliano e delle doglianze de' Donatisti, egli il chiamò un giudizio o un' assemblea di Vescovi stabiliti per dover della innocenza dell'uno e della verità degli altri conoscere; perciocchè cotai funzioni a' canonici giudizj de' Vescovi appartenevano. Altrimenti bisognerebbe conchiudere, che il Concilio d'Arles non sia a niun patto

 un

(1) *Cap. 13. n. 16.*
(2) *Brev. coll. cap. 19. n. 37.*

un Concilio; perciocchè S. Agostino non gli da mai cotal nome, allorachè favella del giudizio cui quello profferì in pro di Ceciliano: il che sarebbe una cosa ridicola.

Ed un segno, che sì fatte espressioni non debban fare ingiuria al Concilio d'Arles, si è che S. Agostino facendo un paralello di Ceciliano con Primiano, il qual era stato condannato da cento Vescovi Donatisti, e dichiarato innocente da un Concilio di 310. Vescovi dello stesso partito ragunato in Bagaï; dice, che se Primiano era ricevuto, dopo essersi giustificato in un Concilio di 300. Prelati, per vie più forte ragione debbasi ricever Ceciliano, posciachè la innocenza di lui sia da tutti i Vescovi del mondo stata riconosciuta. *Quod si vos forte numerus movet*, così egli dice, *ut ideo contra centum a quibus damnatus est Primianus, valere arbitramini Bagdiense Concilium, quia in eo trecenti et decem fuerunt; cur in tanto majori numero Episcoporum orbi terrarum consentire non vultis* (1). E nella spiegazione del Salmo XXXVI.: *Sic servavit causam suam* (di Ceciliano egli favella) *orbi terrarum, quomodo tu servasti Concilio Numidarum* (2). Ed in una maniera anche più chiara, sul medesimo Salmo: *Tu purgasti te apud Bagai: purgavit se ille in transmarino judicio. Consensit huic judicio uni-*

(1) *S. Aug. lib. 4. cont. Crescon. c. 7. n. 9.*
(2) *Enarr. in Psal. 36. serm. 2. n. 21.*

universus orbis terrarum (1). Queste ultime parole sono all'estremò degne d'essere osservate: *consensit huic judicio orbis terrarum*: perciocchè fanno elle vedere, che vie maggiormente sull'accettazion del Concilio d'Arles fatta dalle Chiese d'Occidente, che sul numero de' suoi Vescovi S. Agostino fondavasi, allorachè di Concilio di tutta la terra davagli il nome.

E ciò forse si è quello, che vuolsi rispondere all'ultima difficultà, cui altri avvisa essere la più forte, comechè ella assai meno, che le altre lo sia. In qual maniera, altri dice, si dovran del Concilio d'Arles queste grandi parole intendere, *Universum ex universo orbe christiano Concilium*, siccome S. Agostino favella (2); e queste altre ancora, *Plenarium totius orbis Concilium*, siccome egli dice? (3). Ma la prima citazione non è esatta; e noi ne abbiamo già le proprie parole recato, le quali niuna difficoltà muovono. E quanto alla seconda, debbe ella essere spiegata del consentimento di tutti i Vescovi cattolici, siccome S. Agostino egli stesso nel VI. libro chiarissimamente la spiega: *Per Pastores Ecclesiæ catholicæ toto orbe diffusæ, plenarii Concilii auctoritate originalis consuetudo firmata est* (4). E nel capo II. *Baptismi veritas ex universæ Ecclesiæ sen-*

(1) *Ibid. n.* 22.
(2) *Id. lib.* 2. *de bapt. c.* 9. *n.* 14.
(3) *Id. lib.* 1. *de bapt. c.* 7. *n.* 9.
(4) *Id. lib.* 6. *c.* 1. *n.* 2.

nes Hæreticos suscepit, exceptis Pauli Samosateni discipulis (1).

Ma primamente S. Girolamo non ha avuto altri Canoni del Concilio di Nicea, in fuori di quelli che noi abbiamo. Ed egli è un indovinare, il sostener, come ha fatto il P. Nicolaï nella sua dissertazione ecumenica, che egli abbiane avuto più, e fra gli altri uno sulla materia del battesimo; ma che questi sieno ora perduti: e finchè in tal guisa si andrà indovinando, a niuna questione si porrà mai fine. S. Girolamo adunque non ha osservato se non quello che da noi si osserva: e noi sicuramente non ravvisiamo, che il Concilio di Nicea abbia una certa regola stabilito per dover rigettare il battesimo degli eretici, o per doverlo ammettere.

Secondamente S. Girolamo favellando un poco più innanzi del Concilio di Nicea, dice, che tal Concilio ricevette Ario alla sua comunione: *Ipse quoque caput horum et caussa malorum Arius Presbyter, et Euzoius Diaconus, qui postea sub Theodosio Antiochenus Episcopus fuit, et Achillas Lector. Hi quippe tres Alexandrinæ Ecclesiæ Clerici auctores hujus hæreseos extiterunt . . . Supersunt adhuc homines qui illi Synodo interfuerunt . . . Legamus Acta et nomina Episcoporum Synodi Nicænæ, et hos quos supra diximus fuisse susceptos, subscripsisse homusion, inter ce-*

(1) *Adv. Lucif. p.* 305.

cæteros reperiemus (1). Nulla è più preciso nelle sue circostanze; e tuttavia egli è come indubitabile, che S. Girolamo, autore in quel tempo assai giovane, (egli scriveva contro i Luciferiani nel 382.) ingannato si sia. La lettera sinodale del Concilio di Nicea alle Chiese d' Egitto, n' è come una certa ripruova. S. Attanasio (2), il Concilio d' Alessandria tenuto nel 339, lo stesso Concilio di Gerusalemme, il qual ricevette Ario e i suoi discepoli, Teodoreto (3) e S. Epifanio (4) non lasciano alcun luogo a dubitarne. Essendo così quando anche S. Girolamo così positivamente affermasse avere il Concilio di Nicea sul battesimo degli eretici a parti udite pronunziato, siccome ha detto che quello aveva Ario e gli Ariani alla sua comunion ricevuto, pur sarebbe mestieri esaminar la testimonianza di lui, e paragonarla con quella de' Padri greci, i quali al Concilio di Nicea stati eran presenti, ed avean lungo tempo vivuto con quelli, che assistito vi aveano; ed allor troverebbeli, che la sua autorità alquanto vacillante sarebbe.

Terzamente, la verità si è che S. Girolamo non dice nulla, e che altri a mal suo grado in un partito il tira, in pro di cui non ha egli mai avuto intenzion di parlare. Nel vero egli

(1) *Ibid. pag.* 301.
(2) *Apol.* 2. *p.* 778.
(3) *Lib.* 1. *c.* 7.
(4) *Hæres.* 67.

egli è contento di dire essere a tutti noto, che i Padri di Nicea altro che del battesimo de' Paulianisti la reiterazion non comandano. E' vero, che egli d'una maniera forte e poco esatta lo afferma, *hæreticos suscepit*, *exceptis etc.* Perciocchè altri eretici pur v'erano, i quali non battezzavan siccome la Chiesa, di cui il Concilio di Nicea non aveva in pensiere di dovere il battesimo ricevere.

In una parola, o S. Girolamo credeva, che i Paulianisti a somiglianza di noi battezzavano, o nol credeva. Se egli il credeva; adunque il suo pensiere si era, che il Concilio di Nicea avesse il lor battesimo rigettato, comechè alla Chiesa conforme: e ciò non è decider la questione, overo egli è deciderla in un contrario senso. E se egli non credeva, che quegli eretici a somiglianza di noi battezzassero; adunque avvisava, che gli strani battesimi di più eretici dovessero esser ricevuti, *hæreticos suscepit, exceptis etc.* E per conseguente la testimonianza di S. Girolamo o è troppo avvanzata, o nulla sopra cotal materia conchiude.

Dopo l'autorità di S. Girolamo si adopera quella del Papa Sirico. Questi nella sua lettera ad Imerio vieta la reiterazion del battesimo degli Ariani: *Quos nos*, egli soggiugne, *cum Novatianis, aliisque hæreticis, sicut est in Synodo constitutum, per invocationem solam septiformis Spiritus, Episcopalis manus impositione, Catholicorum conventui sociamus* (1). Del Conci-

(1) *Siric. Epist.* 1. *c.* 1. *n.* 2. *apud Cost. p.* 625.

Chiesa cangiato. Ora io reciterò tutto intero il luogo: ma fo innanzi la mia dichiarazione, che non dubito punto potersi trarre dal Concilio di Nicea cotal conseguenza; e che son contentissimo, che il Papa Innocenzo abbiala tratta, se pure è ver, che egli il feco. Ma sicuramente egli non vi ha a niun patto pensato; e ciocchè egli afferma, vien preso in un senso lontanissimo dal suo pensamento.

Nel III. capitolo della sua lettera si fa question de' Cherici ordinati dallo eresiarca Bonoso. Alcuni Vescovi della Macedonia gli ricevean nella Chiesa con tutti i loro gradi; e ciò erasi altra volta fatto per una dispensa, cui avea la necessità ragionevol renduta. Ma il Papa Innocenzo dichiara, che non essendovi più cotal necessità, non si dovean quelli altro che per via della pubblica penitenza ricevere, e per conseguente senza speranza di dovere le lor dignità e le funzioni lor conservare. Ma perciocchè altri fondavasi sull' esempio del Concilio di Nicea, il quale avea quella indulgenza riguardo a' Novaziani usato; egli solidissimamente risponde, che questa grazia era loro particolare, e che non si poteva agli altri eretici estendere, senza abusar de' termini del Concilio: *Possum dicere de solis hoc Novatianis esse præceptum, nec ad aliarum heresum Clericos pertinere. Nam si utrique de omnibus ita definirent, addidissent a Novatianis aliisque hæreticis revertentes debere in suo ordine recipi* (1).

So-

(1) *Innoc. Epist. 17. ad Epist. Macedon. c. 5. n. 10. ibid. pag. 835.*

Sopra che tre riflessioni si voglion fare. La prima, che Innocenzo spiega il Canone VIII. di Nicea, dell'ordinazione e non già del battesimo: e questo è il vero senso, ma inutile alle pretensioni di coloro cui quì combattiamo. La seconda, che quel Papa a' soli Novaziani limita il regolamento del Concilio, assai lungi dallo intender, che fosse d'uopo a tutti gli eretici estenderlo. La terza, che secondo quel Papa, il Concilio avrebbe aggiunto, *aliisque hæreticis*, laddove il suo pensier fosse stato di dover gli altri eretici comprendere in ciò che sulla maniera di ricevere i Novaziani ordinava. Non si può nulla dir più opposto a coloro, che prendono tal Concilio per quello di cui S. Agostino contro i Donatisti favella.

Ma ciò non è tutto. Quel Papa di questo altro ragionamento si serve. Il Concilio di Nicea ha rigettato il battesimo de' Paulianisti: ne inferirete voi, che abbia universalmente il battesimo di tutti gli eretici rigettato? No senza dubbio. Perchè dunque da ciò che quel Concilio in pro de' soli Novaziani ha fatto, traete una conseguenza in favor di tutti gli eretici del mondo? *Numquidnam, cum de Paulianistis jubent, omnes qui ab hæreticis revertuntur, erunt hoc exemplo baptizandi. Quod cum nullus audeat facere, de ipsis tantum esse præceptum ratio ipsa demonstrat* (1). Adunque il Concilio di Nicea, a giudizio di quel medesimo Papa, non favella

(1) *Ibid. pag.* 836.

la altro che de' Novaziani nel Canone VIII., e de' Paulianisti nel XIX. Le sue mire, secondo ciocchè egli dice, non si estendon più lungi. Ed appresso ciò si vien la sua autorità ad obbiettarci?

Per tanto se la maniera onde a tutto ho risposto alcun non sodisfaccia, potrà questi rimaner tra gl' irresoluti e gl' indeterminati, i quali l' ultimo de' quattro partiti compongono, e di cui abbiamo già sul principio ragionato; posto che non si condanni nè il P. Sirmondo, nè il Signor Albaspineo, nè il Signor de Marca, i quali hanno abbracciato quel partito cui ho proccurato di difendere; il primo nella Prefazione del primo tomo de' Concilj di Francia, in poche parole; il secondo nella X. Osservazione sopra Ottato; e l' ultimo di passaggio nel IV. Libro della Concordia al capo XVII.

DISSERTAZIONE XV.

Sul tempo e sul luogo in che si tenne il Concilio d' Elvira, e sulla voce COMMUNIO *in piu' Canoni di quel Concilio adoperata.*

Le tre questioni che noi ci proporremo ad esaminare in questa dissertazione, son necessarie per l' intelligenza de' Canoni del Concilio d' Elvira cui spiegheremo in appresso. E' non è possibile di ben comprendere la disciplina che ta' Canoni stabiliscono, se non si sappia in qual tempo e in qual luogo sieno stati essi fatti, e qual sia il senso della voce *Communio*, onde quelli così sovente si servono. Cominciamo dal tempo in cui fu quel Concilio tenuto.

§. I.

In qual tempo sia stato tenuto il Concilio d' Elvira.

Il tempo in che fu celebrato il Concilio d' Elvira, è sì incerto, che difficil cosa è altrimenti che per via di congetture fissarlo: ecco nondimeno alcuni articoli certi. I. Questo Con-

ci-

cilio è più antico che il primo Concilio d'Arles tenuto negli anni 314. ; da che questo ne toglie in prestito più Canoni, e da che i Canoni IV. V. VI. VII. IX. XI. e XXIII. sono quanto al senso assolutamente gli stessi, e quanto alle parole quasi in tutto somiglianti.

2. Fu tal Concilio avanti la pace della Chiesa certamente tenuto; conciossiachè alcuni de' suoi Canoni faccian conoscere che era la persecuzione grandissima: *Admoneri placuit fideles*, dicono i Padri di quel Concilio, *ut, in quantum possint, prohibeant ne idola in domibus suis habeant. Si vero vim metuunt servorum, vel seipsos conservent* (1). Si posson parimente consultare i canoni LVI. e LX.

3. Per conseguente tal Concilio esser debbe anteriore all'impero di Costanzo Cloro, padre del gran Costantino, il quale, posciachè Diocleziano e Massimiano Ercule aveàn lasciato la porpora, era passato dalla dignità di Cesare a quella d'Imperatore negli anni 304., l'Occidente con assai saviezza e moderazion governando. E tenne ancora i Cristiani in istima; e da Eusebio sappiamo, che tra gli altri suoi sudditi con una particolar bontà gli distinse: *Qui et clementia in subditos, et singulari erga fidem nostram benevolentia præditus erat* (2). Lo stesso Istorico di lui afferma, che sapendo essere il suo palazzo di cristiani ripieno, propose loro, o

 di

(1) *Conc. Eliberit. Can.* 41. *Conc. tom.* 1. *pag.* 975.
(2) *Euseb. lib.* 8. *hist. c.* 13.

di dover lasciare il suo servigio, o di dover quello di Cristo abbandonare; e che avendo alcuni il loro stabilimento alla Religion preferito, ed essendo gli altri rimasi fermi, egli cacciò via i primi, e gli altri ritenne: *Nam quomodo*, così egli dicea, *fidem erga principem suum servaturi sunt, qui erga Deum perfidi esse deprehendantur* (1). Sembra altresì, che questo Imperatore abbia avuto la ventura di conoscer la verità e d' abbracciarla, se vero è ciocchè narra Eusebio (2), cioè che aveva egli rinunziato a tutti gl' idoli, e che un solo Dio adorava, e che il suo palazzo ad una Chiesa rassomigliava. Ma io non mi fido di coteste esagerazioni.

4. Sembra una intera impossibilità, che sia quel Concilio stato radunato nel tempo della persecuzion di Diocleziano, cominciata negli anni 302. Perciocchè quella fu sì crudele, che tutte le violenze de' primi tiranni sopravvanzò, e forse eguagliò quella dell' ultimo persecutor della Chiesa, che sarà l'Anticristo. Se ne può ravvisar la dipintura in Eusebio al libro VIII. della sua Storia, ed in Severo al libro II. A che puossi aggiugnere, che il nome di S. Valerio Vescovo di Saragossa tra le soscrizioni sta posto, e che fu questo Santo tolto via dalla persecuzion di Diocleziano. Fa d' uopo adunque, che quel Concilio sia stato tenuto alcun tempo innanzi che

(1) *Euseb. lib. 1. de vita Const. c. 16.*
(2) *Id. ibid. c. 17.*

che quel Tiranno avesse fatto contro la Chiesa sì sanguinosi editti, che tanto è dir prima degli anni 302., e nell'intervallo che v'ebbe dagli anni 284. infino allora. Non si può andar con sicurezza più lungi.

Nientedimeno non si vuol passar sotto silenzio la savia congettura del P. Morino (1). Questi sostiene essere il Concilio d'Elvira stato tenuto appresso il Pontificato di Zefirino, ed avanti quello di Cornelio, val quanto dir dagli anni 219. infino agli anni 250.; ed ecco la sua ragione. Io osservo, egli dice, che i Padri di quel Concilio negan l'assoluzione, anche nella morte, agl'idolatri, secondochè dal primo Canone apparisce: *Placuit inter eos qui post fidem baptismi salutaris adulta ætate ad templum idololatraturus accesserit, et fecerit quod est crimen principale . . . nec in fine eum communionem accipere* (2). Laddove con minor severità trattan gli adulteri: *Adolescentes qui post fidem lavacri salutaris fuerint mœchati, cum duxerint uxores, acta legitima pœnitentia, placuit ad communionem admitti* (3). Essi non prescrivono per tal delitto altro che una penitenza di cinque anni; e mai per esso la riconciliazione non negano, se non allorachè venga con alcun altro congiunto. E da ciò il P. Morino inferisce dover quel Concilio esser posteriore

 al

(1) *Morin. lib. 9. de pœnit. c. 19.*
(2) *Conc. Eliberit. Can. 1. p. 969.*
(3) *Ibid. Can. 31. et 14. pag. 974. 972.*

al regolamento, che al tempo del Papa Zefirino circa gli anni 315. contro i Montanisti fu fatto, i quali rigettavan sempre i fornicatori e gli adulteri, e loro ogni speranza di riconciliazione toglievano. D' altra parte sostiene dover quel Concilio essere anteriore al regolamento fatto al tempo del Papa Cornelio, contro i Novaziani, i quali chiudevan l' ingresso della Chiesa a coloro che erano dalla persecuzion di Decio stati abbattuti, ed eransi coll' idolatria macchiati.

Ma si può rispondere imprima, che in quasi tutti i casi, in che il Concilio d' Elvira niega l' assoluzione agl' idolatri, il delitto sia doppio, val quanto dire, che essendo l' idolatria volontaria, era doppiamente criminosa, secondochè appresso diremo. Si può secondamente rispondere, che le frequenti cadute, che eransi nel tempo della persecuzione osservate, avean potuto obbligar quel Concilio a dovere una più gran severità riguardo agli apostati volontarj usare.

Comechè di ciò sia, una decisiva pruova contro il P. Morino si è, che Osio è del numero de' Prelati, i quali a quel Concilio sottoscrissero. E' egli vero, che quel savio uomo risponde esser queste soscrizioni assai incerte. Ma oltrechè questa è una troppo general soluzione, ed oltrechè le soscrizioni di quel Concilio assai fedeli ne sembrano; non si può quasi a niun patto mettere in dubbio, che Osio non vi abbia veramente assistito; perciocchè sembra, che egli stesso lo affermi nel Concilio

lio di Sardiça, in cui egli priega i Padri di quel Concilio a dover limitare il ſoggiorno d'un Veſcovo fuor della ſua Dioceſi a tre ſettimane, ſiccome i ſuoi Confratelli aveanlo altra volta per li laici riguardo alla particolare Chieſa di lor limitato : *Memini autem ſuperiore Concilio fratres noſtros conſtituiſſe , ut ſi quis laicus in ea , in qua commoratur , civitate , tres dominicos dies , ideſt per tres ſeptimanas non celebraſſet conventum , communione privaretur . Si ergo hæc circa laicos conſtituta ſunt , multo magis Epiſcopum nec licet , nec decet* (1) . Ora egli è certo, che tal regolamento riguardo a' laici fu fatto nel Concilio d'Elvira , e che non ſi truova in niun de' Concilj a cui Oſio aveva in Oriente aſſiſtito . Ecco i termini del Canone XXI: *Si quis in civitate poſitus tres Dominicas ad Eccleſiam non acceſſerit , tanto tempore abſtineat , ut correptus eſſe videatur* (2) .

Un' altra pruova contro il P.Morino , la qual non è ancora men forte , ſi è che difficil coſa è il comprendere per qual ragione avrebbe il Concilio d'Arles imitato in tanti Canoni il Concilio d'Elvira , ſe Oſio il qual era certamente al Concilio d'Arles , non aveſſe anche a quel d'Elvira aſſiſtito . Ed avvegnachè queſto è un punto di Storia aſſai naſcoſto , giova , ſiccome ſi può fare il più in poche parole ſchiarirlo . S. Agoſtino nel primo libro contro

K 4 Par-

(1) *Conc. Sard. Can.* 14. *Conc. tom.* 2. *pag.* 649.
(2) *Conc. Eliberit. Can.* 21. *tom.* 1. *p.* 973.

Parmeniano Donatista, riferisce che questo Scismatico mormorava Osio Vescovo di Cordova siccome un empio, il quale aveva le Chiese d' oltremare colla sua comunione macchiato; val quanto dir, che egli accusavalo del delitto di tradizione, e che avendolo i Vescovi di Spagna giustamente condannato, era contro ogni giustizia da' Vescovi delle Gallie stato assoluto. A che S. Agostino risponde, che se ciò sta così, questo è un invincibil segno dell' innocenza d' Osio, da che ella era stata da sì esatti giudici riconosciuta, e da che gli Spagnuoli aveano essi medesimi il lor primo giudizio ritrattato: *Hoc magis credibile est (si tamen Osius ab Hispanis damnatus, a Gallis est absolutus), sic fieri potuisse, ut falsis criminationibus Hispani circumventi, . . . contra innocentem ferrent sententiam, et postea pacifice in humilitate christiana cederent sententiæ collegarum* (1). Certa cosa è, che il giudizio de' Vescovi delle Gallie non può essere stato fatto altro che nel Concilio d' Arles. Si può leggere ancora il capitolo V. ed VIII. dello stesso libro di S. Agostino. Quivi si scorgerà, che Parmeniano imputava ad Osio siccome un gran delitto, lo aver colla sua riputazione e colle sue cure il partito di Ceciliano ajutato; e che lo accusa d' aver voluto persuadere a Costantino di dover tutti coloro che eran del contrario partito allontanare.

Ma

(1) *S. Aug. lib.* 1. *cont. Parmen. c.* 4. *n.* 7.

Ma rimane ancora al P.Morino una pruova; e questa è che Osio presedette al Concilio di Nicea; e che se avesse assistito al Concilio d' Elvira, il quale in tanti articoli niega la riconciliazione finanche nella morte, non avrebbe giammai sofferto che nel XIII. Canone si dicesse: *Lex antiqua regularisque servabitur, ita ut si quis egreditur e corpore, ultimo et maxime necessario viatico minime privetur* (1).

Ma 1. Osio non era nel Concilio di Nicea il padrone assoluto; e comechè di quel Canone egli pensasse, non poteva il suo sentimento nè dovea prevalere. 2. Certa cosa è che al tempo di quel Concilio egli era nell' Oriente un assai antico costume, di accordar la riconciliazione a tutti coloro che nella morte la dimandavano. 3. O che Osio fosse stato presente al Concilio d' Elvira, o che non fosse, egli in niun modo ne ignorava i Canoni: adunque la difficoltà è la stessa in amendue i' casi. 4. Il tempo in che fu tenuto il Concilio di Nicea, era un tempo di pace; e l' antica disciplina era allora assai raddolcita. 5. Se puossi inferir, che Osio non abbia assistito al Concilio d' Elvira, da che egli permise al Concilio di Nicea, che fosser tutti nella morte riconciliati; si potrà parimenti conchiudere non aver lui assistito al Concilio di Nicea, da che nel Concilio di Sardica egli fe consentire i Prelati, che si negasse la riconciliazione, anche

(1) *Conc. Nican. Can.* 13. *tom.* 2. *p.* 42.

che nella morte, non già a laici, ma a Vescovi per aver cangiato Vescovado; comechè sì fatte translazioni, secondo le apparenze state fosser canoniche: *Ut nec laicam communionem habeat qui talis est. Responderunt universi: Placet* (1). Questi sono i termini del primo Canone del Concilio di Sardica. I quali possono servir d'una nuova ragione, per far vedere, che Osio aveva assistito al Concilio d'Elvira; da che non avea potuto lasciarne lo spirito, e da che verisimilmente egli era stato d'una sì severa disciplina il principale autore. Cotal riflessione non poco servirà all'intelligenza de Canoni di Sardica.

§. II.

Del luogo in cui si tenne il Concilio d'Elvira.

Vi sono eziandio alcune contese sul luogo in che fu tenuto il Concilio d'Elvira. Ma questo è un punto men necessario, e più facile a risolvere, che quello onde finora abbiam ragionato. Tutta la difficoltà sta posta in ciò che v'eran due Città del medesimo nome, una in Ispagna, e l'altra nella Gallia Narbonense. Ma questa seconda era più spesso chiamata *Caucoliberis*, che *Eliberis*; e il nome di *Coliuro* cui oggidì ella porta, n'è una pruova. Quel-

(1) *Conc. Sardic. Can. 1. tom. 2. p. 644.*

Quella che era in Ispagna, nella provincia Retica, la quale oggidì è l' Andalusia ed una parte del regno di Granata, non fu giammai altrimenti chiamata che *Eliberis*. Ella è al presente rovinata del tutto; e le sue ricchezze del pari che il suo Trono, sono state trasferite a Granata. D' altra parte nelle soscrizioni del Concilio d' Elvira non iscorgesi alcun Vescovo della Gallia Narbonense; ed al contrario quelli che vi sottoscrissero son tutti Vescovi di Spagna: il che pruova, che quel Concilio, non già nelle Gallie, ma in Ispagna si tenne.

Cotesto schiarimento ci conduce ad un altro che risguarda tutti i Concilj di Spagna, i quali son costantemente segnati coll' Era che Spagnuola si appella. Così quello di Elvira è dell' Era 362. *Aera* CCCLXII. Sopra che vuolsi osservar primamente, che Ambrogio Moralez valentissimo nella storia della sua nazione, ci ha lasciato diverse antiche iscrizioni sepulcrali del V., e del VI. secolo; e in tutte queste iscrizioni leggesi *Era* senza dittongo. Secondamente Sepulneda spagnuolo in un picciol Trattato *de emendatione anni*, sostien, che in cambio di far d'*Aera* una voce sola, bisogna separar le due A, la prima e l'ultima, e porre appresso ciascuna d' esse un punto; talchè queste lettere così divise faccian gli accorciati cominciamenti di questa data, *Annus erat Augusti*. Ma questa pretensión non è retta; perciocchè oltre che tutte le iscrizioni sono senza dittongo, mai nelle lapidarie abbreviazioni un

un' A distaccata non ha significato *Annus*. D' altra parte ridicola cosa è, che in quattro lettere si voglia che la prima A significhi *Annis*, e l' ultima *Augusti*. Finalmente gli Spagnuoli non pretendevano riferir la loro Era ad Augusto, ma a Giulio Cesare.

Ecco adunque ciocchè sopra tal punto v' ha di più certo. 1. *Aera* significava anticamente lo stesso che *numerus*. Fausto di Riez nel Trattato dello Spirito Santo, in tal senso l' adopera. E S. Isidoro nel VI. libro delle Origini al capitolo XIV. favellando de' Canoni Evangelici d' Eusebio di Cesarea, chiama *Aeras*, ciocchè l' autor nell' originale chiama ἀριθμοὺς: *Per singulos Evangelistas numerus quidam capitulis affixus adjacet, quibus numeris subjecta est Era quaedam minio notata, quae indicat in quoto Canone positus sit numerus cui subjecta est Era* (1). Somigliante era anche il costume di chiamare in tal guisa i titoli del Codice Teodosiano.

Negli Autori della pura latinità, *Aera* significava le parti dell' *Asse*, siccome una sesta, o una terza. Era anche costume di chiamare ogni numero completo, *Assem*, e di dare il nome d' *Aera* alle parti di cotal numero. Ciò evidentemente apparisce da questo luogo dell' Ortenzio di Cicerone: *Quid tu, inquam, soles, cum rationem a dispensatore accipis, si aera singula pro-*

(1) *Isidor. lib. 6. de etymolog. c. 14.*

probasti, summam quae ex his confecta sit, non probare (1).

3. Finalmente nella decadenza del Latino, di un numero del più neutro, un numero del meno femminile si fece; siccome intervenne della voce *Ostia*, la quale era stata data ad *Ostia*, a cagion che ella era situata sulla imboccatura del Tevere, e di cui fecesi nel progresso del tempo un nome del numero del meno, e femminile.

Ora per dover tornare all' Era Spagnuola, ella ordinariamente precede in 38. anni il nascimento di nostro Signor Gesu' Cristo, di cui noi ci serviamo; talchè per dovere trovar l' Era nostra, vuolsi troncare quel numero, siccome vuolsi aggiugnere per dovere trovar la Spagnuola. Che se altri dimanda qual sia di quest' Era l' origine, si può con assai verisimiglianza rispondere, che gli Spagnuoli cominciarono a contar dall' anno in che ricevettero la correzion Giuliana fatta da Giulio Cesare; e che perciò appunto essi a quell' anno la riferivano, e non già agli anni di Augusto; e che ella cominciò coll' VIII. anno Giuliano, e col VI. d' Augusto. Venghiamo ora ad alcuna cosa vie più necessaria ed istruttiva.

§. III.

(1) *Cic. Hortens.*

§. III.

Qual sia il senso della voce COMMUNIO *ne' Canoni del Concilio d' Elvira.*

La voce *Communio* fin dal primo Canone del Concilio d' Elvira trovasi adoperata; ed incontrasi eziandio ne' Canoni II. III. V. VI. VII. VIII. IX. X. XII. XIII. XVI. XVII. XVIII. XXII. XXVIII. XXXI. XXXII. XXXIV. XXXVII. XL. XLVI. XLVII. L. LIII. LIV. LV. LXI. LXIII. LXIV. LXV. LXVI. LXVII. LXIX. LXX. LXXI. LXXII. LXXIII. LXXV. LXXVI. LXXVIII. e LXXIX. Adunque per dover bene tutti questi Canoni intendere, fa d' uopo necessariamente sapere ciocchè tal voce significhi.

Alcuni sostengono non avervi nell' uso ordinario altro senso di cotal voce, che quello che porta la parola *Comunione*: e forse se costoro a ciò s' arrestassero, questa spiegazione lor non si contrasterebbe. Ma posciachè essi sostengono altresì, che tal voce la riconciliazione, o l' assoluzion non significhi, fa mestieri il contrario in poche parole mostrare: e rimetto le valenti persone alla lettura degli antichi Autori, in cui cento differenti pruove di questa verità troveranno.

Primamente. In cotal guisa i più savj ed i più esatti Critici quella voce intendono; ed egli è un grande errore, forse procedente dal difetto di lume e di cognizion dell' anti-

ca

ca disciplina, che sieno alcuni d' un contrario avviso.

Secondamente. Certa cosa è, che nell' uso dell' antica Chiesa, la riconciliazione dalla partecipazione a' Sagramenti non separavasi; e che alloracchè reputavasi, che un penitente fosse giustificato, subitamente gli si dava l' Eucaristia: talchè la comunione l' una e l' altra cosa egualmente significava. S. Cipriano una chiarissima pruova ne somministra: *Nunc crudo tempore, persecutione adhuc perseverante, nondum restituta Ecclesiæ ipsius pace, ad communicationem admittuntur, et offertur nomen eorum, et nondum pœnitentia acta, nondum exomologesi facta, nondum manu eis ab Episcopo et Clero imposita, Eucharistia illis datur* (1). Una somigliante pruova nella X. Lettera dello stesso Santo sta posta: *Illi contra Evangelii legem ... offerre pro lapsis, et Eucharistiam dare, id est sanctum Domini corpus profanare audent* (2). Ed un' altra ancor nella Lettera XI. *Audio quosdam de Presbyteris, nec Evangelii memores, nec Episcopo honorem sacerdotii sui et cathedræ reservantes, jam cum lapsis communicare cæpisse; et offerre pro illis, et Eucharistiam dare* (3). A che si può riferir quel luogo di S. Ambrogio: *Sicut semel pro omnibus immolatus est Christus; ita quotiescunque peccata donantur, corporis ejus Sacramentum su-*

(1) *S. Cyp. Epist.* 9. *pag.* 19.
(2) *Id. Epist.* 10. *pag.* 20.
(3) *Id. Epist.* 11. *p.* 21.

sumimus, ut per sanguinem ejus fiat peccatorum remissio (1).

Terzamente. I Cattolici a Tertulliano divenuto Montanista opponevano, che i più grandi delitti commessi dopo il battesimo potevano esser perdonati; ed il potevano per quelle parole di S. Paolo: *Propter quod obsecro vos, ut confirmetis in illum caritatem* (e' favella dello incestuoso); *cui autem aliquid donastis, et ego* (2). A che in questi termini Tertulliano risponde: *Quinimmo et ultra obsecrat: constituerunt in eum dilectionem, quasi satisfaciens; non quasi ignoscens; et tamen dilectionem audio, non communicationem* (3): dove è chiaro, che la voce *Communicatio* per la riconciliazione vien presa.

Quartamente. Questa era la voce onde servivansi i Martiri, per indicar, che essi avevano ammesso i penitenti alla pace della Chiesa, e che degni dell'assoluzione de' lor peccati gli giudicavano; secondochè n'è testimonio quel biglietto poco rispettoso ed irregolare, *Communicet ille cum suis*, di cui nella lettera X. S. Cipriano si duole.

Quintamente. S. Ambrogio nello stesso senso se ne serve: *Si quis igitur occulta crimina habens, propter Christum tamen studiose pœnitentiam egerit; quomodo ista recipit, si ei communio non refunditur? Volo veniam reus speret, petat*

(1) *S. Ambr. lib. 2. de pænit. c. 3. n. 18.*
(2) *2. Cor. II. 8. 10.*
(3) *De pudicit. c. 13.*

tat cum lachrymis, petat gemitibus, petat populi fletibus, ut ignoscatur obsecret; et cum secundo et tertio fuerit dilata ejus communio, credat remissius se supplicasse (1). E nel II. libro: *Nonnulli ideo poscunt pœnitentiam, ut statim sibi reddi communionem velint. Hi non tam se solvere cupiunt, quam sacerdotem ligare* (2).

Sestamente. Lo stesso uso di quella voce nella lettera d'Innocenzo I. a Decenzio si ravvisa: *Si quis ægritudinem incurrerit, atque usque ad desperationem devenerit, ei est ante tempus Paschæ relaxandum, ne de sæculo absque communione discedat* (3). Ma nulla è più chiaro, nè più preciso di ciò che lo stesso Papa afferma nella sua lettera ad Essuperio Vescovo di Tolosa: e l'utile che dalle sue parole si può trarre, dee farne scusar la lunghezza: *Et hoc quæsitum est*, così egli dice, *quid de his observare oporteat, qui post baptismum omni tempore incontinentiæ voluptatibus dediti, in extrema fine vitæ suæ pœnitentiam simul et reconciliationem communionis exposcunt. De his observatio prior, durior; posterior interveniente misericordia, inclinatior. Nam consuetudo prior tenuit, ut concederetur eis pœnitentia, sed communio negaretur. Nam cum illis temporibus crebræ persecutiones essent, ne communionis concessa facilitas homines de reconciliatione securos non revocaret a lapsu,*

 me-

(1) *S. Ambr. lib. 1. de pœnit. c. 16. n. 90.*
(2) *Ibid. lib. 2. c. 9. n. 89.*
(3) *Innocent. I. epist. 25. ad Decent. c. 7. n. 10. p. 860.*

merito negata communio est, concessa pœnitentia, ne totum penitus negaretur, et duriorem remissionem fecit temporis ratio. Sed postquam Dominus noster pacem Ecclesiis suis reddidit, jam depulso terrore, communionem dari abeuntibus placuit, et propter Domini misericordiam, quasi viaticum profecturis; et ne Novatiani hæretici negantis veniam, asperitatem et duritiam sequi videamur. Tribuetur ergo cum pœnitentia extrema communio, ut homines hujusmodi, vel in supremis suis permittente Salvatore nostro, a perpetuo exitio vindicentur (1). Ma cotal luogo un altro punto in se inchiude, il quale è meno evidente di quello per cui l'ho citato, e'l qual di schiarimento ha mestieri.

Alcuni savj sostengono, che il Papa Innocenzo favelli del Concilio d' Elvira, e della sua estrema severità, allorachè dice che l' antica disciplina era più rigorosa, *observatio prior, durior*; e del numero di costoro è Baronio (2). Questi nel vero ritratta la censura che fatto ne aveva sull'anno 57.; ed aggiugne, che avvegnachè il Papa Innocenzo abbia scusato la severità di quel Concilio, niun debba avere la temerità di condannarlo.

Pertanto certa cosa è, che Innocenzo I. in quel luogo punto al Concilio d' Elvira non pensa. 1. Egli risponde ad Essuperio; e quel Vescovo non lo avea sopra i Canoni di quel Concilio consultato. 2. La question d' Essuperio si

si era,

(1) *Id. Epist. 6. ad Exsuper. c. 2. n. 5. pag. 792.*
(2) *Baronius c. 41. ad ann. 305.*

si era, se doveansi riconciliare i peccatori, i quali appresso aver passato la lor vita nel disordine e nel delitto, nella morte la penitenza e l'assoluzion dimandavano, *pœnitentiam simul et reconciliationem communionis exposcunt*. E quel santo Papa saviamente vi risponde, affermando, che altra volta cota' peccatori si rigettavano, e che alla penitenza al più ricevevansi; ma che la disciplina erasi sopra tal punto addolcita, e che lor l'assoluzione si concedeva. 3. Il Papa Innocenzo non per altro delle persecuzioni favella, e di coloro che n'erano stati abbattuti, che per far comprendere la ragione di quell'antica severità; ed egli question non ve n'era. Questa riflessione non è a' dotti sfuggita. Si può leggere il P. Petavio (1), e il Signor Albaspineo, il quale della riflession del primo ha profittato (2).

Settimamente. Il XII. Canone del Concilio d'Arles ci somministra ancora una pruova del senso che noi quì diamo alla voce *Communio*. Ecco ciocchè comprende quel Canone: *De his qui in pœnitentia positi vita excesserunt, placuit nullum communione vacuum debere dimitti; sed pro eo quod honoraverit pœnitentiam, oblatio illius suscipiatur* (3).

Finalmente. Lo stesso Concilio d'Elvira è sufficiente per dovere i più ostinati e i più pre-

 ve-

(1) *In not. ad hæres. 59. Novat. p. 230.*
(2) *In not. ad Epist. Innocent.*
(3) *Conc. Arelat. 2. Can. 12. tom. 4. pag. 1012.*

venuti convincere, che così debbasi quella voce intendere. Perciocchè 1. spesso i Padri di quel Concilio la comunione alla penitenza oppongono. Ciò è chiaro nel Canone LXXVI., dove favellasi della penitenza d'un Diacono, il quale avesse alla sua ordinazion consentito, comecchè avesse alcun mortale peccato anticamente commesso: *Si sponte fuerit confessus, placuit eum, acta legitima pœnitentia, post triennium accipere communionem. Quod si alius eum detexerit, post quinquennium, acta pœnitentia, accipere communionem laicam debere* (1). Queste ultime parole, *che sia egli nella Chiesa siccome un laico ricevuto*, una novella pruova contengono. Vegganli i Canoni LXIV. e LXXII.

2. V'ha un gran numero di Canoni di quel Concilio, dove non di riconciliazione, nè di pace, nè d'assoluzione, ma solamente di comunion si ragiona. Il che è un segno, che i Vescovi per quella voce lo stesso che gli altri intendevano. Ciò anche vie più evidentemente apparirà, laddove queste due riflessioni si facciano, cioè che que' Vescovi spiegan quelle parole, *accipiat communionem*, per mezzo di quelle altre del Canone LXIX., *post decem annos, acta pœnitentia, recipiatur*; e spiegan queste, *a communione placuit abstineri*, per mezzo di quelle altre del Canone XXXIV., *Arceantur ab Ecclesiæ communione*; overo per mezzo di quelle del Canone XL., *Alieni ab Ecclesia habean-*

(1) *Conc. Eliberit. Can. 76. tom. 1. pag. 978.*

beantur; overo per quelle ancora del Canone LXII. *Projiciantur ab Ecclesia*.

3. Sovente uno stesso Canone spiega sì chiaramente l'equivoco, che bisogna essere disattento per non osservarlo: *Quinquennium a communione placuit abstineri*, dice il LXI. Canone, *nisi forte dari pacem velocius necessitas coegerit infirmitatis* (1). E 'l Canone LXIX. *Placuit eum quinquennium agere de ea re pœnitentiam, et sic reconciliari, nisi necessitas infirmitatis coegerit ante tempus dare communionem* (2). Alcuna volta ancora sono queste due voci insieme; come nel Canone LXXII. *Placuit communioni reconciliari*; e nel LXXIX. *Post annum poterit reconciliari communioni*.

4. Le stesse ragioni, le quali ritardano il battesimo riguardo a' Catecumeni, la comunione eziandio, secondo i Padri di quel Concilio, riguardo a' penitenti ritardano. Così il Canone XXXVII. *Eos qui ab immundis spiritibus vexantur, si in fine mortis fuerint constituti, baptisari placet; si fideles fuerint, dandam esse communionem* (3). Ed il Canone LXXIII.; dove si stabilisce, che un delatore, se il suo rapporto cagioni la morte, sarà per sempre scomunicato; e che se la cagion sia leggiera, sarà alla pace della Chiesa dopo cinque anni ammesso: *Si levior caussa fuerit, intra quinquen-*

(1) *Can.* 61. *ibid. pag.* 977.
(2) *Can.* 69. *ibid.*
(3) *Can.* 37. *pag.* 974.

nium accipere poterit communionem. Si Catechumenus fuerit, post quinquennii tempora admittatur ad baptismum (1). Si possono consultar gli altri Canoni, in cui la stessa espression si rinviene. In tal guisa S. Cipriano a' Sacerdoti permette di riconciliare in sua assenza i penitenti che fossero in pericolo di morte, e di dare il battesimo a' Catecumeni che fossero allo stesso estremo ridotti: *Ut manus eis in pœnitentiam imposita, veniant ad Dominum cum pace . . . Audientibus etiam, si qui fuerint periculo præventi et in exitu constituti, vigilantia vestra non desit* (2).

Ma per dover nello stesso tempo stabilire, e spiegar l' uso di ta' sorte d' espressioni, è di necessità osservare, che i penitenti dalla società de' giusti erano separati; e che erano esclusi dalla participazione, ed anche dalla vista de' santi misteri, e spesso ancora dall' ombra e dal tetto della Chiesa. Sovente eziandio, allorachè i delitti eran del primo genere, venivano esclusi dalla parola di Dio, a cui nondimeno i Giudei e gl' infedeli erano ammessi: conciosiachè volesse far la Chiesa a' suoi figliuoli comprendere, che divenivasi peggio che un pagano allorachè si aveva la cognizione d' un Cristiano, e la vita d'un infedele. Perciocchè egli era lo stesso lo apostatar per difetto di fede, o per difetto di carità: egli era la apostatar per non credere al

(1) *Can.* 73. *pag.* 978.
(2) *S. Cypr. Epist.* 12. *p.* 22.

al Vangelo, ovvero per non seguirlo, *fidem negavit, et est infedeli deterior*. Coloro che non vivean dello spirito di Gesu' Cristo, a lui non appartenevano. Coloro che non eran co' Santi nello stesso spirito uniti, non meritavano d'esser loro in un medesimo corpo congiunti. Coloro che avean de' Sagramenti abusato, ed avean profanato l'adorabil sangue della nuova alleanza, erano indegni di assistere a' misteri per dove cotal sangue scorreva. Coloro che non avevano avuto cotanto amor della loro salute per dover pregare per se, cotanta carità non avrebbero per dover pregare in comune. Coloro che avean macchiato il santo e vero tempio di Dio, profanando il loro corpo, doveano essere dal visibil tempio, il qual n'era la figura, scacciati. Coloro che avean delle sante istruzioni del Vangelo abusato, dovevano essere abbandonati siccome una terra ingrata, la qual dopo le cure del lavoratore e le piogge del cielo, non aveva altro che spine prodotto. Finalmente siccome aveva Iddio altra volta punito tutta l'armata di Giosuè per lo delitto del solo Acan, era necessario di dover dal popolo di Dio separar coloro i qua' non potevano far altro che infettarlo e nuocergli.

Cotesta rigorosa, ma santa disciplina, non era solamente tratta dal VI. e dal X. capo della lettera agli Ebrei, la quale è a tutti nota, e debbe recare a tutti spavento; overo dal capo II. della seconda lettera di S. Pietro, il qual non è men forte, nè men terribile: ella era principalmente fondata sul capo V. della

prima lettera di S. Paolo a' Corintj, sopra cui noi al presente poca riflessione facciamo, e sopra cui gli antichi Padri una continua riflessione facevano: *Et vos inflati estis*, diceva quello Apostolo a' fedeli di Corinto sul fatto dell'incestuoso, *et non magis luctum habuistis, ut tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit* (1). Appresso aver legato spiritualmente tal peccatore con durissime catene, comechè invisibili; appresso averlo dato in potere a Satana, in vece che al suo primo Maestro il qual era Gesu' Cristo; ed appresso averlo da' fedeli separato per via d'uno anatema, cui il nome e la virtù di Gesu' Cristo anche vie più funesto rendeva; di nuovo egli a' Corintj in questi termini s'indirizza: *Non est bona gloriatio vestra. Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit? Expurgate vetus fermentum*. Ciò si è più generale: e per dover togliere l'equivoco del comandamento che in questi termini aveva lor fatto: *Non commisceri fornicariis*; distingue appresso i peccatori infedeli da' peccatori che il battesimo abbian ricevuto: *Nunc autem scripsi vobis non commisceri; si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut rapax, cum ejusmodi nec cibum sumere*; e finisce con quelle parole anche più generali e più forti: *Auferte malum ex vobis ipsis*. Ecco sopra di che si è la Chiesa fondata: ecco l'origine di tutte le classi della penitenza, secondo

(1) *I. Cor. V. 2.*

do la qualità de' delitti. Ed affermar si può, che siccome la disciplina della Chiesa intorno alla virginità ed alla continenza, intorno al vedovaggio e al matrimonio è fondata sopra il VII. capo di quella lettera; siccome l'esterior culto della Eucaristia, e le sante preparazioni con che bisogna riceverla, sono sopra l'undecimo capo della stessa lettera stabiliti: così tutta l'economia e tutto l'ordine della penitenza nel capo V. si fondano.

Siccome la separazion de' peccatori comandata dall'Apostolo i suoi gradi aveva, così venivano essi nella comunion della Chiesa per gradi ristabiliti; secondochè ne siam certi da S. Paciano Vescovo di Barcellona. Questo grand' uomo rispondendo a quella obbiezion de' Novaziani, che secondo l'Apostolo bisognava separar dalla Chiesa i peccatori, in primo luogo afferma, che S.Paolo intenda i peccatori incorrigibili. Aggiugne appresso questa seconda risposta, che i penitenti vengono in più maniere dalla Chiesa separati, e che non vi sono interamente ammessi, se non allora che la grazia di Gesu' Cristo e i travagli della penitenza abbian di essi nuovi uomini fatto: *Nec tamen mecum est ille, quem pœnitet, nec parte Sanctorum, nec pace conjungitur* (1). Adunque erasi primamente alla lettura ed alla spiegazion della Scrittura ammesso, di poi alle preghiere, ap-

(1) *S. Pacian. epist. 3. ad Sympron. tom. 4. Bibl. Pat. p. 313. edit. 1677.*

appresso assistivasi al sacrificio, finalmente vi si partecipava; ed allora venivasi ad esser perfettamente riconciliato.

Gli antichi Canoni son di ciò pieni. Eccone uno d'Ancira, il qual farà giudicare degli altri. Questo è il IV., ed è diretto contro i fedeli colpevoli d'idolatria, ma dopo una gran violenza: *Visum est anno audire* (eravi oltre a ciò un'altra classe, comechè quel Concilio non ne favelli), *tribus autem annis substerni ac supplices esse*: *soli autem orationi duobus annis communicare*, *et tunc ad id quod est perfectum accedere* (1). Questo Canone assai precisamente spiega ciocchè allora intendevasi per la voce *Communio*. Il Canone VIII. di S. Pietro Vescovo d'Alessandria una spiegazion somigliante ne somministra, affermando esser mestieri ricever senza penitenza que' fedeli, i quali essendo stati dal primo colpo abbattuti, eransi con coraggio rialzati, e si eran presentati di nuovo, ed aveano assai per la fede sofferto: *Æquum est eis in omnibus communicare*, *et in orationibus*, *et in participatione corporis et sanguinis*, *et sermonis exhortatione* (2). Ecco in breve tutto ciò che abbiam detto.

DIS-

(1) *Conc. Ancyran. Can.* 4. *Conc. tom.* 1. *p.* 1458.
(2) *Petr. Alexandr. Can.* 8. *Conc. tom.* 1. *pag.* 959.

DISSERTAZIONE XVI.

Sul primo Canone del Concilio d' Elvira, il qual vieta di riconciliare, anche al fin della vita, chiunque sia venuto ad alcun tempio per idolatrare, ed abbialo recato ad effetto.

Il primo Canone del Concilio d' Elvira stabilisce, che chiunque appresso il battesimo, essendo in età di ragione, sia venuto ad alcun tempio per idolatrare, e lo abbia mandato ad effetto, non sia punto riconciliato, nè anche al fin della vita. *Placuit, inter eos qui post fidem baptismi salutaris, adulta ætate, ad templum idololatraturus accesserit, et fecerit quod est crimen principale, nec in fine eum communionem recipere* (1). Per un perfetto schiarimento di questo Canone, noi spiegheremo 1. di quale idolatria vi si tratti. 2. Giustificheremo il rigor della disciplina in esso prescritta. 3. Per dover cotal punto porre in tutto il suo lume, esa-

(1) *Conc. Eliberit. Can. 1. Conc. tom. 1. p. 969.*

esamineremo ciocchè dal tempo di S. Cipriano siesi fatto intorno a' fedeli cui aveva la persecuzione abbattuto. 4. Verrem mostrando quanto la santa severità de' Cattolici dagli eccessi de' Montanisti e de' Novaziani era lontana.

§. I.

Di quale idolatria nel primo Canone del Concilio d' Elvira si tratti.

I Padri di questo Concilio per l'idolatria onde essi favellano, non intendon la semplice idolatria. Il costume si era di dover coloro che n' eran colpevoli, dopo una legittima penitenza alla partecipazion de' Sagramenti ricevere. Ma essi intendono la doppia idolatria, val quanto dir quella che essendo volontaria, era doppiamente criminosa. S. Cipriano nel Trattato di coloro cui aveva la persecuzione abbattuto, in tal guisa di que' disertori favella: *Non expectaverunt saltem ut ascenderent apprehensi, ut interrogati negarent. Ante aciem multi victi, sine congressione prostrati, nec hoc sibi reliquerunt, ut sacrificare idolis viderentur inviti. Ultro ad forum currere, ad mortem sponte properare, quasi hoc olim cuperent; quasi amplecterentur occasionem datam quam semper optassent* (1). S. Dionigi d' Alessandria nella lettera a Fabio Vescovo d' Antiochia da Eusebio arrecata, dice che ve ne

(1) *S. Cypr. de Lapsis pag.* 183.

ne aveano anche alcuni i quali affrettavansi di correre a' profani altari, assicurando altamente se non esser mai stati cristiani: *Alii promptius ad aras accurrebant, audacter affirmantes numquam se antea Christianos fuisse* (1). E S. Cipriano osserva, che alcuni di quegl' infelici essendo stati differiti pel dì vegnente, stimolarono il Magistrato a dover la loro abjurazione e 'l lor sacramento di religione avanti la notte ricevere: *Quot illic a Magistratibus vespera urgente dilati sunt, quot ne eorum differretur interitus etiam rogaverunt? Quam vim potest talis obtendere qua crimen suum purget, cum vim magis ipse fecerit ut periret? Nonne quando ad Capitolium sponte ventum est, labavit gressus, caligavit aspectus, tremuerunt viscera, brachia conciderunt* (2)?

Ecco certamente il delitto, cui il primo Canone d' Elvira punisce colla esclusion perpetua dalla comunione e dalla pace della Chiesa. Ed affine di non lasciarvi alcuna oscurità, fa osservare, che posciachè insiem coll' impero si fu la Romana superstizione estesa, le nazioni vinte ricevettero le lor cerimonie, le loro divinità e i lor tempj, e diedero al più illustre tra quelli il nome di Campidoglio, il qual nel nostro Canone si rinviene, sopra tutto allorachè quel tempio sopra alcuna altezza trovavasi edificato. In cotal guisa si esprime eziandio

(1) *Euseb. lib. 6. hist. c. 41.*
(2) *S. Cyp. ibid.*

eziandio il Concilio d' Elvira nel Canone LIX. *Prohibendum ne quis christianus . . . ad idolum Capitolii, sacrificandi caussa, ascendat* (1). E S. Cipriano nel Trattato *de Lapsis*: *Unus ex his qui sponte Capitolium negaturus ascendit, postquam Christum negavit, obmutuit* (2).

Non vuolsi un' altra circostanza omettere, onde il delitto di que' deboli e di que' disertori vie più nero ancor si rendeva. Questa è che laddove erano gli altri con ogni sorta di supplizj sforzati a dover le immolate carni gustare, costoro con esso seco arrecavano di che dover sagrificare, come se non dovessero essi medesimi esser d' un sì tristo sagrifizio la vittima. *Quid hostiam tecum*, dice S. Cipriano, *miser, quid victimam immolaturus imponis? Ipse ad aram hostia, victima ipse venisti. Immolasti illic salutem tuam, spem tuam, fidem tuam funestis illis ignibus concremasti* (3).

Adunque il Concilio d' Elvira ritenne l' antica severità contro i penitenti colpevoli di cotal sorta d' idolatria tutta volontaria; e riserbò l' addolcimento della disciplina, e il regolamento fatto alcun tempo innanzi (secondochè diremo) di ricever dopo una lunga penitenza coloro, che co' sagrificj s' eran macchiati, il riserbò, dico, per coloro che per via di

(1) *Conc. Eliberit. Can. 59. p. 976.*
(2) *S. Cyp. de Lapsis pag. 189*
(3) *Ibid. pag. 184.*

di supplizj e di tormenti stati eran costretti. Quanto agli altri, se ne aveva orrore; e la Chiesa avea ritegno a credere, che la lor conversione fosse mai ben ferma e sincera.

Qui sarebbe luogo di favellar di tutte le maniere, onde i Cristiani si potevan d'idolatria render colpevoli. Ma avremo in appresso più d'una occasione di farlo; e sarem paghi di dover qui esaminare ciocchè erano i Libellatici, di cui abbiamo già fatto altrove parola. Certa cosa è, che essi eran colpevoli d'un gran delitto, comechè questo fosse assai meno che quello degli altri, i quali avevano o mangiato immolate carni, o offerto incenso, o assistito agli empj sagrifizj de' demonj. *Nec sibi*, dice S. Cipriano, *quominus agant pœnitentiam blandiantur, qui etsi nefandis sacrificiis manus non contaminaverunt, libellis tamen conscientiam polluerunt* (1). E in un altro luogo della stessa Opera: *Minus plane peccaverit, non videndo idola, nec sub oculis circumstantis atque insultantis populi sanctitatem fidei profanando, non polluendo manus suas funestis sacrificiis, nec sceleratis cibis ora maculando. Hoc eo proficit ut sit minor culpa, non ut innocens conscientia. Facilius potest ad veniam criminis pervenire. Non est tam immunis a crimine. Nec cesset in agenda pœnitentia, . . . ne quod minus esse in qualitate delicti videtur, in neglecta satisfactione cumuletur*

(1) *Ibid. pag.* 190.

tur (1). Ma si dimanda in che il delitto de' Libellatici precisamente era posto.

Primamente rispondo, che il lor delitto era posto in ciò che essi avean sofferto, che i Magistrati, overo gli Ufficiali, che erano addossati della ricerca de' Cristiani, e di fare uno stato o sia un novero delle famiglie, gli mettessero nel lor catalogo, siccome persone della Religione del Principe, e siccome servi delle Divinità dell'Impero. *Illa professio denegantis*, dice S. Cipriano, *contestatio est Christiani quod fuerat abnuentis. Fecisse se dixit quidquid alius faciendo commisit* (2). Val quanto dir, che gli altri avean sagrificato, e che costoro aveanlo fatto altresì del pari che quelli, da che avean voluto che altri credesse se averlo fatto: *Servivit saeculari domino, obtemperavit ejus edicto*, siccome lo stesso Santo si esprime (3).

Essendo così non si può mettere in forse, che i Libellatici non avessero in alcuna cosa la loro Religione tradito. Questo luogo di S. Cipriano è preciso; ma non lo è meno quello che sta nella lettera del Clero di Roma a S. Cipriano: *Sententiam nostram dilucida expositione protulimus, et adversus eos qui seipsos infideles illicita nefariorum libellorum professione prodiderant, quasi evasuri irretientes illos Diaboli laqueos viderentur; quo, non minus quam si ad nefarias aras* ac-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

acceſſiſſent, hoc ipſo quod ipſum conteſtati fuerant tenerentur (1). Egli è appreſſo ciò difficile lo immaginarli come abbian valenti perſone potuto confonder que' Libellatici con coloro i qua' coll' argento la pace e la ſicurtà riſcattavano, ſecondochè Pamelio e Mendoſa hanno avviſato.

2. Tutti i Libellatici non erano egualmente colpevoli. I più criminoſi eran coloro i quali conſentivano, che altri gli metteſſe tra quelli di cui il Magiſtrato era contento, ed i quali eſſi medeſimi coll' Ufficiale trattavano. Noi già ne abbiam favellato. Quelli del ſecond' ordine eran vie maggiormente ſcuſabili: perciocchè la coſa in loro aſſenza era fatta. Alcun de' loro amici d' un' altra Religione ne avea preſo la cura; ed eſſi non avean fatto altro che darne l' ordine. Tuttavia il Clero di Roma ad una eſatta e laborioſa penitenza condannagli. *Sed etiam adverſus illos, qui acta feciſſent, licet præſentes, cum fierent, non adfuiſſent; cum præſentiam ſuam utique ut ſic ſriberentur mandando feciſſent. Non eſt enim immunis a ſcelere, qui ut fieret imperavit* (2). I terzi eran coloro, i quali eſſendo ſollecitati da' lor parenti, ed alcuna volta anche dal Magiſtrato, altro non facean che permettere, che ſi ſcriveſſe ciocchè ſi vorrebbe. Comechè il lor peccato foſſe men grande, nondimeno non la-

(1) *Epiſt. Cler. Rom. ad S. Cypr.* 31. *inter Cypr. pag.*42.
(2) *Ibid.*

ſciava di meritar la ſcomunica e l' eſcluſione da' Sacramenti. *Nec eſt alienus a crimine*, proſiegue lo ſteſſo Clero, *cujus conſenſu licet non a ſe admiſſum crimen, tamen publice legitur; et cum totum fidei ſacramentum in confeſſione Chriſti nominis intelligatur eſſe digeſtum, qui fallaces in excuſatione præſtigias quærit, negavit; et qui vult videri propoſitis adverſus Evangelium vel Edictis vel legibus ſatisfeciſſe, hoc ipſo jam paruit quod videri paruiſſe ſe voluit* (1). Finalmente i meno colpevoli di tutti eran quelli che non avevano altro penſiere avuto che di ſervirſi di quella via per dovere evitar la perſecuzione e 'l pericolo d' una più criminoſa caduta, e i quali non laſciavan di ſottometterſi alla penitenza, e di andarne a chieder l' ordine e la maniera al loro Veſcovo. *Quanto et fide majores*, dice S. Cipriano, *et timore meliores ſunt, qui quamvis nullo ſacrificii aut libelli facinore conſtricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipſum apud ſacerdotes Dei dolenter et ſimpliciter confitentes exomologeſin conſcientiæ faciunt, animi ſui pondus exponunt, ſalutarem medelam parvis licet et modicis vulneribus exquirunt, ſcientes ſcriptum eſſe: Deus non deridetur* (2). Son queſte parole da oſſervarſi, le quali una pruova contengono della confeſſion ſegreta, e de' ſegreti peccati ad una pubblica penitenza ſottopoſti.

3.

(1) *Ibid.*
(2) *Id. Tract. de lapſis pag.* 190.

3. Nientedimeno i Libellatici di cotal sorta potevano in alcun senso per Confessori passare; e forse difficil cosa sarebbe il trovare in una persecuzion violenta uomini dabbene, i quali quanto que' penitenti valessero. *Ego prius legeram* (in tal guisa S. Cipriano fa uno di lor favellare), *et Episcopo tractante cognoveram non sacrificandum idolis, . . . et idcirco ne hoc facerem quod non licebat, cum occasio libelli fuisset oblata, quem nec ipsum acciperem nisi ostensa fuisset occasio, ad Magistratum vel veni, vel alio eunte mandavi, christianum me esse, sacrificare mihi non licere, ad aras Diaboli me venire non posse, dare me ob hoc præmium, ne quod non licet faciam. Nunc tamen etiam iste qui libello maculatus est, postea quam nobis admonentibus didicit nec hoc se facere debuisse, etsi manus pura sit, conscientiam tamen ejus esse pollutam, flet auditis nobis et lamentatur* (1).

Io non dubito punto, che cotal luogo non abbia alcuni autori condotto a dover confondere i Libellatici con quelli che la persecuzion riscattavano; contro i quali Tertulliano ne' tre ultimi capitoli della fuga sì apertamente declama. Ed egli è vero, che in questo luogo di due sole cose favellasi, ciò sono la professsion di fede de' Libellatici, e l' argento che essi davano, *Dare me ob hoc præmium*. Ma facea mestieri consultar gli altri luoghi, cui noi abbiam citato.

(1) *Id. Epist.* 52. *p.* 70.

4. Sono ancora in Tertulliano due luoghi, i quali han potuto essere una occasion d' errore. Nel vero nel XII. capo in tal guisa egli ragiona: *Apud unum si forte confessus es, ergo et apud plures nolendo confiteri negasti. Ipsa salus indicabit hominem excidisse, dum evadit. Excidit ergo qui maluit evasisse. Negatio est etiam martyrii recusatio* (1). Ciò sembra effettivamente convenire alle stesse persone, onde S. Cipriano favella. E nel capo XIII. *Nescio dolendum an erubescendum sit, cum in matricibus beneficiariorum et curiosorum, inter tabernarios et fures balnearum, et aleones, et lenones, christiani quoque vectigales continentur* (2). Il che sembra indicare espressamente i Libellatici, i quali davan danaro, e facevansi scrivere sul registro del Magistrato: i qua' registri, o sien liste chiamavansi *Matrices*, donde viene *matricula*. Ma egli doveva esser sufficiente il sapere, che il libro di Tertulliano, donde questi luoghi son tratti, era stato scritto contro la Chiesa cattolica, la qual permetteva ciò che quello autor condannava, comechè non avesse ella mai senza penitenza i Libellatici ricevuto. E doveva anche esser sufficiente il ravvisare in Tertulliano stesso, che ciocchè egli condannava, non solamente di alcuni particolari era l' uso, ma eziandio di più intere Chiese la pratica: *Parum denique est*, dice egli, *si unus aut alius*

(1) *Tertull. de fuga c.* 12.
(2) *Ibid. c.* 13.

lius ita eruitur ; *massaliter totæ Ecclesiæ tributum sibi irrogaverunt* (1). Nulla v' era in effetti più giusto, nè più legittimo, secondo l' osservazion di S. Pietro d' Alessandria, quanto quell' uso che del proprio aver si faceva; da che di quindi appariva, che la propria salute e la coscienza a quel preferivasi; laddove assai altri amavan meglio perder la fede, che le loro ricchezze. *Iis qui pecuniam dederunt ut ab omnis improbitatis molestia omni ex parte remoti essent, crimen intendi non potest. Damnum enim et jacturam pecuniarum sustinuerunt, ne ipsi animæ detrimento afficerentur* (2). Ed egli sostiene altresì, che Giasone ed alcuni altri discepoli di S. Paolo in Tessalonica somigliantemente ne usarono: perciocchè appresso una violenta seduzione, nella qual Giasone era stato preso, siccome unito in credenza con Paolo e Sila, dieder denaro a' Magistrati, e furon rimessi: λαβόντες το' ἱκανον παρὰ τοῦ Ἰάσονος, καὶ τῶν λοιπῶν, ἀπόλυσαν ἀυτούς: il che il latino Interprete ha in questi termini tradotto: *Accepta satisfactione a Jasone et cæteris, dimiserunt*. Alcuni pertanto ciò spiegano per *satisdatio* (*), e traducon così: Furono essi, data cauzion, rilasciati.

M 3 §. II.

(1) *Ibid.*
(2) *Petr. Alexand. Can. 12. Conc. tom. 1. pag. 966.*
(*) In tal guisa sta tradotto ne' Concilj del P. Labbè.

§. II.

Giustificazione della severità de' Canoni del Concilio d'Elvira per via dell'antichità e della Tradizione.

Quantunque ciocchè ho già detto de' Canoni del Concilio d' Elvira, i quali ad alcuni penitenti niegan la riconciliazione ancor nella morte, sia una invicibil pruova, che sieno alcune Chiese state in questa severa disciplina, senza essere nello error de' Montanisti e de' Novaziani; nondimeno è necessario di dover per altre vie cotesto rigor giustificare, ricercarne l'antichità, e la Tradizione altresì stabilirne. Sì pochi lumi, e sì poco conoscimento ci rimane del secolo degli Apostoli, (tranne le Scritture canoniche), e sì poche Opere de' lor discepoli abbiamo, che non possiamo favellar della condotta della Chiesa insino alla fine del II. secolo, altro che sopra verisimiglianze e congetture: e i più ragionatori tra' savj, sono coloro i quali da ciò che trovano stabilito circa il cominciamento del III. secolo, giudicano di quello che ne' primi era in uso.

Secondo cotal principio, sembra non potersi negare, che fin dal II. secolo, e forse anche più innanzi, l'ordinario uso non fosse di dovere in una penitenza così lunga quanto era la vita, tenere que' Cristiani, i quali aveano con alcun delitto del primo ordine macchiato la santità del battesimo, e di dovere a Dio riser-

bare

bare il giudizio della lor penitenza. Non è già che i fedeli abbian mai messo in dubbio, che non fosse la Chiesa riguardo a ciò potentissima, e che non potesse per una autorità, cui Gesu' Cristo punto non avea limitato, ogni sorta di rei assolvere; da che la potestà di sciogliere non era meno ampia che quella di legare, e da che l'una dall'altra veniva stabilita. Ma la Chiesa cotal severità verso un picciol numero di penitenti usava, per tener gl'innocenti a dovere; e negava alcuna volta l'assoluzione a' peccatori, a cui quella senza una sincera penitenza era inutile, affinchè essi per tal modo la penitenza abbracciassero, che lor senza l'assoluzione quella utile esser potesse: *Non desperatione indulgentiæ*, secondochè dice S. Agostino sopra una materia a questa propinqua, *sed rigore factum est disciplinæ: alioquin contra claves datas Ecclesiæ disputabitur* (1).

Al tempo di Tertulliano ella era una specie di novità lo ammetter gli adulteri alla pace della Chiesa; e l'indulgenza che riguardo a quelli cominciossi ad usare, fu un cangiamento ed uno addolcimento della disciplina, di cui i Montanisti fecero alla Chiesa un rimprovero: *Audio edictum esse propositum, et quidem peremptorium*, dice Tertulliano. *Pontifex scilicet maximus, quod est Episcopus Episcoporum, edicit: Ego et mœchiæ et fornicationis delicta, pœnitentia functis dimitto. O Edictum, cui adscribi non*

 po-

(1) *S. Aug. epist.* 185. *c.* 10. *n.* 45.

poterit , Bonum factum! Et ubi proponetur liberalitas ista? Ibidem , opinor , in ipsis libidinum januis , sub ipsis libidinum titulis (1) . Ed appresso alcune altre espressioni assai licenziose ed assai poco ritenute , in tal guisa prosiegue : *Sed hoc in Ecclesia legitur , et in Ecclesia pronunciatur , et virgo est . Absit , absit a sponsa Christi tale praeconium . Illa quae vera est , quae pudica , quae sancta , carebit etiam aurium maculis . Non habet quibus hoc promittat , et si habuerit , non repromittit .*

Io convengo esser questo ragionamento ingiusto , e doversi come un trasporto ed un eccesso tenere . Ma finalmente , benchè Tertulliano perduto avesse la rettitudine e l'esattezza , pur non aveva egli perduto lo spirito . Aveva egli ancora occhi per veder le cose , e orecchi per ascoltarle . E sarebbe mestieri , che stato egli fosse il più stravagante di tutti gli uomini , per favellar d' un costume certo , generale , perpetuo , stabilito fin dagli Apostoli , siccome d' una innovazion fatta da pochi dì , fatta per l' autorità degli uomini , ed allo antico uso contraria .

Se non temessi di allontanarmi troppo dal mio soggetto , avvertirei , che quello Editto , con quel magnifico titolo , sia una figura della rettorica di Tertulliano , il qual proccura di rendere un' aria odiosa alla decision della Chiesa . E coloro i quali sopra quel luogo si fondano per

(1) *De pudicit. c. 1.*

per doverne trar conseguenze, forse non avvertono, che fanno ingiuria alla estrema moderazion de' Papi, i quali non hanno risplendenti nomi mai preso; e' quali dopo lo stabilimento degli augusti nomi di Arcivescovi, di Primati, di Esarchi e di Patriarchi, non ne han giammai preso niuno, amando meglio distinguersi per via dell' umiltà di Gesu' Cristo, che per via de' nomi d' onore inventati dagli uomini; e secondo la general massima del Vangelo, non han giammai il lor primato al disopra di tutti altrimenti stabilito, che dichiarandosi i servi di tutti: *Qui major est inter vos, sit vester minister*. Avvertirei altresì non esser forse sicuro, che quelle parole di Tertulliano si voglian del Papa intendere; ed esser la congettura di alcuni savj, ch' elle vogliosi intendere del Vescovo di Cartagine: il che non è improbabile. Ma questa sarebbe una digressione la qual mi allontanerebbe. Val meglio adunque continuar le nostre pruove dell' antica disciplina.

Un' altra ragione adunque che lo accordar la riconciliazione agli adulteri era un nuovo uso ed una nuova disciplina, si è che Tertulliano afferma, che anticamente i Cristiani allo amore per la purità riconoscevansi; e che i persecutori per dover le cristiane donne impaurire, minacciavanle innanzi della vergogna d' una involontaria macchia, che della morte; ma che cotal gloria andava ormai ad estinguersi, e che la Chiesa sarebbe per innanzi un ritiro di colpevoli, in vece d' essere un' assemblea di giusti e d' innocenti. *Sed jam hæc gloria extinguitur*, dice

dice quello Scrittore, *et quidem per eos, quos tanto constantius oportuerat ejusmodi maculis nullam subscribere veniam, quanto propterea quotiens volunt, nubunt* (1). Anticamente, secondo il ragionamento di Tertulliano, la Chiesa senza mescolamento era stata; ella era stata sì pura, che gli stessi infedeli eran persuasi essere i Cristiani così dallo adulterio come dall' apostasia lontani. Ora ciò non era lo stesso dopo l' indulgenza dalla Chiesa accordata. E' evidente adunque, che tale indulgenza era nuova.

Ma ecco un ragionamento il qual varrà per una terza pruova anche vie più poderosa. Tertulliano pruova contro i Cattolici essere uno ingiusto favore, ed una preferenza di persone, condannata dalla Scrittura, il rendere agli adulteri la comunion della Chiesa, e 'l negarla agl' idolatri ed agli omicidi i quali sieno appresso il battesimo caduti in somiglianti delitti; avvegnachè l' adulterio infra que' due vizj stia posto: ed avendolo Iddio appresso l' idolatria ed avanti l' omicidio proibito, essere ingiusta cosa trarlo di quel mezzo per doverlo assolvere: *Pompam quamdam atque suggestum aspicio mœchiæ, hinc ducatum idololatriæ antecedentis, hinc comitatum homicidii insequentis. Inter duos apices facinorum eminentissimos sine dubio digna consedit, et per medium eorum, quasi vacantem locum pari criminis auctoritate complevit. Quis eam talibus lateribus inclusam, talibus costis circumful-*

(1) *Ibid.*

fultam, *a cohærentium corpore divellet*, *de vicinorum criminum nexu*; *de propinquorum scelerum complexu*, *ut solam eam secernat ad pænitentiæ fructum* (1)? Ecco più di ciocchè noi non dimandavamo; perciocchè i tre peccati canonici venivan dalla pace e dalla riconciliazione, o ſiccome Tertulliano favella, dal frutto della penitenza eſcluſi. Or l'adulterio erane eccettuato; ma la diſciplina era ancora per gli altri due la ſteſſa: ed e' ſembrava, che cotal grazia doveſſe eſſer generale, o che la ſeverità doveſſe eſſer comune. *Nonne hinc idololatria*, dice lo ſteſſo Autore, *inde homicidium detinebunt*? *Et ſi qua vox fuerit*, *reclamabunt*. *Noſter hic cuneus eſt*, *noſtra compago* . . . . *Aut detinemus eam*, *aut ſequimur* (2).

Sopra che giova far queſta picciola riſleſſione. Nell' ordine de' comandamenti del Decalogo l'omicidio avanti l'adulterio vien proibito: *Non occides*, *Non mœchaberis*. Eſſendo così Tertulliano s'inganna, ponendolo in mezzo alla idolatria ed all' omicidio: Ma ſecondo il greco, il qual tra gli antichi era unicamente in uſo (da che avanti S. Girolamo non leggevan quelli la Scrittura altro che nel Greco de' LXX., ovvero nelle verſioni latine fatte ſul Greco) tale è l'ordine qual Tertulliano il deſcrive. Grozio l'ha oſſervato nella ſpiegazion del Decalogo, dove queſto luogo di Filone egli cita: *Me-*

(1) *Ibid. c.* 5.
(2) *Ibid.*

Merito Deo exosa res adulterium inter crimina ordinem ducit. Ma vuolsi aggiugnere, che nel Deuteronomio l'ordine all' Ebreo è conforme. Ritorno a Tertulliano.

Egli una quarta pruova in progresso ne somministra (1), la qual supera ancora in forza la precedente, e ci addita nello stesso punto alcune circostanze dell'antica penitenza, le quali meritano d' esser sapute, e possono la pietà eziandio edificare: *Adsistit idololatres, adsistit homicida, in medio eorum adsistit et mœchus. Pariter de pœnitentiæ officio sedent, in sacco et cinere inhorrescunt, eodem fletu gemiscunt, eisdem precibus ambiunt, eisdem genibus exorant, eamdem invocant matrem*. Egli è fin quì un' assai bella dipintura della penitenza, comechè terribile e luttuosa. Ciocchè siegue è del carattere di Tertulliano; ma ciò tuttavia è quello che vie maggiormente ne importa: *Quid agis mollissima et humanissima disciplina? Aut omnibus eis hoc esse debebis; ... aut si non omnibus, nostra esse. Idololatrem quidem et homicidam semel damnas; mœchum vero de medio excipis, idololatræ successorem, homicidæ antecessorem, utriusque collegam? Personæ acceptatio est, miserabiliores pœnitentias reliquisti*.

Nell' ultimo capitolo anche con vie maggior veemenza di questo paragone si serve: *Urget nos dicere indignitas, contaminata potius corpora revocabis, quam cruentata. Quæ pœnitentia miserabi-*

(1) *Ibid.*

bilior, titillatam prosternens carnem, an vero laniatam? Quæ justior venia in omnibus causis, quam voluntarius, an quam invitus peccator implorat? . . . Negationem quanta compellunt ingenia carnificis, et genera pœnarum? Quis magis negavit, qui Christum vexatus, an qui delectatus amisit (1)? E appresso favella delle ferite di que' semiconfessori, i quali dopo assai pruove e parecchi supplicj, erano finalmente stati dalla debolezza della lor carne superati e vinti: *Illæ cicatrices christiano prælio insculptæ, et utique invidiosæ apud Christum, quia vicisse cupierunt; et sic quoque gloriosæ, quia non vincendo cesserunt, in quas adhuc et Diabolus ipse suspirat.* Ma nulla è più preciso di ciocchè lo stesso Autore nel medesimo luogo afferma: *Quæcumque auctoritas, quæcumque ratio mœcho et fornicatori pacem ecclesiasticam reddit, eam debebit et homicidæ, et idololatræ pœnitentibus subvenire.*

So bene, che il savio P. Morino sostien, che Tertulliano inganni la Chiesa (2): ma allorachè altro non sia che una risposta di tal natura, egli è questo un segno, che non ne possa egli avere una buona e ragionevole. Ma, quel valente uomo soggiugne, Tertulliano era eretico. Ne convengo. Ma se questa è una ragion sufficiente a dover la testimonianza di lui rigettare, venghiamo così a dar vantaggio di causa a' nostri eretici sopra assai punti cui Tertul-

(1) *Ibid. c.* 22.
(2) *Morin. lib.* 9. *de pœnit. c.* 20.

tulliano nella maggior parte de' suoi libri scritti dopo il suo cangiamento in pro nostro decide; come sono per via d'esempio l'obbligazion de' digiuni, la preghiera per li trapassati, il sagrifizio della Eucaristia.

Ma Tertulliano essendo cattolico non avea egli forse insegnato il contrario? Ne sono in parte d'accordo. Nel vero essendo cattolico avea creduto aver la Chiesa la potestà di rimettere i più gravi delitti, laddove essendo Montanista quelli irremissibili reputava. Avea creduto essere per una severità di disciplina que' peccati insino alla morte ritenuti; ed appresso avvisò essere ciò di potestà e di autorità un difetto. Finalmente avea creduto, che avvegnachè la Chiesa mettesse i peccatori in penitenza, potesse ella altresì la lor penitenza finire; e che delle occasioni vi fossero, in cui ella del loro estremo fervore, della loro umiltà, della loro assiduità, del lor dolore era così soddisfatta, sopra tutto allorachè i Martiri aveangli giudicati degni di rientrar nel seno di lei, che non poteva ella impedirsi di non dovervigli ricevere. E ciò apparisce eziandio dal rimprovero che ne fa egli alla Chiesa: *At tu jam et in Martyres tuos effundis hanc potestatem, ut quisque ex consensione vincula induit adhuc mollia, in novo custodiae nomine, statim ambiunt mœchi, statim adeunt fornicatores . . . . Alii ad metalla confugiunt, et inde communicatores revertuntur* (1). Veg-

(1) *Tertull. lib. de pudicit. c. 22.*

Vegganſi ancora i capitoli III. IV. VI. ed VIII. dello ſteſſo libro, i quali ſono anche più forti. Ma egli in niun luogo del ſuo libro della penitenza afferma, che ſi deſſe l'aſſoluzione agl'idolatri, agli omicidi ed agli adulteri. E' egli vero, che i peccatori alla penitenza egli conforta, e lor promette, che Iddio lor perdonerà, laddove ſincera ſia la lor penitenza; ma ciò punto non è quello che noi cerchiamo.

Nondimeno non vuò negare eſſervi in Tertulliano un luogo, il qual ſembra contrario a ciò che abbiamo ſtabilito. Queſto luogo ſta nel III. capo del libro della purità; ma nel capo ſeguente Tertulliano è tutto occupato a dovere ſpiegar la ragione che egli ha di porre i fornicatori e gli adulteri nella medeſima claſſe. E nel capo V. aſſai a dilungo egli moſtra non poter la Chieſa cattolica alla ſua comunione ammetter gli adulteri dopo la lor penitenza, avvegnache nè gl'idolatri, nè gli omicidi vi ammetta. Or dopo ciò come ſi potrà reputare, che ſia il III. capitolo al ſentimento, che noi ſoſtenghiamo cotanto oppoſto?

Nondimeno così e' pare; perciocchè ecco i ſuoi termini: *Si enim, inquiunt* (queſti ſono i Cattolici), *aliqua pœnitentia caret venia, jam nec in totum agenda tibi eſt. Nihil enim agendum eſt fruſtra. Porro fruſtra agetur pœnitentia, ſi caret venia. Omnis autem pœnitentia agenda eſt. Ergo omnis veniam conſequatur, ne fruſtra agatur, quia non erit agenda ſi fruſtra agatur:*

Por-

Porro frustra agetur, si venia carebit (1). A quel che ne sembra, ella è questa una chiara contraddizione, o piuttosto ella è una smentita, che a Tertulliano anticipatamente i Cattolici danno, contro tutto ciò, che debbe egli dire in progresso.

Rispondo imprima, che Tertulliano immediatamente avanti cotesta obbiezione avea distinto due sorte di penitenza; l'una che poteva ottenere il perdono, e l'altra che non l'otteneva giammai; l'una de' peccati che potevano esser rimessi, e l'altra di quelli che nol potevano: *Secundum hanc differentiam delictorum, pœnitentiæ quoque conditio discriminatur; alia quæ veniam consequi possit, in delicto scilicet remissibili; alia quæ consequi nullo modo possit, in delicto scilicet irremissibili* (2). Ed appunto contro sì fatta strana ed eretica divisione, questa invincibile obbiezione fanno i Cattolici, che, posciachè non si fa penitenza altro che per dover de' proprj peccati ottenere il perdono, ridicola cosa sia lo ammettere una specie di penitenza, la qual giammai non l'ottiene. Nel vero o che la Chiesa riconcilia i penitenti, o che non gli riconcilia, ella è tuttavia persuasissima poter quelli, facendo penitenza, la remissione de' lor peccati ottenere. E d'altra parte egli è uno error che distrugge tutta l'autorità della Chiesa il divisare i peccati in remissibili ed

(1) *Ibid. c.* 3.
(2) *Ibid. c.* 2.

ed irremiſibili; e 'l diſtinguere, ſecondo coteſta diviſione, due ſorte di penitenza.

Secondamente riſpondo, che per conſeguente altro non riſguarda quella obbiezion de' Cattolici ſe non ciocchè aveva Tertulliano falſiſſimamente aſſerito ſulla diſtinzion de' peccati in remiſibili ed irremiſibili, e ſulla diſtinzion d' una penitenza propria a ciaſcuna di cotal ſorta di peccati. E per dover moſtrare, che quella obbiezione quel ſolo punto riſguardi, oltre l' immediato legame, che l' una ha coll' altra, quelle parole il dieder chiaramente a vedere: *Sed prius decidam intercedentem ex diverſo reſponſionem ad eam pœnitentiæ ſpeciem, quam cum maxime definimus venia carere. Si enim, inquiunt, aliqua pœnitentia caret venia* (1).

Finalmente S. Cipriano rafferma ciocchè abbiamo fin quì con Tertulliano moſtrato, affermando, che i ſuoi anteceſſori ed alcuni Veſcovi della provincia proconſolare, di cui Cartagine era la Metropoli, aveano anticamente negato la riconciliazione agli adulteri, comechè parecchi de' lor Confratelli una contraria pratica aveſſer tenuto: *Et quidem apud anteceſſores noſtros quidam de Epiſcopis iſthic in provincia noſtra dandam pacem mœchis non putaverunt, et in totum pœnitentiæ locum contra adulteria clauſerunt: Non tamen a Coepiſcoporum ſuorum collegio receſſerunt, aut catholicæ Eccleſiæ unitatem vel duritiæ vel cenſuræ ſuæ obſtinatione ru-*

N. *pe-*

(1) *Ibid. c.* 3.

perunt; ut quia apud alios adulteris pax dabatur, qui non dabat, de Ecclesia separaretur (1). Cotal Vescovi, di cui S. Cipriano favella, ebber difficultà a dovere riguardo agli adulteri cangiar disciplina, nel tempo che quasi tutti i lor Confratelli cangiaronla. Ma avvegnachè essi l' antico uso seguivano, e d' altra parte con tutti i Cattolici della potestà della Chiesa eran d' accordo, nella unità sempre rimasero.

Può servir questa osservazione a farci ravvisar, che l' indulgenza, cui si risolvette usare, non fu di subito da tutte le Chiese ricevuta, e che il cangiamento non fecesi per ogni dove ad un colpo. Ed aggiugniamo, che la ragione di tal cangiamento fu senza dubbio l' estrema aversione che i Montanisti mostravano aver per coloro i quali con delitti contrarj alla onestà s' eran macchiati; e fu anche l' errore in che essi erano che la Chiesa non potesse rimettergli, e che ella cesserebbe d' esser pura, laddove alla sua comunion ricevessegli.

§. III.

Esame di tutto ciò che dal tempo di S. Cipriano intorno a' fedeli fu fatto, cui aveva la persecuzione abbattuto.

Io reputo non potersi più senza una ingiusta ostinazione negare, che l' antico costume della

(1) S. Cypr. Epist. 52. pag. 72.

la Chiesa non fosse di negar la riconciliazione e la pace a' peccatori, i quali appresso il battesimo eransi coll' idolatria, o coll' omicidio, o coll' adulterio macchiati; che sia questo ultimo delitto cominciato ad esser più dolcemente trattato, circa il tempo in che Tertulliano divenne Montanista, ch' è quanto dir nel cominciamento del III. secolo; e che la severità della disciplina riguardo all' idolatria ed all' omicidio fosse ancora la stessa. Ma oltre le pruove, che ne ho arrecato, spero metter la cosa in una sì fatta evidenza, che altri non potrà rivocarla in dubbio; e ciò avverrà per via dello esame che farò di tutto ciò che fu dal tempo di S. Cipriano operato intorno a' fedeli, cui aveva la persecuzion superato. Egli è questo tra' punti dell' antichità il più necessario, ed è ancor decisivo per parecchie questioni risguardanti la materia che da me ora si tratta.

Negli anni di Gesu' Cristo 250. i sanguinosi editti dello Imperator Decio contro la Chiesa, cagionarono in tutto l' impero una sì crudel persecuzione e sì generale, che tranne un picciol numero di forti, i quali ebber sufficiente pazienza per dover superare i supplíci, o sufficiente prudenza per dovergli evitare, tutti gli altri, cui aveva una lunga pace ammollito, e cui l' attacco a' beni ed alla vita avea già nel segreto de' lor cuori renduto infedeli, furon vergognosamente rovesciati da quel torrente e sbattuti. Nulla può esser più tristo della dipintura che S. Cipriano ne fa nel Trattato da lui composto sotto il titolo

 de

de Lapsis. Eccone alcuni tratti: *Avulsam nostrorum viscerum partem violentus inimicus populationis suæ strage dejecit . . . Lacrymis magis quam verbis opus est ad exprimendum dolorem, quo corporis nostri plaga deflenda est, quo populi aliquando numerosi multiplex lamentanda jactura est. Quis enim sic durus ac ferreus, . . . qui inter suorum multiformes ruinas et lugubres ac multo squalore deformes reliquias constitutus, siccos oculos tenere prævaleat* (1)?

Non fu già la sola Chiesa dell' Africa a quello infelice stato ridotta. L'Italia e Roma furon di disertori del Cristianesimo e di prevaricatori ripiene. I santi Confessori di Roma, tra cui Mosè e Massimo erano i più illustri, in tal guisa la loro risposta a S. Cipriano incominciano: *Inter varios et multiplices dolores nobis constitutis, propter præsentes multorum fratrum per totum pene orbem ruinas, etc.* (2). E nel progresso affermano l'apostasia, la quale è per se stessa il più grande de' mali, essere per lo prodigioso numero de' deboli Cristiani un male universale e quasi senza rimedio divenuta: *Grande delictum, et per totum pene orbem incredibili vastatione grassatum*. E quest' ultima circostanza viene eziandio confermata dalla lettera XXXI., la quale è del Clero di Roma a S. Cipriano: *Aspice totum orbem pene vastatum, et ubique jacere dejectorum re-*

(1) *S. Cypr. de Lapsis pag.* 182.
(2) *Epist.* 26. *inter Cypr. p.* 34.

reliquias, et ruinas (1).

Ora questo gran numero di fedeli abbattuti, vie più arditi rendettegli e più molesti, ed obbligò la Chiesa a dovere una nuova indulgenza in una nuova occasione usare. Da una parte in vero assai giusta cosa è ciocchè dicono i Confessori di Roma: *Nec hoc animentur, quia multi sunt; sed hoc ipso magis reprimantur, quia non pauci sunt. Nihil ad extenuationem delicti numerus impudens valere consuevit, sed pudor, sed modestia, sed patientia, sed disciplina, sed humilitas.* (2). Ma d' altra parte assai difficil cosa è il dover resistere ad una quasi infinita moltitudine di persone assai moleste per la maggior parte, impazienti, inquiete, deboli, e facili a distogliersi e a disperarsi, secondochè S. Cipriano al Clero di Roma lo afferma: *In provincia nostra per aliquas civitates in præpositos impetus per multitudinem factus est . . . territis et subactis præpositis suis, qui ad resistendum minus virtute animi, et robore fidei prævalebant* (3). Ma fa d' uopo ravvisar per qua' gradi siesi a quella indulgenza venuto, e quale ella sia stata.

I. Un gran numero di coloro cui aveva la persecuzion superato, ricorsero a' Martiri ed a' Confessori, secondo l' antico costume che permetteva d'andare ad implorar l' ajuto di lo-

 ro,

(1) *Ibid. Epist.* 31. *p.* 44.
(2) *Ibid. Epist.* 26. *p.* 36.
(3) *Ib. Epist.* 22. *pag.* 31.

ro, ma bensì con questa circostanza, che avessero innanzi soddisfatto alla Chiesa con una legittima penitenza, che tanto è dir lunga, penosa, sincera, e tale infine che la maggior parte di loro non l' avesser solamente incominciata. I Martiri, e particolarmente quelli dell' Africa, o per debolezza, o per li consigli di alcuni sediziosi Sacerdoti, o per una segreta voglia di vantar la loro autorità, o finalmente per una imprudente compassione ed al Vangelo contraria, con soverchia indulgenza e facilità gli ricevettero. I penitenti, a cui questa specie di riconciliazione avea dato un nuovo ardire, instantemente dimandarono di dovere alla pace ed a' Sacramenti della Chiesa essere ammessi: ed alcuni Sacerdoti già nel lor cuore scismatici, siccome poscia apertamente il furono, senza consultar S. Cipriano, il quale era allora nel suo ricovero, contro tutte le regole della disciplina, della gerarchia e della morale gli ricevettero.

S. Cipriano degli uni e degli altri si dolse. Scrisse a' Martiri per dover loro insegnare le regole del lor dovere. Minacciò di scomunicar que' sediziosi e temerarj Sacerdoti, e gli dichiarò infino al prossimo Concilio sospesi. Vegansi le lettere IX. X. ed XI., la cui prima è dirizzata al Clero, la seconda a' Confessori, la terza al popolo. In cotal guisa nell' ultima egli ragiona: *Audiant, quæso, patienter consilium nostrum, expectent regressionem nostram; ut cum ad vos per misericordiam Dei venerimus, convocati Coepiscopi plures, secundum Domini disci-*

pli-

plinam et Confessorum præsentiam, beatorum Martyrum litteras et desideria examinare possimus (1). Egli favella di coloro i quali avean ricevuto biglietti da' Martiri; e non muove del pari questione degli altri. Nulla egli decide insino a quel Concilio che doveva essere differito insinoattantochè la persecuzion durerebbe. Somigliantemente non fa parola di coloro, i quali avanti quel tempo sarebbero in pericol di morte. Finalmente non fa sperar perdono altro che a quelli i quali eran privilegiati, e cui avevano i Martiri alla loro comunion ricevuto; e limita eziandio questa grazia a coloro, della cui penitenza i Vescovi e i Confessori sarebber contenti.

II. Ma essendo già cominciata la state, ed essendo questa stagione ad assai malattie soggetta, S. Cipriano dalla sua solitudine scrisse al suo Clero, che bisognava usare alcuna indulgenza riguardo a' penitenti, cui avevano i Martiri giudicato degni della riconciliazione; e che egli avvisava potersi lor quella accordare, se in una pericolosa infermità essi cadessero. *Quoniam video . . . jam æstatem cœpisse*, così egli dice, *quod tempus infirmitatibus assiduis et gravibus infestatur, occurrendum puto fratribus nostris; ut qui libellos à Martyribus acceperunt, et prærogativa eorum apud Deum adjuvari possunt, si incommodo aliquo et infirmitatis periculo occupati fuerint . . . . manu eis in pœnitentiam imposita*, ve-

(1) *Id. Epist.* 11. p. 22.

veniant ad Dominum cum pace, quam dari Martyres litteris ad nos factis desideraverunt (1). Era questa stagione per tutti egualmente pericolosa: nondimeno de' soli penitenti privilegiati egli favella. Egli era question della riconciliazione nel tempo della morte, secondochè apparisce da quelle parole, *veniant ad Dominum cum pace*: tuttavia non vi son gli altri ammessi. Finalmente la stessa ragione di questa indulgenza è una prova, che particolare ella era, e non già generale.

Forse altri dirà ciò altro non essere, che una conseguenza, e non esser la cosa assai distintamente espressa per dovere un punto di questa necessità stabilire. Veggiamo adunque il progresso. I Sacerdoti di Cartagine, dopo aver quella lettera dal Vescovo ricevuta, gli scrissero per dovergli dimandare un nuovo schiarimento: *Desiderastis in hac re formam a me vobis dari*; e questo era senza dubbio riguardo agli altri penitenti. Ma S. Cipriano dichiara se non aver nulla a dovere lor dire di nuovo, e dover la sua prima lettera esser loro sufficiente: *Satis plane scripsisse me ad hanc rem proximis litteris ad vos factis credo, ut qui libellum a Martyribus acceperunt, et auxilio eorum adjuvari apud Dominum in delictis suis possunt, si premi infirmitate aliqua et periculo cœperint . . . cum pace a Martyribus sibi promissa ad Dominum remit-*

tan-

(1) *Id. Epist. 11. ibid.*

tantur (1). Ecco ora ciocchè gli altri penitenti risguarda: e questa è la risposta alla dimanda del suo Clero: *Cæteri vero qui nullo libello a Martyribus accepto invidiam faciunt* (tutti gli altri adunque non avean cota' biglietti ricevuto), *quoniam non paucorum, nec Ecclesiæ unius, aut unius provinciæ, sed totius orbis hæc causa est; expectent de Domini protectione Ecclesiæ ipsius publicam pacem* (2). Adunque ella era questa una cosa non ancora determinata. Egli era chiaro, che un sì gran numero di fedeli di tutte le Chiese del mondo non potevano esser trattati della guisa che uno o due disertori anticamente trattavansi; e che in un punto di disciplina così essenziale, ed a cui tutte le Chiese del mondo erano interessate, non potevasi nulla risolvere senza un Concilio, e senza consultar le principali Chiese. Questo è ciò che S. Cipriano nel progresso afferma: *Hoc enim et verecundiæ, et disciplinæ, et vitæ ipsi omnium nostrum convenit, ut . . . disponere omnia consilii communis religione possimus* (3).

Ma quello che fa vie più chiaramente ravvisar ciocchè io dico, si è quello che S. Cipriano scrive al Clero di Roma nella sua XIV. lettera, dove appresso aver favellato dell' ordine da se dato, che si riconciliassero i penitenti, i' quali aveano ricevuto biglietti, ed erano in

(1) *Id. Epist.* 13. *p.* 23.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

in pericolo di morte: *Si qui libello a Martyribus accepto de saeculo excederent*; coteste parole soggiugne: *Nec in hoc legem dedi; aut me auctorem temere constitui*: questo un nuovo stabilimento non è: *Sed cum videretur et honor Martyribus habendus, et eorum qui omnia turbare cupiebant, impetus comprimendus* (1). E' non osava riconciliar gli altri, per tema di non istabilire alcuna cosa di nuovo. Aspettava per giudice di questa materia, la pace della Chiesa, e 'l consentimento de' Vescovi: ed ammetteva i penitenti privilegiati ridotti all' estremo ed in un pericolo urgentissimo di morte, per questa sola ragione, che un antico costume approvava quell' uso, allorachè voleva il Vescovo a' biglietti de' Martiri aver riguardo. Senza ciò non lo avrebbe egli fatto, e non avrebbe anche avvisato senza temerità poterlo fare. Questa è una compiuta pruova della severità dell' antica disciplina.

Che se altri dimanda se sia possibile, che santi Vescovi, qual era S. Cipriano, avessero una sì inflessibil durezza per persone che con tante lagrime e con tanto impegno dimandavano rientrar nella Chiesa, io risponderò, che non era questa una durezza ed una crudeltà, ma una savissima e prudentissima condotta, benchè severa. Perciocchè faceva d' uopo esser sicuro del lor dolore e del lor pentimento; e nel tempo della persecuzione segno

(1) *Id. Epist.* 14. p. 24.

gno miglior non ve n' era, che 'l confessar Gesu' Cristo davanti agli stessi Giudici, al cui cospetto erasi rinunziato. *Si nimium properant*, dice S. Cipriano, *habent in sua potestate quod postulant, tempore ipso sibi plusquam postulant largiente. Acies adhuc geritur, et agon quotidie celebratur. Si commissi vere et firmiter pœnitet, et fidei calor prævalet, qui differri non potest, potest coronari* (1).

In tal guisa erano anticamente per la maggior parte riconciliati. S. Cipriano nel Trattato *de Lapsis*, favella di due santi Martiri, Casto ed Emilio, i quali dopo essere stati vinti dalla vista de' supplicj, furon tocchi da un dolor sì vivo e sì forte, che superarono il ferro e 'l fuoco, *ut fortiores ignibus fierent, qui ignibus ante cessissent* (2). Essi dimandavan la pace, aggiugne quel Padre, *non lacrymarum miseratione, sed vulnerum; nec sola lamentabili voce, sed laceratione corporis et dolore*. Alloraché ne' supplizj quelli morivano, non si dubitava di dovergli tener come riconciliati alla Chiesa: ma alloraché erano ancor vivi, benché avessero i loro beni perduto, e fosser crudelmente stati tormentati, e stati fosser cacciati dal lor paese, pur dubitavasi ancora se si dovessero alla ecclesiastica comunione ammettere; secondoché dalla lettera di Caldonio a S. Cipriano apparisce: *Quamvis mihi videantur de-*

(1) *Id. Epist.* 13. *p.* 25.
(2) *Id. Tract. de Lapsis p.* 185.

debere pacem accipere, tamen ad consilium vestrum eos dimisi, ne videar aliquid temere praesumere. Si quid ergo ex communi consilio placuerit, scribite mihi (1).

III. Avendo S. Cipriano fatto al Clero di Roma sapere ciocchè aveva egli operato, due risposte ne ricevette, le quali son la XXX. e la XXXI. lettera tra quelle di lui. La prima è tutta diretta contro la troppo grande facilità de' Martiri. La seconda entra vie più nella questione che noi esaminiamo; e da essa alcune conseguenze trarre si possono. La sede di Roma era allor vota; ed era la persecuzion sì accesa che non si poteva riempirla. Ecco come quello illustre Clero ragiona d' un temperamento di dolcezza e di giustizia, relativamente a Dio il quale è giusto del pari e misericordioso: *Cujus temperamenti moderamen nos hoc tenere quaerentes diu, et quidem multi, et quidem cum quibusdam Episcopis vicinis nobis et appropinquantibus, et quos ex aliis provinciis longe positis, persecutionis istius ardor ejecerat; ante constitutionem Episcopi nihil innovandum putavimus; sed lapsorum curam mediocriter temperandam esse credimus; ut interim dum Episcopus dari a Deo nobis sustinetur, in suspenso eorum qui moras possunt dilationis sustinere, causa teneatur: eorum autem, quorum vitae suae finem urgens exitus dilationem non potest ferre . . . ita*

de-

(1) *Epist. 18. inter Cypr. pag. 25.*

demum . . . subveniri (1).

Primamente adunque questa era una materia indecisa, sopra cui non erasi ancor nulla stabilito, avvegnachè facea d' uopo cotanto tempo, *diu*; e cotante valenti persone, *et quidem multi*; ed era mestieri dover sopra ciò i vicini e lontani Vescovi consultare, *vicinis et ex aliis provinciis longe positis*; e non osavasi ancor pienamente ed assolutamente decider la cosa, avanti l' elezione del Vescovo di Roma. Secondamente un provisional decreto in favor de' fedeli vien fatto i quali erano stati abbattuti; ma si dichiara essere in libertà del Papa eletto e de' Vescovi, d' attenersi all' antica disciplina, cui a niun patto si pretende cangiare. Finalmente dopo tanti riguardi e tante precauzioni, dichiarasi essersi d' opinione, che si dovesse quanto a' penitenti usar dolcezza, ed agli altri consigliasi di servirsi dello stesso temperamento, cui si risolvette doversi usare. E cotal temperamento si è di dover dare la riconciliazione a' moribondi. Ella è questa una grazia, egli è questo un favore, il qual non bene ancora è stabilito, nè ancora all' antica disciplina deroga. Adunque appresso ciò chi v' ha che non vegga non essere il dritto comune, l' accordar che facevasi la riconciliazione a tutti coloro che nella penitenza morivano?

Ma ecco alcuna cosa di più forte; ed io ho a bella posta trapassato la fine del luogo, cui ven-

(1) *Ib. Epist.* 31. *p.* 45.

vengo a trascrivere : *Eorum autem quorum vitæ suæ finem urgens exitus dilationem non potest ferre ; acta pœnitentia , et professa frequenter suorum detestatione factorum ; si lacrymis , si gemitibus , si fletibus dolentis ac vere pœnitentis animi signa prodiderint ; cùm spes vivendi secundum hominem nulla subsliterit , ita demum caute et sollicite subveniri ; Deo ipso sciente quid de talibus faciat , et qualiter judicii sui examinet pondera ; nobis tamen anxie curantibus , ut nec pronam nostram improbi homines laudent facilitatem , nec vere pœnitentes accusent nostram quasi duram crudelitatem* (1). Con queste parole 1. il Clero di Roma mette delle condizioni , e in gran numero , e singularissime , al temperamento che egli prescrive . 2. Egli ordina , che altri con una estrema circospezione di cotal temperamento si serva . 3. A Dio lascia il giudizio della riconciliazione che egli accorda . 4. Finalmente avverte potersi offendere Iddio , usando con assai facilità sì fatta dolcezza . Queste son tante pruove , che fino allora la costante disciplina della Chiesa era di dovere a certi penitenti , anche nello stato di morte , negar la grazia della riconciliazione alla Chiesa .

IV. Essendo negli anni di Gesu' Cristo 251. la persecuzion rallentata , S. Cipriano uscì del suo ricovero , venne in Cartagine e ragunò un Concilio , per dover terminare l' affar de' penitenti colpevoli d' idolatria . *Persecutione sopita* ,

(1) *Ibid.*

za, così egli dice al Vescovo Antoniano, *cum data esset facultas in unum conveniendi, copiosus Episcoporum numerus, quos integros et incolumes fides sua et Domini tutela protexit, in unum convenimus, et scripturis divinis ex utraque parte prolatis, temperamentum salubri moderatione libravimus; ut nec in totum spes communicationis et pacis denegaretur, ne plus desperatione deficerent, et eo quod sibi Ecclesia clauderetur, secuti sæculum gentiliter viverent; nec tamen rursus censura Evangelica solveretur . . . sed traheretur diu pœnitentia, et rogaretur dolenter paterna clementia* (1).

La prima riflessione che io non posso trattenermi di far sopra tal luogo, si è che l'esempio di que' grandi Vescovi debbe in tutti i secoli servir di modello alle persone dabbene. La lor prima regola debbe essere la Scrittura, ma bensì presa tutta intera, lunga pezza esaminata e da' Santi spiegata, *scripturis divinis ex utraque parte prolatis*. E la lor seconda regola debbe essere il consentimento de' Prelati, ma principalmente di coloro che aman la Chiesa, che tengon dietro al Vangelo, che han religione e timor di Dio, *quos integros, et incolumes fides sua et Domini tutela protexit*.

La seconda riflessione si è nulla esser cotanto degno di compassione, quanto l'abuso cui la maggior parte degli uomini fanno degli antichi Padri, i quali raccomandan d'evitare l'estre-
mi-

(1) *Id Epist. 52. p. 67.*

mità, e configliano il doverfi di riguardi e di moderazioni fervire. Perciocchè fenza efaminar quali fieno cotali riguardi, contro le preziofe reliquie della difciplina della Chiefa effi declamano, ed opprimono il poco di zelo che rimane ancora in alcune perfone per l' onor di Dio e per lo rifpetto de' Sagramenti. Non vogliono effi intendere, che que' luoghi fopra cui fi fondano, del loro rilaffamento fon la condanna; e che quelle condefcendenze de' Santi farebbero eccessi ed eftremità, non folamente fecondo effi, ma eziandio fecondo i più zelanti e fervorofi.

La terza rifleffione, e la quale al mio fuggetto vie maggiormente appartiene, fi è che non fi poffa altri impedir di fcorgere, che il render la comunione a' caduti penitenti era una novità, cui faceva meftieri con un Concilio, o colla Scrittura approvare; e che infino allora in un contrario ufo erafi ftato.

La quarta finalmente, che tutta cotal moderazione vada a finire a non dover togliere a' penitenti ogni fperanza di perdono, *ut nec in totum fpes communicationis et pacis lapfis denegaretur*: donde fiegue, che avanti quella indulgenza effi dalla Chiefa non afpettavan perdono, laddove non foffero almeno dalle preghiere e dalla grazia de' Martiri favoriti; e che la ragion di sì fatto addolcimento fia ftato il numero quafi infinito de' colpevoli, i quali per la maggior parte dell' antica feverità non eran capaci.

Ma finalmente qual fu quefta moderazione che i Vefcovi dell' Africa abbracciarono, e che fu

fu dal Papa Cornelio, e da tutti i Vescovi d'Italia seguita? *Qui et ipse*, dice S. Cipriano, *cum plurimis Coepiscopis habito Concilio, in eamdem nobiscum sententiam pari gravitate et salubri moderatione consensit* (1). Questo Santo nella stessa Lettera in termini chiari lo dice: *Placuit, frater carissime, examinatis causis singulorum, Libellaticos interim admitti, sacrificatis in exitu subveniri* (2). E nella Lettera LIV. al Papa Cornelio: *Statuerunt jampridem, participato invicem nobiscum consilio, ut qui in persecutionis infestatione . . . lapsi fuissent, . . . agerent diu pœnitentiam plenam; et si periculum infirmitatis urgeret, pacem sub ictu mortis acciperent* (3).

Davvantaggio non fu questo favore a tutti accordato. E benchè Novaziano avesse già fatto alla Chiesa temer le conseguenze della negazion dell' assoluzione al tempo della morte; e benchè S. Cipriano combatta cotesto eretico in tutta la sua lettera ad Antoniano, purtuttavia dichiara, che i penitenti, i quali non si dispongono a dimandare alla Chiesa la remission de' loro peccati se non alloraché sono infermi, non debbano in quello estremo attender soccorso, e che lor proibiscasi ancor di sperarne: *Et idcirco, frater carissime*, dice quel santo Martire, *pœnitentiam non agentes, nec dolorem delictorum suorum toto corde et manifesta lamentatio-*

 nis

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. pag.* 71.
(3) *Id. Epist.* 54. *p.* 77.

nis suæ professione testantes, prohibendos omnino censuimus a spe communicationis et pacis, si infirmitate atque in periculo cœperint deprecari, quia rogare illos, non delicti pœnitentia, sed mortis urgentis admonitio compellit, nec dignus est in morte accipere solatium, qui se non cogitavit esse moriturum (1). Adunque riguardo ad essi erasi l' antico uso ritenuto. Ciò solo vie più evidentemente che alcun altra cosa rende sicuro avere innanzi la Chiesa negato la riconciliazione al tempo della morte, da che ella tuttavia il faceva, ed in ciò non poteva essere nè di novità nè d' ingiustizia accusata. Il Concilio di Nicea usò ancora sopra questo capo una nuova condescendenza: ma non vuolsi prevenir l' ordine de' tempi.

V. Che ella fosse una novità l' indulgenza, la qual cominciossi ad usare riguardo a' penitenti, che morivano nell' esercizio della penitenza abbracciata nel tempo della lor sanità, e subito appresso la lor caduta, non vien per altro mezzo sì evidentemente renduto certo, quanto per le doglianze che alcuni Cattolici Vescovi ne fecero, e per la maniera onde proccurò S. Cipriano di appagarle. Ecco come sopra ciò egli si spiega nella lettera LII. al Vescovo Antoniano: *Quoniam de meo quoque actu motus videris, mea apud te et causa purganda est, ne me aliquis exsistimet a proposito meo leviter recessisse; et cum evangelicum vigorem primo*

(1) *Id. Epist. 52. p. 73.*

mo et inter initia defenderim, postmodum videar animum meum a disciplina et censura priore flexisse; ut his, qui libellis conscientiam suam maculaverint, vel nefanda sacrificia commiserint, laxandam pacem putaverim (1).

Ora egli è certo, siccome io l'ho già detto, e siccome ancora agevol cosa è con S. Cipriano riconfermarlo, che a' penitenti, i quali eransi macchiati co' profani sagrifizj de' pagani, nel solo estremo ed in un pericolo di morte urgentissima veniva la riconciliazione accordata. *Statueramus*, egli dice al Papa Cornelio, *ut agerent diu pœnitentiam plenam; et si periculum infirmitatis urgeret, pacem sub ictu mortis acciperent* (2). Lo stesso egli dice nella lettera LII. *Placuit sacrificatis in exitu subveniri* (3). Ed egli è ciò così vero che essendo alcuni di que' disperati infermi in sanità ritornati, ebbero alcuni a male che S. Cipriano coiessoloro comunicasse. A che quel Santo eccellentementei risponde, che erasi convenuto di riconciliarla alloraché fossero in pericol di morte; mi che non potevasi andar contro alla bontà de Dio, il quale aveva la sanità loro renduto; e ch sotto pretesto di non dar la pace altro che a' moribondi, non conveniva fare a forza morir coloro a cui quella erasi data. *Illis*, così nella stessa lettera egli dice, *sicut placuit, in periculo subvenitur. Postea tamen quam subventum est,* et

(1) *Ibid. pag. 66.*
(2) *Idem epist. 54. p. 77.*
(3) *Idem epist. 52. p. 71.*

et periclitantibus pax data est, effocari a nobis non possunt, aut opprimi, aut vi et manu nostra in exitum mortis urgeri; ut quoniam morientibus pax datur, necesse sit mori eos qui acceperint pacem (1).

Adunque cotesta indulgenza era una cosa sì nuova, che alcuni cattolici Vescovi ne prendevano scandalo. S. Cipriano conveniva se averne altrimenti usato, anche dopo la spaventevole strage della persecuzion di Decio: e solamente sosteneva non essere nè per leggerezza avvenuto, nè per seguire il suo particolar sentimento, che egli avesse cangiato condotta. *Quod utrumque*, egli dice, *non sine librata diu et ponderata ratione a me factum est* (2). Nel vero durando la persecuzione, egli soggiugne, non ho io fatto in niun modo sperar riconciliazione nè pace, a fin di stimolare i vinti a dover tornare alla pugna: *Ut pœnitentiæ viam non solum precibus et lamentationibus sequerentur, sed quoniam repetendi certaminis, et repetendæ salutis dabatur occasio, ad confessionis potius ardorem et martyrii gloriam . . . provocarentur.*

Io mi sono, prosiegue quel gran Santo, alla facilità de' Martiri, all' impegno de' penitenti, alla temerità de' Sacerdoti opposto. Ho fatto veder questa essere una cosa indecisa, e tutte le Chiese del mondo avervi interesse, e far d' uopo aspettar che la pace della Chiesa po-

(1) *Ibid. pag.* 69.
(2) *Ibid. p.* 67.

potesse dar mezzo a' Vescovi di dover ciò in alcun Concilio disporre. Finalmente è stato il Concilio ragunato, e non solamente in Africa, ma in Roma eziandio e nelle più rimote provincie. E la infelicità de' tempi, l' impossibilità di mantener l' antica severità contro cotanti colpevoli, il timor di condurgli o nello scisma, o nella eresia, o in una intera infedeltà, e finalmente la ricordanza che la Chiesa di potestà era fornita, han fatto venire i Vescovi cattolici a questa savia moderazione, di dar l' assoluzione a' penitenti macchiati co' sacrifizj, ma solamente nello stato di morte, e di darla a' Libellatici, il cui delitto dopo una sincera penitenza era di scusa infinitamente più degno: *Ut scias me nihil leviter egisse, sed . . . omnia ad commune Concilii nostri consilium distulisse; et nemini quidem ex lapsis prius communicasse, quando adhuc erat unde non tantum indulgentiam, sed et coronam lapsus acciperet; postea tamen sicut collegii concordia, et colligendæ fraternitatis ac medendi vulneris utilitas exigebat, necessitati temporum succubuisse, et saluti multorum providendum putasse, et nunc ab his non recedere, quæ semel in Concilio nostro de communi collatione placuerunt* (1).

VI. Eranvi pertanto alcuni i quali ancora temevano, che sì fatto addolcimento della disciplina non dovesse piuttosto il coraggio e l' ardor de' fedeli per lo martirio rallentare; e che

O 3

(1) *Ibid. pag. 68.*

che la ſperanza di rientrar dopo l' infedeltà nella comunion della Chieſa, non doveſſe al rilaſſamento ed all' apoſtaſia i Criſtiani condurre: *Nec putes, frater cariſſime*, anche al Veſcovo Antoniano così S. Cipriano favella, *hinc aut virtutem fratrum minui, aut martyria deficere, quod lapſis laxata ſit pœnitentia, et quod pœnitentibus ſpes pacis oblata* (1). Queſte parole chiaramente ſuppongono un cangiamento nella diſciplina; ed indicano, che egli era una novità il permettere a' penitenti colpevoli d' idolatria di ſperar la riconciliazione, concioſſiachè le conſeguenze e gli effetti ſe ne temeſſero. Ma la riſpoſta di S. Cipriano è di ciò una novella pruova. *Manet*, così egli dice, *vero fidentium robur immobile, et apud timentes ac diligentes corde toto Deum ſtabilis et fortis perſeverat integritas. Nam et mœchis a nobis pœnitentiæ tempus conceditur et pax datur. Non tamen idcirco virginitas in Eccleſia deficit, aut continentiæ propoſitum glorioſum per aliena peccata langueſcit. Floret Eccleſia tot virginibus coronata . . . nec quia adultero pœnitentia et venia laxatur, continentiæ vigor frangitur* (2). In queſto luogo S. Cipriano paragona imprima il nuovo regolamento ſulla idolatria: adunque eravi ſtato un tempo in che era il rigore contro que' due delitti eguale. 2. Giuſtifica l' uno di que' regolamenti dall' altro: il che moſtra l' uno

(1) *Ibid. p.* 72.
(2) *Ibid.*

l' uno esser dell' altro più antico. 3. A coloro i quali dolevansi del regolamento in pro degli adulteri, e' non risponde che si eran mai sempre ricevuti i penitenti colpevoli d' idolatria, e che tale era l' uso di tutte le Chiese fin dal tempo degli Apostoli. Ora nulla era più naturale, se stato fosse ciò vero. 4. Finalmente egli assicura colla esperienza del passato quelle timide e scrupolose persone contro i timori dell' avvenire. Ma non già egli dice: Vedete pur quanti Martiri da che vengono gl' idolatri alla riconciliazione ammessi: il che certamente avrebbe dovuto egli dire, e stato sarebbe decisivo: ma dice bensì: Vedete pur quanti continenti e vergini, ancorachè gli adulteri alla penitenza sien ricevuti.

Riferisce appresso S. Cipriano, che alcuni de' suoi antecessori avevano usato uno estremo rigor contro gli adulteri. Ho io altrove le di lui parole recato. Ma non so se tutti comprendano qual sia il ragionamento di questo Padre in quel luogo: eccolo. Egli vuol con quello esempio provare, che il negare interamente ogni speranza di comunione e di pace agl' idolatri, non sia un punto che debba separare i fedeli; e che se Novaziano e i Vescovi del partito di lui sieno più a quella severità inclinati, che all' indulgenza cui gli altri Prelati avean necessaria riputata, dovevano essi rimaner nel seno della Chiesa, e non già collo scisma lacerarla: *Dandam pacem mœchis non putaverunt . . . Non tamen a Coepiscoporum suorum collegio recesserunt, aut catholicæ Ecclesiæ unitatem vel duri-*

ritiæ vel censuræ suæ obstinatione ruperunt . . . *Manente concordiæ vinculo , et perseverante catholicæ Ecclesiæ individuo Sacramento , actum suum disponit et dirigit unusquisque Episcopus , rationem propositi sui Domino redditurus* (1) . Il che fa ravvisar tre cose . La prima che questo era un punto di disciplina . La seconda che non era tal punto così risoluto che si dovesser costrignere tutti i Vescovi ad abbracciarlo . E la terza che avvegnachè il cangiamento dell' antica disciplina non fecesi tutto ad un tratto in pro degli adulteri penitenti , ben si poteva , ma conservando i sentimenti di pace e di carità , non acconsentire a tale addolcimento della disciplina in favor de' penitenti idolatri .

VII. Novaziano stesso un' altra pruova ne somministrerà del cangiamento di disciplina di che noi ragioniamo . Egli vantavasi di non aver nel suo partito nulla di sordido nè d' impuro ; laddove , diceva , che la Chiesa in ricevendo gl' idolatri era perita (2) . *Si peccato alterius inquinari alterum dicunt , et idololatriam delinquentis ad non delinquentem transire sua asseveratione contendunt , excusari secundum suam vocem non possunt ab idololatriæ crimine ; cum constet de Apostolica probatione mœchos et fraudatores , quibus illi communicant , idololatras esse* . Ora se fossero anticamente state ammesse

ta'

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. pag.* 75.

ta' sorte di penitenti, come mai avrebbero i Novaziani potuto affermare, che da che la Chiesa aveagli ricevuto, era ella sordida divenuta ed impura? Senzachè avrebbe S. Cipriano dovuto rispondere (il che era assai facile, e forte), che Novaziano aveva egli stesso con quelli comunicato in finoattantochè stato era nella Chiesa; che se questa era perciò perita, avea dovuto cessar d' essere dopo gli Apostoli, ed anche al tempo di loro; e che Novaziano medesimo non era mai stato della vera Chiesa il figliuolo. Questa riflessione cotanto più profonda mi sembra, quantochè S. Paciano Vescovo di Barcellona, dovendo rispondere a quella falsa pretensione de' Novaziani in quasi tutta la sua III. lettera a Simproniano, non vi risponde mai come avrebbe dovuto necessariamente fare, se stato fosse persuaso, che la riconciliazione e la pace della Chiesa si fosse sempre agl' idolatri accordata.

Ma sul proposito di S. Paciano, il qual secondo la testimonianza di S. Girolamo (1) morì sotto il gran Teodosio in una estrema vecchiezza, v' hanno de' savj i quali sostengono, che fin dal tempo di lui anche in Ispagna non erano i tre peccati canonici alla riconciliazione ammessi, comechè a' santi esercizj della penitenza si ammettessero, e non si negasser loro le benedizioni e le preghiere della Chiesa, nè gli altri soccorsi che a' penitenti eran co-

(1) *Catalog. Script. Eccles. tom. 4. part. 2. p. 125.*

comuni. *Despectus in multis Spiritus sanctus*, così egli dice nella esortazione alla penitenza, favellando de' tre delitti proibiti dagli Appostoli nel Concilio di Gerusalemme (1), *haec nobis capitalis periculi conditione ligavit. Reliqua peccata meliorum operum compensatione curantur. Haec vero tria crimina, ut basilisci alicujus afflatus, ut veneni calix, ut lethalis arundo, metuenda sunt. Non enim vitiare animam, sed intercipere noverunt . . . Haec quicumque post fidem fecerit, Dei faciem non videbit. Desperavere tantorum criminum rei. Quid vobis ego feci? Numquid non fuit in potestate ne fieret? Nullus ne admonuit? Nemo praedixit? Tacuit Ecclesia? Nihil Evangelia dixerunt? Nihil Apostoli criminati sunt? Nihil rogavit Sacerdos? Quid quaeritis sera solatia? Tunc decuit cum licebat. Dura ista vox est, sed qui vos felices dicunt, in errorem vos mittunt.* Non si può mettere in dubbio, che cotai forti espressioni non significhino un mal senza rimedio; ma ciocchè siegue sembra contrario: *Ergo, inquiet aliquis, perituri sumus? . . . Moriemur ne in peccatis nostris? Et quid facies tu sacerdos? Accipite remedium, si desperare coepistis, si miseros vos agnoscitis, si timetis.*

Nondimeno si possono quelle due apparenti contrarietà accordare, in ispiegando quel rimedio non già della riconciliazione, ma sì ben della penitenza. Nel vero S. Paciano non fa di

(1) S. Pacian. exhort. ad poenit. tom. 4. Bibl. Patr. pag. 315. et 316.

di quella nè pure un motto, laddove di questa unicamente favella. Allorachè fa egli sperar perdono a coloro che di ta' gran delitti sono colpevoli, nol fa loro sperar dalla Chiesa, ma da Dio solo il qual giudicherà della sincerità della lor penitenza e del loro dolore, e 'l qual, secondochè lo ha egli nella Scrittura promesso, la umiliazione e i travagli di lor guarderà. Cotal distinzione vien chiaramente stabilita dal Papa Innocenzo I. nella Lettera VI. ad Essuperio: *Consuetudo prior tenuit, ut concederetur pœnitentia, sed communio negaretur . . . Ne communionis concessa facilitas homines de reconciliatione securos non revocaret a lapsu, negata merito communio est, concessa pœnitentia, ne totum penitus negaretur* (1). S. Cipriano nella Lettera ad Antoniano queste due cose assai sovente distingue: *Miror quosdam sic obstinatos esse, ut dandam non putent lapsis pœnitentiam, aut pœnitentibus existiment veniam denegandam* (2). S. Ambrogio: *Quid durius, quam ut indicant pœnitentiam, quam non relaxent* (3)? Questo Santo favellava secondo il costume del suo secolo, e contro l'errore sopra che era fondato l'uso de' Novaziani, cui egli combatte.

E non bisogna immaginarsi, che la penitenza senza riconciliazione fosse una grazia poco importante. Perciocchè coloro a cui nè pur la pe-

(1) *Innocent. I. Epist. 6. ad Exsuper. c. 2. n. 6. pag. 792.*
(2) *Epist. 52. pag. 72.*
(3) *S. Ambros. lib. 1. de pœnit. c. 1. n. 4.*

penitenza accordavasi, eran privi del soccorso della Chiesa, delle preghiere de' fedeli, della impofizion delle mani e della benedizion de Vescovi, dell' ingresso e della porta medesima del luogo ove ragunavansi i Cristiani, delle visite e delle consolazioni de' Diaconi e dell' assistenza alle spiegazioni della Scrittura: erano infine assolutamente separati, e con un anatema senza speranza e senza rimedio colpiti. Laddove i penitenti, a cui non facevasi sperar riconciliazione, erano ancor sotto la mano e sotto gli occhi della Chiesa, e tenevan come il mezzo tra' fedeli che partecipavano a' misteri, e tra' peccatori disperati. Tertulliano, comechè Montanista, ce ne darà uno assai chiaro esempio: Appresso aver favellato della fornicazione e dell' adulterio, a cui ben si sa che egli non prometteva assoluzione, ragiona in questi termini degli altri eccessi, che il furor della dissolutezza fa agl' intemperanti commettere: *Reliquas autem libidinum furias et in corpora et in sexus ultra jura naturæ, non modo limine, verum omni Ecclesiæ tecto submovemus; quia non sunt delicta, sed monstra* (1): che tanto e dire che nè pure alla penitenza erano ammessi. Sopra che non posso impedirmi d' avvertir, che coloro i quali si sono sopra tal luogo fondati, per dovere stabilire un quinto grado della penitenza, siccome ha fatto il Signor Albaspineo non lo han certamente capito; perciocchè qui si trat-

(1) *Tertul. lib. de pudicit. c. 4.*

si tratta della negazion della stessa penitenza, e d'una intera scomunica.

S. Cipriano attesta avere alcuni Vescovi dell' Africa usato cotal rigore contro gli adulteri: *Dandam pacem mœchis non putaverunt, et in totum pœnitentiæ locum contra adulteros clauserunt* (1). Ed è assai verisimile, che egli stesso l' usasse riguardo a' peccatori che nel tempo della morte la penitenza e la riconciliazion dimandavano: *Prohibendos omnino censuimus a spe communicationis et pacis, si in infirmitate atque in periculo cœperint deprecari; quia rogare illos, non delicti pœnitentia, sed mortis admonitio compellit; nec dignus est in morte accipere solatium, qui se non cogitavit moriturum* (2). Ciocchè finora ho detto, può avere il suo uso, quando anche non servisse per nulla alla spiegazione di S. Paciano, cui confesso in una oscura maniera aver favellato. Ma non è questa la sola difficultà che in tal luogo sia posta: altrove n'esamineremo un' altra vie più importante.

VIII. La storia del vecchio Serapione recata da S. Dionigi d'Alessandria in una lettera a Fabio Vescovo d'Antiochia, la qual da Eusebio ci vien conservata, finirà di mettere in evidenza il punto che noi trattiamo. Serapione era in tutta la sua vita stato uomo dabbene; ma il timor de' supplicj avealo condotto a sagrificare. Egli ebbene poscia un estremo dolore,

(1) *Epist.* 52. *p.* 72.
(2) *Ibid.*

re, e spesso con lagrime dimandò, che gli si perdonasse tal colpa; ma niun tenne conto di lui, nè delle sue preghiere: *Nec quisquam ei attendebat* (1). Finalmente egli infermò; ed essendo stato per tre dì senza alcun sentimento, dipoi riacquistò la parola. Il primo uso che egli ne fece, fu di comandare ad un nepote che egli aveva, di farne consapevole alcun Sacerdote, e subitamente appresso la perdè di bel nuovo. Il Sacerdote era infermo; ma diede a quel giovane l'Eucaristia; e raccomandogli di doverla rammollire in un poco d'acqua, affinchè l'infermo potessela più agevolmente inghiottire. Non fece così tosto ritorno il nepote, che il zio ricevette di nuovo l'uso della parola; e dalle cose che egli disse apparve, che Iddio gli avea fatto conoscere tutto ciò che intorno a se erasi fatto. Ricevette adunque la divina Eucaristia, e dipoi santamente morissi. *An non igitur perspicue apparet*, aggiugne S. Dionigi, *eum reservatum fuisse . . . quoad reconciliaretur, ut deleto jam crimine . . . a Christo agnosci posset* (2)? Con sì fatto racconto egli proccura di persuadere a Fabio, che questo nuovo uso a Dio era gradito; ed a tal fine egli esalta tutte le miracolose circostanze dell'avvenimento da se narrato. Ma ecco alcuna cosa vie più decisiva.

Quel Santo afferma, che il Sacerdote di cui si è

(1) *Euseb. lib. 6. hist. cap. 44.*
(2) *Ibid.*

si è testè ragionato, diede l'Eucaristia al vecchio Serapione, perciocchè egli stesso avanti di ritirarsi da Alessandria, aveà lasciato quest' ordine a' Sacerdoti, di dover nella morte riconciliare i penitenti: *Quoniam in mandatis dederam ut morituris . . . venia indulgeretur* (1). Non avrebbe il Sacerdote osato farlo senza quest' ordine, il qual non fu generale e senza condizioni: *Si peterent, et maxime si antea suppliciter postulassent*.

Ma in tal luogo, dirà alcuno, della riconciliazion non si tratta: solamente trattasi della participazion del corpo di Gesu' Cristo. Ma 1. Serapione aveva idolatrato, ed erasi eziandio con detestabili sagrificj macchiato: *In persecutione lapsus, sæpe numero veniam petierat, nec quisquam ei attendebat, eo quod sacrificasset* (1); e niuno aveagli rimesso il suo peccato. 2. S. Dionigi afferma, che senza ciò sarebbe egli morto senza assoluzione, e che Iddio per miracolo il riserbò, *quoad reconciliaretur*. 3. Dice altresì, che senza ciò il suo delitto non gli sarebbe stato rimesso, e che non avrebbe potuto esser del numero di coloro, i quali son conosciuti e scelti da Gesu' Cristo, *ut deleto crimine a Christo agnosci posset*. Egli è dunque chiaro, che Serapione non era stato riconciliato, e che non trattasi quì della sola parti-

ci-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

cipazion del corpo e del ſangue di Gesu' Cristo.

Avvegnachè noi quì ci troviamo, e' giova ſpiegare un altra difficoltà a queſta aſſai propinqua. S. Cipriano nella lettera XII. che è dirizzata al ſuo Clero, permette a' Sacerdoti di riconciliar nella morte i penitenti privilegiati, i quali avean ricevuto biglietti da' Martiri; ed in difetto de' Sacerdoti, permette a' Diaconi di far lo ſteſſo: *Apud Presbyterum quemcumque præſentem; vel ſi Presbyter repertus non fuerit, et urgere exitus cœperit, apud Diaconum quoque facere exomologeſin delicti ſui poſſunt, ut manu eis in pœnitentiam impoſita, veniant ad Dominum cum pace* (1). Queſto luogo e gl' ignoranti e i dotti forte imbarazza. La riſpoſta de' più illuminati ſi è che eſſendo i peccatori ſeparati da Dio per li loro peccati, e dalla Chieſa per la lor penitenza, ſi ſperava, che i travagli e le lagrime al ſacramento nello eſtremo ſuppliſſero, e che l' autorità del Diacono foſſe ſufficiente per dovergli alla Chieſa riunire. E ſi reputa altresì, che S. Cipriano non potendo in tale occaſione loro dar ſicurtà che foſſero eſſi rientrati in grazia con Dio, voleſſe almeno loro dar quella che foſſero nel ſen della Chieſa rientrati.

Ma la ſtoria di Serapione ci moſtra, che gli antichi ſopra ciò diverſi penſamenti aveano, e che eran d' avviſo potere i Diaconi con uno in-

(1) *S. Cyprian. Epiſt.* 12. *pag.* 22.

indiretto miniſtero i penitenti riconciliar nella morte; da che eſſendo eſſi i diſpenſatori della Eucariſtia, potevan darla a' moribondi, riguardo a cui non dubitavaſi, che ella in quell' ultimo eſtremo teneſſe luogo di tutti gli altri ſoccorſi. S. Dionigi d' Aleſſandria un' altra pruova di tal congettura ne ſomminiſtra in una lettera che egli ſcriſſe al Papa Siſto ſucceſſor di Stefano, la qual da Euſebio viene arrecata.

Quivi egli narra, che avendo un uomo, il qual era da lunga pezza del numero de' fedeli, aſſiſtito al batteſimo che colle criſtiane cerimonie ſi dava, andò a gittarſi a' piedi di lui, ed a pregarlo di dovergli dar quel batteſimo; da che quello che egli aveva appo gli eretici ricevuto, cotal non era, ed era di empietà e di beſtemmie ripieno: *Quod equidem*, proſiegue S. Dionigi, *facere non ſum auſus, ſed diuturnam illi communionem ad id ſufficere dixi. Nam qui gratiarum actionem frequenter audierit, et qui cum cæteris reſponderit, Amen; qui ad ſacram menſam aſtiterit, et manus ad ſuſcipiendum ſacrum cibum porrexerit, qui illum exceperit, et corporis ac ſanguinis Domini noſtri Jeſu Chriſti particeps fuerit diutiſſime, eum ego de integro renovare non auſim ... Verum ille nullum lugendi finem facit, et ad menſam accedere penitus exhorreſcit* (1).

Da queſto luogo appariamo imprima, che il popolo intendeva le terribili parole della con-

(1) *Euſeb. lib. 7. hiſt. c. 9.*

secrazione, e che appresso che aveva il Sacerdote invocato lo Spirito Santo per dover formare tralle sue mani lo stesso corpo che nel sen di Maria aveva egli formato, gli assistenti rispondevano *Amen*, siccome la Vergine avea risposto: *Fiat mihi secundum verbum tuum*. Secondamente ne appariamo (il che ha vie maggior relazione al nostro suggetto) ciascuno essere allor persuaso, che allorachè era il padrone entrato in alcuna casa, non era più di mestieri, che il servo si desse briga di purificarla; da che quegli menava conesso seco l'innocenza, la santità, il lume ed un lungo seguito di spirituali beni. Ma finiamo.

Un' ultima circostanza dell' addolcimento della disciplina al tempo di S. Cipriano, è forte legata con ciò che testè della Eucaristia e della penitenza abbiam detto. Quel santo Vescovo appresso alla morte dello Imperator Decio, e verso il cominciamento dello Impero di Gallo, val quanto dir verso gli anni 252., essendo per via di frequenti visioni avvertito, che una nuova persecuzione e della precedente vie più terribile andavasi contro la Chiesa sollevando, ragunò un Concilio in Cartagine, dove i Vescovi, essendo dopo lo scisma e l'eresia de' Novaziani, divenuti più indulgenti, risolvettero di dar la riconciliazione, e per una necessaria conseguenza l'Eucaristia a' penitenti, a cui erasi risoluto di dover l'una e l'altra accordar solamente nello stato di morte. *At vero*, dice S. Cipriano scrivendo a nome di tutti i suoi confratelli al Papa Corne-

nelio, *nunc non infirmis, sed fortibus pax necessaria est; non morientibus, sed viventibus communicatio a nobis danda est; ut quos excitamus et hortamur ad prælium, non inermes et nudos relinquamus, sed protectionis et corporis Christi muniamus; et cum ad hoc fiat Eucharistia, ut possit accipientibus esse tutela, quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento dominicæ saturitatis armemus* (1). L'Eucaristia è uno spiritual fuoco il qual rompe ed affievolisce i legami dell'anima e del corpo, il qual noi separa da noi, ce ne distacca, fuor di noi ci fa vivere, libera l'anima del senso e dello attacco che son conseguenze della di lei unione al corpo mortale, la prepara alla morte e la vi incoraggia: *Nam quomodo docemus aut provocamus eos in confessione nominis sanguinem suum fundere, si eis militaturis Christi sanguinem denegamus? Aut quomodo ad martyrii periculum idoneos facimus, si non eos prius ad bibendum in Ecclesia poculum Domini jure communicationis admittimus* (2)?

S. Agostino spiegando questo avviso del Savio così pien di misteri: *Si sederis cœnare ad mensam potentis, considerans intellige quæ apponuntur tibi; et sic mitte manum tuam, sciens quia te talia oportet præparare*; S. Agostino, dico, fa questa riflessione: *Quæ mensa est potentis, nisi unde sumitur corpus et sanguis ejus qui animam*

 suam

(1) *S. Cypr. Epist.* 54. *pag.* 77.
(2) *Ibid. pag.* 78.

suam posuit pro nobis? . . . Hoc beati Martyres ardenti dilectione fecerunt . . . Talia suis fratribus exhibuerunt, qualia de Domini mensa pariter acceperunt (1). I Santi credevano, che la sola assistenza al sacrificio era uno stimolo al martirio, e che non vi si poteva degnamente assistere senza entrar nelle disposizioni della vittoria che quivi viene apprefentata. Credevano, che la rimembranza della morte di Gesu' Cristo doveva fargli sovvenire della obbligazion che essi avevano di morire per lui; e che assistendo a' santi misteri, essi la propria loro morte del pari che quella del Figliuolo di Dio annunziavano, *mortem Domini annuntiabitis donec veniat*.

Così S. Cipriano nella lettera LVI. cui scriveva a' fedeli di Tibari, non truova più rincalzante argomento per dovergli stimolare al martirio, quanto la ricordanza che appunto per dovervigli apparecchiare permettevasi lor di ricevere in ciascun giorno il corpo e il sangue del Figliuolo di Dio: *Considerantes idcirco se quotidie calicem sanguinis Christi bibere, ut possint et ipsi propter Christum sanguinem fundere.* (2). Come se i fedeli mangiando la carne del Signor nostro, in un sublimissimo senso il lor giudizio mangiassero: e come se non solamente gli empj fosser colpevoli del corpo e del sangue di lui; e che i giusti eziandio fosser vie maggiormente che quelli obbligati a malle-var-

(1) S. Aug. Tract. 84. in Joann. n. 1.
(2) S. Cypr. Epist. 56. n. 90.

varne, ed a dovervi il proprio lor corpo e sangue sostituire.

§. IV.

Qual fosse il sistema de' Montanisti e de' Novaziani; e quanto fosse la santa severità de' Cattolici da' loro eccessi ed errori lontana.

Non solamente per dover distinguere la santa severità de' Cattolici dagli eccessi e dagli errori de' Montanisti e de' Novaziani; ma eziandio per dovere intender gli antichi, o che hanno riferito i loro errori, o che gli han combattuto; e per dovere con vie maggior ordine ed esattezza i diversi cangiamenti dell'antica disciplina e le ragioni di quelli conoscere; e finalmente per dovere stabilire e difendere l'autorità della Chiesa nell'uso della penitenza e della remission de' peccati; egli è di estrema necessità il dover ben comprendere qual fosse di quelle crudeli sette il pensamento e il sistema.

I. Nulla abbiamo nell' antichità, che possa meglio istruirci del sentimento de' Montanisti, che il libro della purità, cui scrisse Tertulliano per sostenerne gli errori. Difficil cosa è il dover legare il suo sistema: e forse ancora egli niuno ne avea. Tuttavia molto egli favella; e v' han luoghi eziandio, i quali sono abbaglianti. Ecco, per quanto da quell'Opera raccoglier

si può, l'ordine e 'l progresso de' suoi principj.

1. Egli distingue i peccati in quelli che possono esser rimessi, e in quelli che esser non possono. Questa è la chiave di tutta l'Opera. Ma cotal principio non è sopra altro fondamento stabilito, che sopra ciò che la Scrittura in alcuni luoghi della bontà di Dio riguardo a' peccatori favella, ed in alcuni altri della giustizia e della severità di lui: il che di compassione è degno: *Delicta dividimus in duos exitus; alia erunt remissibilia, alia irremissibilia . . . Omne delictum, aut venia expungit, aut pœna: venia ex castigatione, pœna ex damnatione* (1). All'udirlo così favellare, crederebbesi che ta' peccati, i quali sono di perdono indegni, e non debbono aspettare altro che la condanna, e sono irremisibili, non possano esser giammai espiati. Nondimeno non è questo il sentimento di lui, secondo che innanzi il vedremo.

2. In questo luogo a niun patto egli dice quali sieno i peccati, cui reputa potere esser rimessi, comechè avesse dovuto avvertirne. Ma nel capitolo VII. assai distesamente il fa, rispondendo alle parabole della pecora smarrita, cui va il pastore cercando, e sopra le sue spalle alla greggia ne riconduce; e del pezzo d'argento, cui la femmina del Vangelo con sollecitudin ricerca, e con una estrema gioja rinvie-

(1) *Tertull. de pudic. c. 2.*

viene. Perciocchè appresso aver detto, che cotal pecora, e cotal pezzo d'argento significano un infedele purificato col battesimo, e non già un Cristiano colla penitenza ristabilito, rende ancor davvantaggio la seguente risposta: *Ouis, non moriendo, sed errando; et drachma, non intereundo, sed latitando perierunt. Ita licet dici periisse quod salvum est* (1). Essendo così non si possono applicar questi esempj altro che a coloro i quali abbian commesso peccati che non gli han fatti morire, come son quelli che ora vengo a recare. *Perit igitur et fidelis elapsus in spectaculum quadrigarii furoris* (il circo) *et gladiatorii cruoris* (l' anfiteatro) *et scenicæ fœditatis* (il teatro o sia l'orchestra) *et xisticæ vanitatis* (la rena o sia lo stadio), *in lusus, in convivia sæcularis solemnitatis, in officium, in ministerium alienæ idololatriæ; aliquas artes adhibuit curiositatis, in verbum ancipitis negationis aut blasphemiæ impegit. Ob tale quid extra gregem datus est; vel et ipse forte ira, tumore, æmulatione, quod denique sæpe fit, dedignatione castigationis abrupit, debet requiri atque revocari. . . . Mœchum vero et fornicatorem quis non mortuum statim admisso pronunciavit?*

Donde apparisce imprima, che Tertulliano non intendeva ciocchè intendiam noi sotto il nome di peccato mortale. Nel vero egli è certo, che la magia, il consentimento alla idolatria

 d'al-

(1) *Ibid. c. 7.*

d' altrui, l' amore per gli spettacoli de' pagani, e lo scisma sono, secondo noi, peccati mortali, val quanto dire che l' anima ad un sol colpo uccidono, secondochè S. Agostino favella: e tuttavia Tertulliano il niega. Secondamente apparisce, che non aveva quest' Autore una idea dello scisma così retta come S. Agostino, il quale il risguarda siccome il più grande di tutti i mali, e come il solo che possa render tutti gli altri incurabili: e favellando dell' idolatria degl' Israeliti e dello scisma di alcune famiglie della Tribù di Levi, dice, che Iddio fu contento di far morir colla spada alcuni del popolo, ma che aperse la terra per fare inghiottir non solamente i capi della rivoluzione, ma tutte le loro famiglie eziandio e i lor congiunti.

3. Nel capitolo XIX. cotal distinzione Tertulliano ripete; ma assai cose vi cangia. Egli risponde a quel luogo della prima lettera di S. Giovanni: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum, et ipse est propitiatio pro peccatis nostris* (1). E sostiene, che S. Giovanni non estenda questa indulgenza a tutti i peccati, ma solamente a quelli che sono inevitabili, e da cui le più persone dabbene esser non possono esenti: *Sunt quædam delicta quotidianæ incursionis, quibus omnes sumus objecti. Cui enim non accidit aut irasci inique et ultra solis occasum, aut et manum immittere, aut fa-*

(1) 1. Joann. II. 2.

facile maledicere, aut temere jurare, aut fidem pacti destruere, aut verecundia aut necessitate mentiri? In negotiis, in officiis, in quæstu, in victu, in visu, in auditu, quanta tentamur? Ut si nulla sit venia istorum, nemini salus competat. Horum ergo erit venia per exoratorem Patris Christum. Sunt autem et contraria istis, ut graviora et exitiosa, quæ veniam non capiant, homicidium, idololatria, fraus, negatio, blasphemia, utique et mœchia, et fornicatio, et si qua alia violatio templi Dei. Horum ultra exorator non erit Christus (1).

Questo luogo parecchie riflessioni ne somministra, 1. Non aveva Tertulliano una idea della purità e della innocenza de' veri Cristiani così esatta, come S. Agostino l'aveva. Perciocchè tra' peccati che da lui hanno il nome di *quotidianæ incursiones*, assai delitti vi sono, cui un Cristiano, il quale ha una vera fede e una vera speranza, giammai non commette; come sono la violenza, lo spergiuro, la malvagia fede: *Talia non facit bonæ fidei et bonæ spei Christianus; sed illa sola, quæ quotidianæ orationis penicillo tergantur*, dice S. Agostino (2); *quia etsi sine minutis esse non possumus*, dice lo stesso Padre, *tamen in majora incidere non debemus* (3). 2. Tertulliano aggiugne altri delitti a' tre canonici, siccome l'inganno e la be-

(1) *Tertull. de pudicitia c.* 19.
(2) *S. August. Serm.* 181. *n.* 8.
(3) *Id. in Psal. CXVIII.*

bestemmia; e 'l suo sistema sopra tal punto non è più sicuro che sopra l' altro. Nel vero egli non determina l' indulgenza a' soli peccati veniali, nè estende la severità solamente a tutti i delitti, o sia a tutti i peccati mortali: egli eccettua quelli che più neri e più grandi gli sembrano, ma senza altra regola che quella del suo umore e del suo particolar sentimento. 3. Sembra, che egli tolga ogni speranza di perdono a' peccati di quest' ultimo genere; da che afferma, che GESU' CRISTO a niun patto ne dimanda a suo Padre il perdono, e da che se tutti gli altri foſser della steſsa guisa trattati, niuno potrebbe eſser salvato. Pertanto secondo i principj della sua dottrina e' debbe affermare il contrario. Ed invero

4. Egli è uno degli eſsenziali articoli di tal dottrina, che la penitenza, la qual viene imposta per li gravi delitti, cui egli chiama irremisibili, poſsa ottener da Dio la riconciliazione e la giustificazion del penitente, comecchè non poſsa dalla Chiesa ottenerla. *Quantum ad nos*, egli dice (1), *qui solum Dominum meminimus delicta concedere, et utique mortalia, non frustra agetur.* (Egli favella di quella specie di penitenza *quæ veniam consequi nullo modo poſsit, in delicto scilicet irremisibili*, secondochè nel II. capo avea detto). *Ad Dominum enim remiſsa, et illi exinde prostrata, hoc ipso magis operabitur veniam, quod eam a solo Deo exorat, quod* de-

(1) *Tertull. lib. de pudic. c. 3.*

delicto suo humanam pacem sufficere non credit, quod Ecclesiæ mavult erubescere quam communicare. Adsistit enim pro foribus ejus, et de notæ suæ exemplo cæteros admonet, et lacrymas fratrum sibi quoque advocat, et redit plus utique negociata, compassionem scilicet quam communicationem. Et si pacem hic non metit, apud Dominum seminat. Nec amittit, sed præparat fructum. Non vacabit ab emolumento, si non vacaverit ab officio. Ita nec pœnitentia hujusmodi vana, nec disciplina ejusmodi dura est. Deum ambæ honorant. Illa nihil sibi blandiendo facilius impetrabit; ista nihil sibi assumendo plenius adjuvabit. Da queste parole egli è assai chiaro, che i Montanisti togliessero alla Chiesa la potestà di rimettere quelle sorte di peccati, i quali erano ad una perpetua penitenza sottoposti, e che tal potestà nè pure alla società loro accordassero; da che tra essi, e non già tra' Cattolici, era quella penitenza in uso.

Contuttociò Tertulliano espressamente afferma, che la Chiesa abbia la potestà di perdonar quelle sorte di peccati: *Sed habet, inquis, potestatem Ecclesia delicta donandi* (1). Questa è una obbiezion d'un Cattolico, a cui egli risponde: *Hoc ego magis et agnosco et dispono, qui ipsum Paraclitum in Prophetis novis habeo dicentem: Potest Ecclesia donare delictum; sed non faciam, ne et alia delinquant... Ergo spiritus veritatis potest quidem indulgere fornicatoribus veniam, sed cum plu-*

(1) *Ibid. c.* 21.

plurium malo non vult. E' vero, che egli non favella della Chiesa cattolica, ma della setta de' Montanisti. Nondimeno egli è utile d' osservare imprima, che egli si contraddice, da che nel capo II. in tal guisa favella: *Nos solum Dominum meminimus delicta concedere, et quidem mortalia*: e nel capo XII. ragionando de' peccati riservati nella lettera degli Apostoli raunati in Concilio in Gerusalemme, dice così: *Tota jam lex sumetur, si veniae conditio solvatur*. Secondamente la forza della verità il costrigne a dover confessare, che la Chiesa di Gesu' Cristo senza cotal potestà esser non possa. Ma avvegnachè questo è uno degli articoli del sistema de' Montanisti il più importante e 'l più oscuro, egli è a proposito di doverlo vie più chiaramente stabilire.

5. Adunque Tertulliano avanti ogni altra cosa questi due certissimi principj stabilisce; che non v' abbia altri che Dio che possa i peccati rimettere, e che faccia mestieri aver la potenza di lui per dovergli rimettere. Ma egli sopra ciò stabiliva un falsissimo ed un ingiustissimo ragionamento. Io non posso esser sicuro, egli diceva, che abbia alcun uomo la divina potestà, fuorchè per via de' miracoli cui può Iddio solo produrre; ed essendo così io punto non crederò, che voi possiate perdonare i peccati, se non iscorgo, che voi risuscitiate i morti, come facean gli Apostoli: *Exhibe igitur*, egli dice, *et nunc mihi, Apostolice; prophetica exempla, et agnoscam divinitatem, et vindica tibi delictorum*

rum

rum ejusemodi remittendorum potestatem (1). A che rispondevasi, che tal potestà era stata data alla Chiesa nella persona di S. Pietro, e che ridicola cosa era il dimandar miracoli per dover mostrare a' Cristiani ciocchè nel Vangelo sta posto.

Niuna cosa può essere di tal risposta più savia. Tuttavia Tertulliano due cose vi replicava: La prima che la potestà di legare e di sciogliere a S. Pietro in particolare fu data: *Qualis es evertens*, egli dice, *atque commutans manifestam Domini intentionem personaliter hoc Petro conferentem* (1)? Il che a tutta la Tradizione è contrario, e vien distrutto da S. Giovanni, il qual dice, che il Figliuolo di Dio dopo la risurrezione, diede a tutti gli Apostoli la potestà di rimettere e di ritenere i peccati. Nè v' hanno altri, fuorche i Montanisti, i quali abbiano osato cotal potestà limitare a S. Pietro. La seconda cosa che Tertulliano risponde si è che questa potestà data a S. Pietro non risguardi la penitenza, ma o solamente il battesimo, da che questo egli conferendo, rimetteva i peccati di coloro che il ricevevano, e da che non conferendolo agl' increduli, ne' delitti lor gli lasciava; overo ella riguarda i benefizj e i castighi, da che egli risanò il zoppo, e fe morire Anania; o finalmente risguarda le osservanze dell'antica Legge, da cui egli ne ha in parte sgravato, e di cui una

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

una parte ancora ne ha ritenuto: *Adeo nihil ad delicta fidelium capitalia potestas solvendi et alligandi Petro emancipata*.

Ma allorachè a questo Autor dimandavasi, donde venisse la potestà che egli nella sua setta riconosceva, di rimetter tutti i peccati secondo l'oracolo del suo Paraclito cui abbiam riferito; e' confessava, che tal potestà dalla Tradizion non veniva, e che facea mestieri esser come S. Pietro, uomo spirituale, Apostolo, Profeta, ed uomo del primo ordine, ed allora tal potestà si acquistava: *Secundum Petri personam, spiritalibus potestas ista conveniet, aut Apostolo, aut Prophetæ. Nam et Ecclesia proprie et principaliter ipse est spiritus, in quo est Trinitas unius divinitatis, Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus. Illam Ecclesiam congregat, quem Dominus in tribus posuit. Atque ita exinde etiam numerus omnis, qui, hanc fidem conspiraverint in Ecclesiæ ab auctore et consecratore, censetur; et ideo Ecclesia quidem delicta donabit, sed Ecclesia spiritus, per spiritualem hominem, non Ecclesia numerus Episcoporum* (1). Ecco tutta la teologia de' Montanisti. Solamente di passaggio avverto questa essere la spiegazion di quel luogo del capo VII. della esortazione alla castità, di cui abbiamo già favellato: *Sed et ubi tres, Ecclesia est, licet laici*.

Finalmente allorachè i Cattolici rincalzavan Tertulliano coll' esempio dell' Apostolo S. Paolo

(1) *Ibid.*

lo (1), il qual perdonò all'inceſtuoſo di Corinto dopo una aſſai breve penitenza; egli facea ſempre più colle ſue riſpoſte conoſcere e la ſtranezza della ſua ſetta, e la ſua impotenza di difenderla. Egli adopera cinque gran capitoli per doverſi da queſto eſempio disbrigare, di cui ben riſentiva il peſo, val quanto dire più della quarta parte ivi adopera del ſuo libro *de pudicitia*, dal cominciamento del XIII. capo inſino alla ſine del XVII. Nel XIV. egli afferma quelle eſſere due differenti perſone, le le quali mal ſi confondono: *Alius ergo erat, cui voluit ſufficere increpationem. Siquidem fornicator non increpationem de ſententia ejus retulerat, ſed damnationem* (2). Sopra cotal diſtinzione egli trionfa, e in queſti termini contro i Cattolici inſulta: *Hoc legiſſe debueras, etſi non in Epiſtola, ſed in ipſa Apoſtoli ſecta, a pudore clarius quam ſtylo ejus impreſſum*. Ma nel XVII. a queſta deplorabil ſoluzione e' ſi riduce; *Etiamſi pro certo Apoſtolus Corinthio illi fornicationem donaſſet, eſſet aliud quod ſemel contra inſtitutum ſuum pro ratione temporis faceret. Circumcidit Timotheum ſolum, et tamen abſtulit circumciſionem* (3). Un uomo il quale sì debolmente riſpondeva, altro che debolmente la Chieſa attaccar non poteva. In effetti tutti i ſuoi ragionamenti ſolamente conchiudono, che i peccati commeſſi dopo il batteſimo ſien graviſſi-

(1) 2. *Cor. II.*
(2) *Tertull. de pudic. c. 14.*
(3) *Ibid. c. 17.*

villimi, e che la Scrittura condanni tuttociò che alla virtude e all' onestà è contrario. Egli adopera alcuni luoghi di S. Paolo: ma ta' luoghi altro a' fedeli non comandano se non di doversi separare dagli empj. E sostenendo i Cattolici doversi ciò intendere degli ostinati e degli impenitenti, e' ripiglia, che essendo così, avrebbe dovuto l' Apostolo vie più chiaramente spiegarsi: *Cum talibus ne cibum quidem sumere nisi posteaquam caligas fratrum volutando deterserint*; et: *Qui templum Dei vitiaverit, vitiabit illum Deus, nisi omnium focorum cineres in Ecclesia de capite suo excusserit* (1). Ma troppo ormai ci siamo a' Montanisti fermati; passiamo a' Novaziani.

II. Gli antichi per la maggior parte, e principalmente i Greci, han confuso Novaziano con Novato, cui chiaman quasi sempre Νουάτον. Ma egli è certo, che sono essi distinti. Il primo era uno de' sediziosi Sacerdoti di Cartagine, i quali si unirono al partito di Felicissimo contro S. Cipriano, di cui quel santo Vescovo fa una orribile dipintura nella lettera XLIX. al Papa Cornelio. Fin dal principio e' chiaramente Novaziano da Novato distingue: *Novatiani et Novati novas et perniciosas ad impugnandam Christi Ecclesiam machinas* (2). Appresso ciò egli dice a se appartenere il fargli conoscer Novato: *Cum per nos vobis debeat Nova-*

(1) *Ibid. c.* 18.
(2) *S. Cypr. Epist.* 49. *pag.* 63.

vatus ostendi: ed ecco poscia il ritratto ch' e' gliene forma: *Fax et ignis ad conflanda seditionis incendia; turbo et tempestas ad fidei faciendia naufragia, . . . In ipsa persecutione ad evertendas fratrum mentes, alia quædam persecutio . . . Spoliati ab illis pupilli, fraudatæ viduæ, pecuniæ quoque Ecclesiæ denegatæ, has de illo exigunt pœnas, quas in ejus furore conspicimus. Pater etiam ejus in vico fame mortuus, et ab eo in morte postmodum nec sepultus. Uterus uxoris calce percussus, et abortione properante in parricidium partus expressus*. Novato nondimeno era Sacerdote. *Propter hoc se non de Presbyteris excitari tantum; sed et communicatione prohiberi pro certo habebat*. La persecuzione sospese la condanna di lui; ed egli per tema d' essere scomunicato, fe scisma: il che conduce S. Cipriano a far questa riflessione: *Quasi evasisse sit pœnam prævenisse sententiam*.

Quello scismatico andò a Roma, per adoperarsi di far mettere sulla sede di S. Pietro un Vescovo che a se fu favorevole, ed a S. Cipriano contrario. A ciò fare egli unissi ad un Sacerdote per nome Novaziano del Clero di quella Chiesa, il qual faceva i suoi ambiziosi maneggi, ed all' Episcopato aspirava. Ma essendo amendue stati ingannati, risolvettero di dover quella Chiesa dividere, e ben vi riuscirono. *Cum sua tempestate*, dice S. Cipriano (1), *Romam navigans . . . quoniam pro magnitudine*

(1) *Ibid.*

ſua debeat Carthaginem Roma præcedere, *illic majora et graviora commiſit*. *Qui iſthic adverſus Eccleſiam Diaconum fecerat* (queſti è il Diacono Feliciſſimo, diverſo dal Sacerdote dello ſteſſo nome, il capo degli Sciſmatici) *illic Epiſcopum fecit*. L' uno tolſe la ſperanza della riconciliazione a' penitenti; e l' altro la penitenza ancora ſuppreſſe. Eſſi adunque, benchè per mezzi diverſi, tutta la diſciplina roveſciarono: *Dum fructus pœnitentiæ intercipitur, pœnitentia ipſa tollitur*, ſiccome dice lo ſteſſo Santo (1).

La lettera cui teſtè ho citato, è ſcritta al Veſcovo Antoniano, il quale era ſtato ſcoſſo dalle lettere de' Novaziani, ed a S. Cipriano aveva dimandato qual foſſe la ſua ereſia. Quel ſanto Veſcovo gli riſponde in tal guiſa: *Scias nos primo in loco nec curioſos eſſe debere quid ille doceat, cum foris doceat. Quisquis ille eſt, et qualiſcumque eſt, chriſtianus non eſt qui in Chriſti Eccleſia non eſt. Jactet ſe licet, et philoſophiam vel eloquentiam ſuam ſuperbis vocibus prædicet, qui nec fraternam caritatem, nec eccleſiaſticam unitatem tenuit, etiam quod prius fuerat amiſit* (2). E S. Paciano nella III. Lettera a Simproniano dice eccellentemente così: *Ego neſcio quid Novatianus egerit, quid Novatus admiſerit, quid Evariſtus tumuerit, quid Nicoſtratus nuntia-*

(1) *Epiſt.* 52. *p.* 75.
(2) *Ibid. p.* 73.

tiarit . Arma vestra , dum despicio , non novi (1).
Veggiamo intanto qual fosse il sistema di quello scismatico , affine di dover meglio comprendere quanto quello della Chiesa diverso ne fosse .

1. Allorachè il Clero di Roma da S. Cipriano fu consultato , ed in una specie di Sinodo , dove parecchi Vescovi si ritrovarono , fu risoluto di dover dare la pace a coloro che nella penitenza morivano , Novaziano fu di cotal sentimento . Egli di sua mano lo scrisse, e dopo averlo scritto lo lesse : *Novatiano tunc scribente , et quod scripserat sua voce recitante ... Quae litterae per totum mundum missae sunt* , dice S. Cipriano (2) . E S. Paciano fa questo rimprovero a' settatori di lui : *Si nemo vobis Cornelium praetulisset, maneret illa scribentis auctoritas* (3) .

2. Ma posciachè per gelosia e per orgoglio egli ebbe l' opposto sentimento abbracciato , sembra aver lui i soli penitenti colpevoli d' idolatria dalla pace escluso . S. Cipriano in questi termini ne favella: *Nec sibi in hoc novi haeretici blandiantur , quod se dicant idololatris non communicare ; quando sint apud illos et adulteri et fraudatores , qui teneantur idololatriae crimine , secundum Apostolum* (4) .

(1) *S. Pacian. Epist. 3. ad Sympron. tom. 4. Bibl. Patr. pag.* 309.
(2) *S. Cypr. Epist.* 52. *p.* 67.
(3) *S. Pacian. Epist.* 3.
(4) *S. Cypr. Epist.* 52. *pag.* 74.

3. Nondimeno alcun tempo appresso, egli sopra ragionamenti della Stoica filosofia, a niun peccato la riconciliazione accordò: *Omnia peccata, Stoicorum quodam more, paribus putant æstimanda mensuris; et æque eum qui gallum, ut ajunt, gallinaceum, atque illum qui patrem suffocaverit, in perpetuo asserunt cælestibus abdicandos mysteriis*; così dice S. Ambrogio (1). E da S. Cipriano (2) apparisce, che egli insul principio sopra quelle belle massime di filosofia, non avea maggiore indulgenza per li Libellatici, che per li penitenti macchiati co' sacrificj. Ma S. Paciano in una ammirevol maniera vi risponde: *Age, inquies, certemus exemplis, et ratione pugnemus. At ego huc usque securus, ipsa Ecclesiæ serie, congregationis antiquæ pace contentus, nulla discordiæ studia didici, nulla certaminum argumenta quæsivi. Tu postquam a reliquo corpore segregatus es, et a matre divisus, ut rationem facti tui redderes, totos librorum recessus assiduus scrutator inquiris, occulta quæque sollicitas, quidquid exinde securum est inquietas. Nostri nihil ultro disputavere majores: nuda est apud nos ipsa securitas: quid attuleris de tua parte munitum* (3).

4. Novaziano pervennel ancora infino a negar la penitenza a tutti coloro che la dimandavano; conciossiachè non volesse, alla peniten-

(1) *S. Ambr. lib. 1. de pœnit. c. 2. n. 5.*
(2) *S. Cypr. Epist. 52. p. 74.*
(3) *S. Pacian. Epist. 3. loc. cit.*

senza ammettendogli, che da lui la riconciliazione aſpettaſſero. *Non hoc quidem auctor veſtri erroris Novatianus*, dice S. Ambrogio, *qui nemini pœnitentiam dandam putavit, ea ſcilicet contemplatione, ut quod ipſe non poſſet ſolvere, non ligaret, ne ligando ſperari a ſe faceret ſolutionem* (1).

5. Ma i ſuoi diſcepoli conformaronſi in appreſſo a' Montaniſti, accordando la riconciliazione a' meno enormi delitti, e la penitenza a quelli che eran del primo ordine. Adunque eſſi abbandonarono il lor maeſtro in due eſſenziali punti; mettendo differenza tra' peccati, ed uſurpando la poteſtà a Dio ſolo attribuita. *In eo igitur*, dice lor S. Ambrogio, *patrem veſtrum propria damnatis ſententia, qui diſtinctionem peccatorum facitis, quæ ſolvenda a vobis putetis, et quæ ſine remedio eſſe arbitremini* (2). Queſto ſteſſo Padre aſſai ſolidamente aggiugne, che eſſi ſe medeſimi ancora condannano; da che riconoſcendo non aver la poteſtà di ſciogliere in certi caſi, debbon confeſſare eziandio non aver quella di legare. *Hæreſis in altero immitis*, così egli dice, *in altero inobediens, vult ligare quod non resolvat, non vult solvere quod ligavit, in quo se sua damnat sententia. Dominus enim par jus et solvendi eſſe voluit et ligandi, qui utrumque pari conditione permiſit. Ergo qui solvendi jus non habet, nec li-*

 gan-

(1) *S. Ambr. lib.* 1. *de pœnit. c.* 3. *n.* 10.
(2) *Ibid.*

gandi habet. Sicut enim secundum dominicam sententiam qui ligandi jus habet, et solvendi habet; ita istorum assertio seipsam strangulat, ut quia solvendi sibi jus negant, negare debeant et ligandi (1). Qual differenza di questa insensata dottrina dalla sì savia dottrina della Chiesa, cui abbiamo già esposto!

DISSERTAZIONE XVII.

Sopra il II. e il III. Canone del Concilio d'Elvira. Si esamina 1. *ciocchè vogliasi intendere per la voce* FLAMINES; 2. *qual fosse la disciplina della Chiesa riguardo a' ricaduti.*

IN questi due Canoni de' Flamini si ragiona. Il primo condanna i Cristiani che ne abbian preso la carica, se abbian sacrificato, ad essere anche nel tempo della morte, della grazia della riconciliazione privati: *Flamines, qui post fidem lavacri et regenerationis sacrificaverunt, eo quod geminaverint scelera, accedente homicidio, vel triplicaverint facinus, cohaerente moechia, placuit eos nec in fine accipere*

---

(1) *Ibid. c. 2. n. 7.*

pere communionem (1). Il fecondo accorda lor quefta grazia infiul fin della vita, appreffo aver fatta la legittima penitenza, fe abbian dato folamente gli fpettacoli: *Item Flamines qui non immolaverunt, sed munus tantum dederint, eo quod se a funeftis abftinuerint sacrificiis, placuit in fine eis præftari communionem, acta tamen legitima pœnitentia* (2). A che quefto Canone aggiugne, che fe effi in appreffo nell' adulterio ricadano, non debbano effere più alla comunion ricevuti: *Item ipsi, si poft pœnitentiam fuerint mœchati, placuit ulterius eis non effe dandam communionem, ne lusiffe de dominica communione videantur*. Per dover quefti due Canoni fchiarire, noi porremo ad efame 1. ciocchè vogliafi intendere per la voce di Flamini; 2. qual foffe la difciplina dell' antica Chiefa riguardo a' ricaduti.

§. I.

Ciocchè si debba intendere per la voce di FLAMINI.

Le ftefſe congetture degli antichi fono diverfe fulla etimologia della voce latina, *flamen*. Il fentimento di Varrone fi è, che quefta venga da *filum* e da *filamen*. Plutarco la trae da *pileus*, donde egli fa *pileamen*, e per

 lo

(1) *Conc. Eliberit. Can.* 2. *p.* 970.
(2) *Can.* 3. *ibid. p.* 971.

lo cangiamento della tenue in aſpirata ; e per la ſuppreſſion della ſeguente, formane *phlamen*, *flamen*. Nondimeno amerei aſſai meglio rimettermi allo avviſo di Voſſio, il qual fa procedere cotal voce da *flameum*, che era un ornamento di teſta, così chiamato perciocchè era di color di fuoco. Ella è queſta una queſtion di Filologia, a cui più lungamente io non mi arreſterò. Ma non ſi può mettere in dubbio, che i Flamini una ſpecie di ſacrificatori non foſſero. Solamente e' ſi tratta di ſapere in che eſſi differivan dagli altri, e quali erano le lor funzioni.

I. Tra' ſacrificatori chiamati *Flamines*, e gli altri appellati *Sacerdotes* queſta differenza vi avea, che i primi erano i ſacrificatori delle città di provincia, le quali eran chiamate *Municipia*; e i ſecondi erano i grandi ſacrificatori di tutta intera una provincia; qual era quello Arſacio, a cui Giuliano Apoſtata in una lettera recata da Sozomeno (1) da queſto titolo: *Arſacio ſacerdoti Græciæ*, e cui aveva egli renduto ſiccome il ſuperiore e l' intendente al di ſopra de' ſacrificatori di ciaſcuna città: *Quotquot in Galatia ſunt Flamines; tales eſſe decet, quos tu vel pudore afficiendo, vel perſuadendo bonos redde, aut a ſacerdotali miniſterio remove*. I Padri del Concilio di Cartagine tenuto negli anni 407. ſotto Aurelio, nel III. Canone che è il XCVII. del Codice Africano, impongono a' de-

(1) *Sozomen. Lib. 5. c. 6.*

delegati del Concilio diretti agl' Imperatori, di dover dimandare alle Maeftà loro per li difenfori della Chiefa gli fteffi privilegj che aveano cota' facrificatori d' una provincia. *Ut more facerdotum provinciæ, iidem ipfi, qui defenfionem Ecclefiarum fufceperint, habeant facultatem pro negociis Ecclefiarum, quoties neceffitas flagitaverit, vel ad obfiftendum obrepentibus, vel ad neceffaria fuggerenda, ingredi judicum fecretaria* (1); val quanto dire la poteftà di affiftere alle deliberazioni ed a' giudizj di coloro che rendevan giuftizia.

II. Cotal facrificazione, tanto quella che chiamavafi *flaminium*, quanto quella che avea nome di *facerdotium*, era un' affai onorevol carica preffo i Romani: *Flaminii honorem et facerdotii*, dice Coftantino (2). E Pacato nel Panegirico che egli compofe, dice così: *Reverendos municipali purpura Flamines, infignes apicibus facerdotes*.

III. E' poteva intervenire, che alcuni ambiziofi Criftiani fi sforzaffer di ottenere quefte forte di facrificazioni; o che, non ofando fcoprirfi, fi lafciaffero eleggere, e poi coftrignere a doverle accettare. Perciocchè alcuna volta i più ricchi e più bene agiati vi fi coftrignevano; ficcome veggiamo, che vengono i cittadini obbligati a dovere alcuni pubblici impieghi intraprendere. La legge XLVI. del Codice Teodofiano

(1) *Codex African. Can. 97. Conc. tom. 2. pag. 1113.*
(2) *L. 26. Cod. Theodos. lib. 12. tit. 1. de Decurionibus*

ſiano nello ſteſſo titolo ci può far certi di coteſta particolarità, e di alcune altre di pari vantaggio. Ella è degl' Imperatori Coſtanzo e Coſtante. *A ſolis præcipimus advocatis eorumque conſortio dari provinciæ ſacerdotem. Nec aliquis arbitretur ita eſſe advocationis neceſſitatem impoſitam ſacerdotio, ut et ab eo munerum oppidaneorum functio ſecernatur; cum nulla unquam jura patronis forenſium quæſtionum vacationem civilium munerum præſtiterint . . . Apud alios etiam judices operam dantes negotiis perorandis, obnoxios eſſe decernimus ſacerdotio; ſic videlicet ut intra eam provinciam hujuſmodi honoribus mancipentur, ubi eos neceſſitas curialis detinet obligatos* (1).

IV. Queſti ſacrificatori eran delle ſpeſe pubbliche incaricati; *munerum oppidaneorum functio, vacationem civilium munerum*, ſecondochè porta la legge cui teſtè abbiam citato. Ma la principale lor carica riſguardava gli ſpettacoli e i giuochi, ſotto gl' Imperatori pagani; e ta' ſorte di coſe eran principalmente quelle che venivan chiamate *munera*. Ed avvegnachè sì fatti ſpettacoli eran crudeli e ſanguinoſi, coloro che davangli al popolo, eran tenuti nella Chieſa ſiccome colpevoli di tutti gli omicidj che vi ſi commettevano. Ciò appunto eſprimono quelle parole del II. Canone d' Elvira, *eo quod geminaverint ſcelera, accedente homicidio*. Alcuna volta ancora avveniva, che i Criſtiani eran lacerati dalle beſtie nell' Anfiteatro; e allora nulla

(1) *Leg. 45. Cod. Theodos. lib. 12. tit. 1.*

la era ſi nero nè ſi orribile, quanto il delitto di colui, che gli occhi di un popolo infedele con uno ſpettacol sì funeſto riempiva: *Numerius Maximus Proconſul Ciliciæ, advocans Terentianum ſacerdotalem Ciliciæ, juſſit ei ſequenti die munera edenda curare*. Ecco l' impiego di que' ſacrificatori, ſecondochè ne ſiam certi dagli Atti fedeliſſimi ed autentici de' ſanti Martiri Taraco, Probo e Andronico, i quali furon dati al pubblico inſieme con queſli delle Sante Perpetua e Felicità. E per ciò appunto que' ſacrificatori avean dagli antichi il nome di *munerarii*: *De veſtris ſemper æſtuat carcer*, dice eccellentemente Tertulliano, *de veſtris ſemper metalla ſuſpirant, de veſtris ſemper beſtiæ ſaginantur, de veſtris ſemper munerarii noxiorum greges paſcunt. Nemo illic chriſtianus, niſi hoc tantum; aut ſi et aliud, jam non chriſtianus* (1). Lo ſteſſo Autore nel libro degli ſpettacoli ci fa ſaper l' origine di cotal nome, e degli ſpettacoli che eran chiamati *munera*. Ecco come egli ſi ſpiega: *Munus dictum eſt ab officio . . . Officium autem mortuis hoc ſpectaculo facere ſe veteres arbitrabantur, poſteaquam illud humaniore atrocitate temperaverunt. Nam olim quoniam animas defunctorum ſanguine propitiari creditum erat, captivos mali ſtatus ſervos mercati in exequiis immolabant. Poſtea placuit impietatem voluptate adumbrare* (2). Furono armati quegl' infe-

---

(1) *Tertull. Apologet. c.* 44.
(2) *Id. lib. de ſpect. c.* 12.

felici, e lor s' insegnò a battersi, ad attaccare, a difendersi, *tantum ut occidi discerent*; e in un determinato giorno eran sacrificati alle ombre del morto: *Edicto die inferiarum ad tumulos erogabant. Ita mortem homicidiis consolabantur. Hæc muneris origo*. Ma per dover soddisfare in una più nuova e strana maniera alla crudel curiosità degli astanti, furon fatti divorar da bestie, al sangue ed alla strage avvezze: e questo appunto fu quel genere di spettacoli, a cui il nome di *munus* venne particolarmente apposto.

V. Gli altri giuochi, comechè men sanguinosi e crudeli, pur meno pericolosi non erano. I comedianti facevan quivi pubbliche lezioni d' incontinenza e di dissolutezza, rappresentando i delitti de' loro Iddii, lodando il vizio, e la virtù vergognosa rendendo. Avvegnachè adunque insegnavasi il male, veggendol rappresentato, colui che procacciava al popolo cota' sorte di rappresentazioni, non solamente era colpevole de' funesti effetti cui quelli producevan nell' anima degli spettatori, ma eziandio la Chiesa il teneva siccome esso medesimo dalla impurità e dallo adulterio macchiato. A ciò riferisconsi quelle altre parole del II. Canone del Concilio d' Elvira: *Eo quod . . . vel triplicaverint facinus cohærente mœchia* (1); comechè si possano ancora intendere del delitto veramente commesso.

Ap-

(1) *Conc. Eliberit. Can. 2. Conc. tom. 1. p. 970.*

Appresso ciò che si è detto, il senso del III. Canone di tal Concilio è quanto alla prima parte chiarissimo e facilissimo: e debbo assai maravigliarmi, che Mendoza abbialo inteso di coloro che aveano offerto danaro per non dovere idolatrare. Quanto alla seconda parte, ella un più lungo esame richiede; e vien del seguente paragrafo a formare il suggetto.

§. II.

Qual fosse l' antica disciplina della Chiesa riguardo a' ricaduti.

E' può a prima vista esser difficile ad intendere come mai persone a cui nel solo tempo della morte davasi per la prima volta l' assoluzione, potesser d' una seconda assoluzione abbusare, o anche appresso una ricaduta averne mestieri, secondochè il III. Canone del Concilio d' Elvira il suppone: *Item ipsi si post pœnitentiam fuerint mœchati, placuit ulterius eis non esse dandam communionem, ne lusisse de dominica communione videantur.* Nel vero e' quì di coloro si tratta di cui nella prima parte del Canone si è ragionato, val quanto dir de' penitenti riconciliati nell' articolo della morte, e la cui ricaduta impossibil sembrava. Ma cotal disposizione si vuol di coloro intendere, i quali essendo stati all' estremo infermi, ed avendo nel pericolo d' una prossima morte ricevuto la riconciliazione e la pace della Chiesa, non avean questa grazia conservato dopo aver ricuperato la sanità. Que-

Questa era in effetti la pratica dell' antica Chiesa, di non dovere altro che una sola volta accordar questa grazia, e di lasciare i ricaduti negli esercizj d' una seconda penitenza, senza lor dare, almeno ordinariamente, una seconda assoluzione. In tal guisa lo stesso Concilio niega nel VII. Canone una nuova riconciliazione a' penitenti, i quali avendo una volta commesso un adulterio, ed avendone la penitenza compiuto, dopo il loro ristabilimento nello stesso delitto ricadevano: *Si quis forte fidelis post lapsum mœchiæ, post tempora constituta, accepta pœnitentia, denuo fuerit fornicatus, placuit, nec in fine habere eum communionem* (1). Lo stesso nel Canone XLVII. vien detto: *Si resuscitatus rursus fuerit mœchatus, placuit ulterius non ludere eum de communione pacis* (2). Ma egli è necessario dover per via d' altri monumenti mostrare quanto questa disciplina antica fosse e costante.

Erma, comechè tutto favorevole a' penitenti egli sia, e sembri tutto occupato a ribatter gli errori e la eccissiva severità de' Montanisti, nondimeno dichiara unica esser dopo il battesimo la penitenza: *Servis Dei pœnitentia una est*. ed alcuni versi appresso: *Post vocationem illam magnam et sanctam* (egli intende il battesimo), *si quis tentatus fuerit a Diabolo, et pec-*

(1) *Can. 7. pag. 971.*
(2) *Can. 47. pag. 975.*

peccaverit, *unam pœnitentiam habet* (1).

S. Clemente Prete d' Alessandria è d'avviso, che Iddio accordi la grazia della penitenza a coloro che son dopo il battesimo ricaduti, ma che appresso a quella, altra più non ve ne sia: *Dedit* (*Deus*) *cum sit multæ misericordiæ*, *etiam iis qui fide suscepta in aliquod peccatum incidunt*, *pœnitentiam secundam*. *Quam si quis tentatus fuerit post vocationem*, *coactus et callide circumventus*, *unam adhuc non pœnitendam pœnitentiam acceperit* (2).

Origene spiegando le leggi che permettevano agli antichi proprietarj di rientrar nelle case che essi avevan venduto, ma con questa differenza che se quelle case fossero in una murata città, non potevano essi rientrarvi se non tra lo spazio del primo anno dopo il contratto, laddove sempre il potevano, se quelle fossero in villa; Origene, dico, spiegando ta' leggi afferma ciò essere una figura de' peccati che dopo il battesimo vengon commessi, e della penitenza che far se ne può. Dice, che alcuni peccati possono esser sempre rimessi, e che alcuni altri una sola volta il possono. Dice, che vi sia libertà di fare in ciascun giorno penitenza di quelli che in ciascun giorno commettonsi; ma che quelli che mettono l' anima a morte, non possano altro che una sola volta esser colla penitenza espiati: *Hujusmodi culpa semper repa-*

(1) *Hermas l. 2. Mand. 4. n. 1. 3.*
(2) *S. Clem. Alex. lib. 2. Strom. pag. 385.*

reparari potest, nec aliquando tibi interdicitur de commissis hujusmodi pœnitudinem agere. In gravioribus enim criminibus semel tantum, (vel raro) pœnitentiæ conceditur locus: ista vero communia quæ frequenter incurrimus, semper pœnitentiam recipiunt, et sine intermissione redimuntur (1).

Si è dovuto notar quelle parole, *vel raro*; e sarebbe di necessità, che si potesse consultar l' originale, e che non si fosse in obbligo di stare ad una versione. Sonovi eziandio valenti persone, le quali temono col P. Petavio (2) che sia questo luogo stato alterato (*); da che quella aggiunta sembra al disegno d' Origene contraria. Ma io non pretendo, che la disciplina onde si tratta, non fosse mai a dispense e ad eccezioni soggetta: e poteva anche intervenire, che in Alessandria meno esatta ella fosse. Essendo così la testimonianza d' Origene sospetta non sembra.

Tertulliano nello eccellente Trattato della pe-

(1) *Origen. hom.* 15. *in c.* 25. *Levit. tom.* 2. *pag.* 262. *v.* 2.

(2) *Petav. in notis ad Epiph. hæres.* 59. *p.* 237.

(*) Quelle parole *vel raro* non si rinvengono nella nuova edizion d' Origene, data fuori dal Padre de la Rue, a cui le nostre citazioni rispondono. Ecco la nota del dotto Editore sopra tal luogo. *Libb. edit. habent: Semel tantum, vel raro pœnitentiæ etc. Sed istud* VEL RARO *abest ab omnibus manuscriptis codicibus. Unde nonnullis suspicio est hujusmodi particulam adjectam fuisse a Scoto qui veteris Ecclesiæ ignorans disciplinam, qua lethalium criminum veis semel tantum pœnitentia concedebatur, Origenis locum ad communem sui temporis Scholasticorum opinionem paucis adjectis revocare tentavit.*

penitenza, cui egli compose essendo cattolico, ed essendo dagli eccessi de' Montanisti assai alieno, i quali dopo il suo cangiamento e' si sforzò di dover nel libro della purità sostenere; Tertulliano, dico, afferma, che la debolezza degli uomini e le arti del lor nemico, abbian come obbligato la bontà di Dio a dover dare dopo il battesimo un secondo rimedio a coloro che avessero la loro innocenza perduto; ma che tal rimedio sia unico, della guisa che unico è il battesimo, e che inutilmente si tenterebbe di reiterarlo: *Hæc igitur venena ejus providens Deus, clausa licet ignoscentiæ janua, et intinctionis sera obstructa aliquid adhuc permisit patere. Collocavit in vestibulo pœnitentiam secundam; quæ pulsantibus patefaciat; sed jam semel, quia jam secundo, sed amplius nunquam, quia proxime frustra* (1). E nel capo IX. *Hujus igitur pœnitentiæ secundæ, et unius, quanto in arcto negotium est, tanto operosior probatio est* (2).

So bene, che alcune persone avvezze all' uso ordinario, e poco persuase della obbligazione che hanno i Cristiani di dover vivere nella innocenza, risentiran questa condotta dell' antica Chiesa poco al loro gusto conforme. Ma S. Agostino aveva una diversa idea della santità e della purità de' Cristiani, i quali non debbono aver mestieri altro che della penitenza de' giusti, e debbono almeno esser del primo

(1) *Tertull. de pœnit. c. 7.*
(2) *Ibid. c. 9.*

grado della libertà criſtiana, la qual conſiſte nello eſsere eſente da' peccati mortali e da' delitti: *Prima eſt libertas carere criminibus*, dice quel Santo . . . *Cum cœperit ea non habere homo (debet autem non habere omnis chriſtianus homo)*, *incipit caput erigere ad libertatem* (1). E Tertulliano moſtra eſsere una eſtrema ingratitudine il dolerſi di ciò che la Chieſa non accorda altro che una ſola volta la penitenza dopo il batteſimo, concioſſiachè ella foſse in dritto di interamente negarla: *Non enim*, e' dice, *et hoc ſemel ſatis eſt? Habes quod jam non merebaris; amiſiſti enim quod acceperas. Si tibi indulgentia Domini accomodat unde reſtituas quod amiſeras, iterato beneficio gratus eſto, nedum ampliato* (2). Riconoſcete un sì gran favore che di nuovo egli vi fa, e che del primo è anche maggiore: *Majus eſt enim reſtituere, quam dare; quoniam miſerius eſt perdidiſſe, quam omnino non accepiſſe*.

Egli è parimente aſsai oſservabile, che gli antichi Padri non oſavan quaſi nè pur favellare a' fedeli della penitenza che ſi fa dopo il batteſimo. Eſſi loro la naſcondevano al più che potevano; e ſempre con eſtraordinarie precauzioni e riguardi gliene iſtruivano, per tema che la cognizion del rimedio men vigilanti e men circoſpetti non gli rendeſse. S. Clemente nel-

(1) *S. Aug. Tract. 41. in Ioan. n. 10.*
(2) *Tertull. de pœnit. c. 7.*

nella sua II. Lettera, la quale è almeno del primo secolo, comechè men della prima sia certa, toglie per quel che ne sembra, ogni speranza di salute a coloro che non conservan la grazia e la santità del battesimo: *Nos, nisi baptisma purum et immaculatum servaverimus, qua conscientia intrabimus in Regiam Dei?* (1) E poco appresso: *De iis qui sigillum non servaverint, ait: Vermis eorum non moritur* (2).

S. Ireneo sembra affermare, che dopo avere abusato del prezzo del sangue e della morte del Figliuolo di Dio, più non rimanga a' colpevoli fuori dell'aspettazion dello estremo giudizio; conciossiachè il Figliuolo di Dio non sia morto altro che una volta sola, e non debba venir dopo la sua risurrezione altro che per dover gli uomini giudicare. *Si enim hi*, così egli dice, *qui præcesserunt nos in charismatibus veteres, propter quos nondum Filius Dei passus erat, delinquentes in aliquo, et concupiscentiæ carnis servientes, tali affecti sunt ignominia; quid passuri sunt qui nunc sunt, qui contempserunt adventum Domini, et deservierunt voluptatibus suis? Et illis quidem curatio et remissio peccatorum mors Domini fuit: Propter eos vero qui nunc peccant, Christus non jam morietur, jam enim mors non dominabitur ejus; sed veniet Filius in gloria Patris, exquirens ab actoribus et dispensatori-*

(1) *S. Clem. Epist.* 2. *n.* 6.
(2) *Ibid. n.* 7.

ribus suis pecuniam quam eis credidit, etc. (1).

Ma nulla è sì edificante, nè de' primi tempi sì degno, quanto ciocchè dice Tertulliano (2). „ Fate, Signore, per vostra grazia „ (così egli esclama) „ che i vostri servi non „ abbian mestieri di favellare nè di udir paro„ la della penitenza, se non che fino al tem„ po in cui gli stessi Catecumeni sono obbliga„ ti a non peccar più „, val quanto dir fino al battesimo: *Huc usque, Christe Domine, de pœnitentiæ disciplina servis tuis discere, vel audire contingat, quousque etiam delinquere non oportet audientibus*. Ciocchè siegue non è men bello: *Nihil jam de pœnitentia noverint, nihil ejus requirant: Piget secundæ, imo jam ultimæ spei subtexere mentionem, ne tractantes de residuo auxilio pœnitendi, spatium adhuc delinquendi demonstrare videamur.. Absit ut aliquis ita interpretetur . . . . . Nemo idcirco deterior sit, quia Deus melior est, toties delinquendo quoties ignoscitur*.

Queste ultime parole non favoreggian punto l'opinion di coloro i quali alle penitenze reiterate le accomodano. Egli è qui questione d'una sola penitenza avanti il battesimo, e d'una sola penitenza appresso: e questo luogo dee servire a spiegarne un altro di cui abusar non si può se non perchè non s' intende: *Non statim*, dice Tertulliano, *succidendus ac subruendus est*

(1) S. Iren. lib. 4. cont. hæres. c. 27. n. 2.
(2) Tertull. de pœnit. c. 7.

est animus desperatione, si secundæ quis pœnitentiæ debitor fuerit. Pigeat sane peccare rursus, sed rursus pœnitere non pigeat. Pigeat iterum periclitari, sed non iterum liberari. Iteratæ valetudinis iteranda medicina est. (1). Ella è questa una esortazione alla penitenza pubblica, ed alla penitenza che unica esser debbe. Egli non favella delle ricadute dopo più penitenze; ma favella bensì della prima caduta appresso il battesimo: il che è necessariissimo a doversi osservare.

S. Cipriano il qual sì forte sostiene l' autorità della Chiesa contro Novaziano e i suoi discepoli, non lascia di affermar nel cominciamento del Trattato del portamento e dell'ornato delle vergini, che non avendo Iddio restituito la sanità, egli sia impossibile il riacquistarla dopo averla perduta: *Dat vivendi tenorem* (egli favella del Figliuolo di Dio, che aveva guarito il paralitico presso alla piscina, la qual era la figura del battesimo), *dat innocentiæ legem, postquam contulit sanitatem . . . quod sit scilicet minor culpa deliquisse ante cum necdum nosses disciplinam Dei, nulla sit venia ultra delinquere, postquam Deum nosse cœpisti* (2). E nel Trattato di coloro cui avea la persecuzione abbattuto: *Nemo se fallat, nemo se decipiat. Solus Dominus misereri potest. Veniam peccatis,*

 qua

(1) *Ibid.*
(2) *S. Cypr. lib. de hab. virgin. p.* 173.

quæ in ipsum commissa sunt, solus potest ille largiri, qui peccata nostra portavit, qui pro nobis doluit, quem Deus tradidit pro peccatis nostris. Homo Deo esse non potest major; nec remittere aut donare indulgentia sua servus potest, quod in Dominum delicto graviore commissum est (1). Con queste parole e' sembra togliere interamente l' autorità a' Ministri ed a' Sacerdoti: ma non è questo il sentimento di lui. Solamente egli mostra mal volentieri il rimedio a coloro che ne abusano, e che ne divengono più trascurati per lo bene, e per lo mal più arditi, e cogli effetti più ingrati e impenitenti.

Per questa medesima ragione S. Paciano, i cui Scritti che ci rimangono sono tutti contro i Novaziani, e sono anche vie più forti e rincalzanti che quelli di assai altri, in uno eccellente discorso che egli fa a' Catecumeni, così loro favella: *Christus pro eo jam pati non poterit; quia qui resurrexit a mortuis, jam non morietur amplius. Igitur, dilectissimi, semel abluimur, semel liberamur, semel in regnum immortale suscipimur; semel felices sunt, quorum remissa sunt facinora, et quorum tecta sunt peccata. Tenete fortiter quod accepistis, servate feliciter, amplius peccare nolite* (2). Pericolosa cosa stata sarebbe il favellar loro d'un secondo risorgimento: e noi abbiamo osservato essersi S. Ireneo quasi della stes-
sa

(1) *Id. Tract. de laps. pag.* 186.
(2) *S. Pacian. serm. de bapt. tom.* 4. *Bibl. Patr. pag.* 219.

fa guisa espresso, favellando più generalmente di tutti i Cristiani.

S. Girolamo mostra la stessa riserba in favellar della penitenza, ed appena fa intendere il poco che egli ne dice: *Volo aliquid dicere, sed timeo ne negligentibus occasionem ruinæ tribuam, quod in Scripturis sanctis idem homo frequenter unctus inveniatur. Denique David tertio unctus est: quod nos non intelligamus super eo qui peccavit, et iterum ungitur; (sufficit enim leproso ut post primum unguentum perditum, ungatur secundo:) sed super eo qui per dies singulos proficit, et semper ejus augetur unctio* (1). Egli era ciò utile (secondochè lo afferma l' Autor della lettera a Demetriade, val quanto dir Pelagio, e non già S. Girolamo), che i Cristiani ignorassero quella che sia la penitenza dopo il battesimo, per non doversi sulla speranza d' un rimedio al mal del peccato esporre: *Verum nos ignoremus pœnitentiam, ne facile peccemus* (2).

Contuttociò egli era impossibile il doverla a' fedeli interamente nascondere. I penitenti publicamente la facevano: e per non far disperare i peccatori, era di necessità loro insegnar, che la Chiesa avea la potestà di ristabilirgli dopo assai lagrime e dopo una conversione sincera. Ma ciò si faceva della guisa che fa S. Agostino in questi termini. *Sed, carissimi, hoc* ge-

(1) *Hieron. in cap. 3. Habac. tom. 3. pag. 1632.*
(2) *Epist. 97. tom. 4. part. 2. p. 790.*

genus pœnitentiæ nemo ſibi proponat , ad hoc genus nemo ſe præparet : tamen , ſi forte contigerit , nemo deſperet (1). Da ciò ſi ſcorge, che lo ammettere una ſola volta dopo il batteſimo i peccatori alla penitenza , era una diſciplina che aſſai dolce in que' tempi ſembrava ; avvegnachè S. Agoſtino in così oſcuri termini e con cotante precauzioni di quella unica penitenza a color favellava .

Ora al mio principal ſuggetto ritorno . S. Ambrogio ſi ſcaglia con forza contro coloro che imaginavanſi poter più volte al rimedio della penitenza ricorrere , e quindi vie più liberamente peccavano . *Merito reprehenduntur* , così egli dice , *qui ſæpius agendam pœnitentiam putant , quia luxuriantur in Chriſto . Nam ſi vere agerent pœnitentiam , iterandam poſtea non putarent; quia ſicut unum baptiſma , ita una pœnitentia , quæ tamen publice agitur . Nam quotidianè debet pœnitere peccati ; ſed hæc deliɛtorum leviorum , illa graviorum . Facilius autem inveni qui innocentiam ſervaverint , quam qui congrue egerint pœnitentiam* (2).

E' dice altresì , che tal penitenza debbe interamente cangiar l' uomo e rinnovarlo , talchè lo ſteſſo egli più non rimanga : *Vivendum ita , ut vitali huic moriamur uſui , ſeipſum ſibi homo abneget , et totus mutetur : ſicut quemdam adoleſcen-*

(1) S. *Aug. Serm.* 352. *n.* 8.
(2) S. *Amb. de pœnit. c.* 10. *n.* 95. 96.

scentem fabulæ ferunt propter amores meretricios peregre profectum, et abolito amore regressum, postea veteri occurrisse dilectæ, quæ ubi se non interpellavit, mirata putaverit non recognitam, rursus occurrens dixerit: Ego sum; responderit ille: Sed ego non sum ego (1). Nel capo XI. per via d' un famigliar paragone egli pruova dover la penitenza essere unica: *Bona ergo pœnitentia, quæ si non esset, omnes ad senectutem differrent ablutionis gratiam. Quibus satis responsi est, quia melius est ut habeam quod sarciam quam non habeam quo vestiar: sed sicut semel assuta redintegrantur, ita frequenter suta solvuntur* (2). E nello stesso capo egli aggiungne, che una penitenza la qual non è fatta secondo le regole, in niun modo al passato rimedia, e non può ella medesima essere in appresso da una seconda emendata: *Melius est tunc quiescere, cum exercere non queas opera pœnitentiæ, ne in ipsa pœnitentia fiat, quod postea indigeat pœnitentia. Quæ si semel fuerit usurpata, nec jure celebrata; nec prioris fructum obtinet, et aufert usum posterioris* (3).

S. Paciano afferma una sola volta ottenersi dalla Chiesa il perdono de' peccati, che contro Dio si commettono, comecchè egli venga a noi comandato di perdonare a' nostri fratelli infino a set-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. c. 11. n. 98.*
(3) *Ibid. n. 104.*

a settanta volte sette volte le colpe, che contro di noi essi commettono: *Attende quod ad Petrum dicat, id quod peccatur in hominem septuagies et septies relaxandum, ut ostendat alias vel semel posse. Tamen qui in Petrum peccat, Dominum lædit; sicut ad Samuel ipse significat. Non te nullius momenti fecerunt, sed me. Conceditur ergo vel semel Ecclesiæ, quod nobis toties imperatur* (1). E avvegnachè Simproniano obbiettato gli aveva, che anche il promettere la riconciliazione dopo il battesimo, era uno aprir la strada alla licenza e al disordine, ed uno insegnare a' peccatori a dover sovente nel delitto ricadere; egli mostra essere tal conseguenza chiaramente irragionevole, sì per via di parecchi paragoni, che per via della lunghezza e della severità della penitenza che quella grazia precede: *Sicut nec qui ab incendio liberat, incendium monstrat; nec qui naufragum eripit scopulis, in saxa compellit. Aliud est de periculo liberari, aliud ad periculum cogi. Et fortasse pateret hoc credi, si pœnitentia deliciæ putarentur, cui labor tantus imponitur, cui juges lacrymæ, cui gemitus sempiterni. Volet ergo ille sanctus iterum se secari, rursus exuri? Volet peccare iterum, et iterum pœnitere, cum scriptum sit: Noli adjicere peccatum, ne quid tibi deterius contingat?* Essendo così non solamente non accordavasi spesso la penitenza, ma egli

(1) S. Pacian. Epist. 3. ad Sympr. loc. cit. pag. 312.

egli non era nè pur verisimile, che si dimandasse una seconda volta d' esservi ammesso. E la ragione dell' una e dell' altra cosa, si è che tal penitenza era lunghissima e severissima.

Il Papa Siricio nella lettera ad Imerio Vescovo di Tarragona, a coloro che son ricaduti nel delitto dopo la lor penitenza, e che ad una seconda non sono più ammessi, permette solamente d' assistere alle preghiere che nella Chiesa si fanno: *De his vero qui acta pœnitentia, tanquam canes ac sues, ad vomitus pristinos et volutabra redeuntes, et militiæ cingulum, et ludicras voluptates, et nova conjugia, et inhibitos denuo appetivere concubitus . . . quia jam suffugium non habent pœnitendi, id duximus decernendum, ut sola intra Ecclesiam fidelibus oratione jungantur.* (1). In un altro luogo vedremo qual fosse pertanto la moderazione onde quel Papa servissi.

Giocchè dice S. Agostino nella lettera CLIII. a Macedonio, uomo di qualità e di merito, è anche vie più preciso e più forte di ciò che abbiam degli altri Padri arrecato: *Caute salubriterque provisum est*, egli, dice, *ut locus illius humillimæ pœnitentiæ semel in Ecclesia concedatur, ne medicina vilis minus utilis esset ægrotis, quæ tanto magis salubris est, quanto minus contemptibilis fuerit* (2). E da questo Padre una

(1) *Siric. Epist.* 1. *ad Himer. c.* 5. *n.* 6. *pag.* 628.

(2) *S. Aug. Epist.* 153. *n.* 7.

una terza ragione appariamo di quella condotta della Chiesa, la qual senza dubbio è la principale e la più essenziale. Ed ella è che la Chiesa in tal guisa si conduceva per dover conservare il rispetto dovuto al sacramento; per fare stimar la grazia della riconciliazione secondo il suo merito ed il suo pregio; per dover mantenere i fedeli nella esattezza e nel dovere; e per condurre i penitenti a dover fare un sì buon uso della prima penitenza che d'una seconda non avesser mestieri, e che nè pur l'aspettassero.

Egli è qui luogo di far vedere quanto falso sia ed improbabile e chimerico l'avviso di coloro i quali immaginano, che appresso la prima penitenza fatta in pubblico, un' altra vene aveva, la quale in segreto facevasi, e la qual così spesso a' penitenti si concedeva come essi la dimandavano. Nel vero oltrechè tutte le testimonianze degli antichi per la unità della penitenza, non possono con sì fatta distinzione accordarsi, oltrechè egli è assolutamente contro la giustizia e 'l buon senso il punir severissimamente una prima colpa appresso il battesimo, e 'l ricever peccatori di mille ricadute colpevoli con una indulgenza e una facilità senza limiti; oltrechè questa condotta, la qual rendeva la condizion de' ricaduti assai più dolce, che quella de' semplici peccatori, avrebbe dovuto accelerar le ricadute, moltiplicare i delitti, precipitare i penitenti e ruinar la disciplina; oltrechè egli è incredibile, che la Chie-

Chiesa governata dallo Spirito Santo, il qual non è uno spirito di superstizione, nè uno spirito di Giudeo e di Fariseo, abbia fatto più conto d' una pubblica ed esterior cerimonia, che della santità e della verità della riconciliazione e della Eucaristia; conciossiachè una sola volta quella cerimonia accordasse, e desse senza scelta, senza discernimento e senza riserba la pace e 'l corpo di Gesu' Cristo; oltre tutto ciò, dico, egli è d'altra parte della luce vie più evidente, che sì fatto avviso non può con quello che dice S. Agostino sussistere. Perciocchè le penitenze e le assoluzioni accordate in segreto a' penitenti colpevoli del doppio violamento del battesimo e della penitenza, sarebbero state un infallibil mezzo per far la pubblica penitenza cadere in dispregio ed in un intero annichilamento: laddove S. Agostino afferma, che la ragione e 'l fondamento di quella condotta della Chiesa, era di dover la pubblica penitenza, cioè quella che per li delitti facevasi, render vie più veneranda e pregevole.

Nondimeno se egli v' ha alcuno il qual non vede ancora ciocchè tutti gli altri veggono, ecco come doverlo convincere. Macedonio, a cui avea S. Agostino chiesto la libertà di alcuni prigioni, i cui delitti meritavan la morte, appresso averlo assicurato, che egli condescenderebbe alle sue preghiere, gli dimandò come mai un uom dabbene siccome egli era, e come mai santi Vescovi potesser sì for-

te intereſſarſi alla vita ed alla impunità de' rei, i quali eran ſovente induriti nel male, incorriggibili e impenitenti: laddove eſſi ſapevano, che nella Chieſa, di cui eſſi erano i miniſtri, altro che una ſola volta la penitenza non ſi accordava: *Hic ego vehementer ambigo*, dice coteſto Ufficiale, *utrum iſtud ex Religione deſcendat. Nam ſi a Domino peccata adeo prohibentur, ut ne pœnitendi quidem copia poſt primam pœnitentiam tribuatur, quemadmodum poſſumus nos ex Religione contendere, ut nobis qualecumque illud crimen fuerit, dimittatur?* (1). Queſto ragionamento di Macedonio invincibilmente conchiude, che coloro i quali ad una ſeconda penitenza non erano ammeſſi, non lo erano nè pure in ſegreto. Perciocchè o ſia in pubblico, o ſia in ſegreto, eſſendo i peccatori non ſolamente una ſeconda volta, ma mille volte ricevuti, ridicola coſa ſtata ſarebbe lo inferir dalla ſeverità della Chieſa, che ella non doveſſe per li rei eſſer cotanto indulgente. D'altra parte Macedonio, ſenza diſtinguer due ſorte di penitenza, la iſtituzion di quella al comandamento di Dio riferiſce.

Ma leggiamo in che maniera S. Agoſtino gli riſponda. Imperocchè ſe queſto Padre è d'avviſo avervi una o più penitenze, ma ſegrete, dopo la prima che è la ſola pubblica, egli

(1) *Apud Aug. Epiſt.* 152. *n.* 2.

egli dee rispondere a Macedonio esser vero, che la pubblica penitenza venga una sola volta a' peccatori accordata; ma ben lungi che questo sia un segno della severità della Chiesa, esser questo al contrario della bontà di lei un chiarissimo segno; avvegnachè ella risparmia a' peccatori i travagli e le lunghezze d'una seconda penitenza pubblica, e che liberandogli da' lunghi rigiri d'una penitenza di cerimonia e di solennità, alla participazion de' santi misteri all'istante ricevagli.

Pertanto egli è tutto il contrario. S. Agostino, comecchè il più dolce di tutti gli uomini, e comecchè impegnato eziandio in questa occasione a dover difendere la bontà e la condescendenza della Chiesa, fortemente stabilisce non avervi altro che una sola penitenza, e dopo questa non conoscersene per li delitti alcun' altra. *Quosdam*, dice questo Padre, *quorum crimina manifesta sunt, a vestra severitate liberatos, a societate tamen removemus altaris, ut pœnitendo placare possint, quem peccando contempserant* (1). Ecco ciocchè tocca coloro, i quali non ancora erano alla pubblica penitenza stati sommessi. Ora ecco appresso ciocchè tocca gli altri i quali del pari che della riconciliazione abusato ne aveano: *In tantum autem hominum aliquando iniquitas progreditur, ut etiam post actam pœnitentiam, post altaris reconci-*

(1) S. Aug. Epist. 153. n. 6.

ciliationem, vel similia vel graviora committant . . . Et quamvis eis in Ecclesia locus humillimæ pœnitentiæ non concedatur, Deus tamen super eos suæ pœnitentiæ non obliviscitur (1). Iddio può loro far grazia: egli alla penitenza ancora gli aspetta, da che loro conserva la vita; finalmente e' non gli fa morire. E ciò si è appunto quello che S. Agostino a Macedonio dimandava: ma egli non sa ciocchè si voglia dire una pretesa assoluzion segreta.

Ora per dover mettere la cosa in un tal punto d'evidenza che i più ostinati sien costretti ad arrendersi, altro non abbiamo a fare che ascoltar ciocchè S. Agostino aggiugne a quello che finora abbiamo arrecato: *Ex quorum numero, si quis nobis dicat: Aut date mihi eumdem iterum pœnitendi locum; aut desperatum me permittite, ut faciam quidquid libuerit, quantum meis opibus adjuvor, et humanis legibus non prohibeor . . . . Aut si me ab hac nequitia revocatis, dicite utrum mihi aliquid prosit ad vitam futuram; etc.* (2). Si prenda dunque, se mai si può la persona dell' uomo che quì ragiona, con tal pregiudizio che la penitenza, la qual negata gli viene, altro non sia che la penitenza pubblica, e che gli si apran le braccia per doverlo in secreto, senza confusion, senza dilazione e senza travaglio ricevere; e si giudi- chi

(1) *Ibid. n. 7.*
(2) *Ibid.*

chi quanto stravagante egli esser debba, per dimandar sì istantemente la pubblica penitenza: *Aut date mihi eumdem iterum pœnitendi locum*; per dir da furioso e da frenetico che se non gli si voglia accordar questa grazia, gli si permetta dunque di disperarsi e di viver siccome un uomo il qual non ha più religion nè speranza, *aut desperatum me permittite*; e per fare infine questa ridicola questione, se il bene che egli farà, senza essere ammesso alla riconciliazione, e senza nè pure aspettarla, gli dovrà in alcuna maniera per l'altra vita servire, *dicite mihi utrum aliquid prosit ad vitam futuram*. Laddove tutto ciò è naturale, tutte cota' questioni sono ordinarie, e sì fatti movimenti sono tutti possibili nel sentimento che io sostengo.

Finalmente per dovere invincibilmente mostrare non aver mai i Padri opinato, che le reiterate infermità e i peccati di ricadute potessero con più dolci e meno umilianti rimedj esser guariti, di ciò che non fosser le prime colpe dopo il battesimo commesse, ecco ciocchè S. Agostino nella stessa lettera ad alcun di que' peccatori fa dire: *Dicite utrum mihi aliquid prosit ad vitam futuram . . . . si me pœnitendo vehementius quam prius excruciavero, si miserabilius ingemuero, si flevero uberius, si vixero melius, si pauperes sustentavero largius, si caritate quæ operit multitudinem peccatorum, flagravero ardentius* (1). Ecco a quali condizioni S. Agostino

 ri-

(1) *Ibid.*

rispondegli della sua salute. Egli dichiara, che sarebbe non solamente un malvagio consiglio il dire a tal uomo, che tutto ciò debba essergli inutile; ma che sarebbe altresì una follia, una empietà, un sacrilegio. *Quis nostrum ita desipit, ut huic homini dicat, Nihil tibi ista proderunt in posterum: vade saltem vitæ hujus suavitate perfruere. Avertat Deus tam immanem sacrilegamque dementiam.* Ma il santo Dottor non favella nè d' una seconda penitenza ecclesiastica e santificata colle preghiere e colle benedizioni del Vescovo, nè d' una seconda riconciliazione.

A tutto ciò che abbiam detto possiamo aggiugnere quello che riferisce Socrate d' un Concilio, il quale avea definito, che la penitenza appresso il battesimo non dovesse essere altro che una sola volta accordata: *Cum a Synodo Episcoporum semel dumtaxat iis, qui post baptismum peccassent, concessa fuisset pœnitentia* (1). Imperocchè quando anche Socrate stato fosse Novaziano, il che io punto non credo, egli è certo, che i Vescovi di quel Concilio non possono essere se non cattolici, da che ricevono i peccatori appresso il battesimo. Quanto a ciò che questo Istorico dice (2) della estrema facilità di S. Grisostomo nel ricevere i penitenti, vuolsi osservare, che egli di quel gran Vescovo pressochè sempre favella sulle Memorie di

(1) *Socrat. lib. 6. hist. c. 21.*
(2) *Ibid.*

di Sisinnio Vescovo Novaziano, con cui S. Grisostomo stato era in discordia.

Ma Socrate prende altrove un altro errore, da cui si può trarre alcun pro. *Apud Cæsaream Cappadociæ*, egli dice, *eos qui post baptismum peccaverint, a communione extrudunt, perinde ac Novatiani* (1). Egli è sufficiente per dover mostrare la falsità di questa osservazione, il produrre le lettere canoniche di S. Basilio Vescovo di Cesarea, le quali stabiliscono la maniera, onde si debba appresso il battesimo ogni sorta di penitenti ricevere. Nondimeno può essere intervenuto, che essendosi le altre Chiese in Oriente allargate a concedere alcuna volta una seconda penitenza, quella di Cesarea abbia il costume antico ritenuto: da che io sopra tal punto vie maggior costanza in Occidente osservo. Questo è ciò che ha Socrate ingannato.

Ancora in Fozio abbiamo il Decreto d' un Concilio tenuto in Sida città della Pamfilia, contro i Massaliani, il qual vieta di ricevere alla penitenza alcun uomo il quale dopo aver quegli eretici abbandonato, avesse alcun commercio di comunione e di dottrina con esso loro tenuto: *Nunquam postea locum teneat*, μηκέτι λοιπὸν χώραν ἔχειν, *ne si millies quidem pœnitentibus constitutas pœnas luiturum se polliceatur* (2).

(1) *Id. lib.* 5. *c.* 22.
(2) *Photius Bibl. Cod.* 52.

Finalmente il III. Concilio di Toledo tenuto negli anni 589. dopo la conversion de' Goti, in questi termini favella del rilassamento che era sopra tal punto cominciato ad introdursi in Ispagna durante l'oppression degli eretici. *Quoniam comperimus*, dicono i Padri di quel Concilio, *per quasdam Hispaniarum Ecclesias, non secundum Canonem, sed fœdissime pro suis peccatis homines agere pœnitentiam; ut quotienscumque peccare libuerit, totiens a Presbytero se reconciliari expostulent. Et ideo pro coercenda tam execrabili præsumptione* (così chiamava la Chiesa i primi cominciamenti di tal disordine), *id a sancto Concilio jubetur, ut secundum formam Canonum antiquorum dentur pœnitentiæ*. . . . (Ecco la maniera di ricevere i penitenti per la prima volta). *Hi vero qui ad priora vitia, vel infra pœnitentiæ tempus, vel post reconciliationem relabuntur, secundum priorum Canonum severitatem damnentur* (1). Dove si può osservare, che la ricaduta, o che ella nel corso della penitenza, o che dopo la riconciliazione avvenisse, rendeva il penitente indegno del luogo, dell'ordine e delle benedizioni de' penitenti.

Ma quello che è senza paragon vie più degno d'essere osservato, si è l'orror che ha sempre avuto la Chiesa delle reiterate penitenze, e il timore che ella ha avuto di ammettere una seconda volta alla participazione della Eu-

(1) *Conc. Tolet. 3. Can. 11. Conc. tom. 4. pag. 1011.*

Eucaristia coloro che con una seconda colpa se n' eran renduti indegni. Questo spirito è ancora lo stesso: egli è ancora egualmente santo, egualmente puro, egualmente giusto, come che noi siamo dalla innocenza e dalla virtù de' nostri Padri assai decaduti. Debbesi della Chiesa affermare ciocchè S. Agostino dice di Dio, a lui stesso favellando: *Opera mutas, nec mutas consilium* (1): cioè che ella cangia disciplina e condotta a cagion della debolezza de' suoi figliuoli, i quali non possono nè i loro mali, nè i rimedj patire, senza cangiar consigli e disegni. Deesi considerar questo spirito nella vecchiezza e nella fine de' secoli, siccome l'anima in un corpo dalla vecchiaja consumato, e dalle malattie oppresso. Cotesto languore dalle esteriori membra deriva: dalla materia procede, e non già dall' anima: e se il di lei corpo si rinnovasse, sì forte e viva ed attiva come anticamente ella parrebbe.

Avanti di dovere a questa materia por fine, a due o tre difficoltà debbo ancora rispondere. La prima è tratta da S. Ireneo (2), il qual dice, che Cerdone, che fu di Marcione il maestro, fece sovente penitenza, e nella Chiesa più volte rientrò: *Cerdon autem, qui ante Marcionem, et hic sub Hygino qui fuit octavus* (il Greco porta *nonus*, *ἔννατος*) *Episcopus, sæ-*

 pe

(1) *S. Aug. lib.* 1. *Conf. c.* 4. *n.* 4.
(2) *S. Iren. lib.* 3. *c.* 4. *n.* 3.

pe (*) *in Ecclesiam veniens , et exhomologesin faciens , sic consummavit* . E' egli vero, che nel testo greco citato da Eusebio (1), non istà posto il *sæpe*, e che semplicemente si legge: εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἐλθὼν, καὶ ἐξομολογούμενος; ma la continuazion del discorso sembra richiederlo e stabilirlo: *Sic consummavit, modo quidem latenter docens, modo vero exhomologesin faciens, modo vero ab aliquibus traductus in his quæ docebat mala, et abstentus est a religiosorum hominum conventu* (2). Donde apparisce, che Cerdone sia stato più volte alla penitenza ammesso. Ma vuolsi intendere, che egli effettivamente interruppe la penitenza a cui era stato ammesso; che non fu mai ad una perfetta riconciliazion ricevuto; e che essendo la sua dissimulazione stata del tutto scoperta, fu egli anche dal grado de' penitenti scacciato.

La seconda difficoltà è della stessa specie, ed è tratta da ciò che Tertulliano di Valentino e di Marcione afferma (3). Nel vero ecco come egli della lor penitenza favella: *Constat illos in catholicam primo doctrinam credidisse, apud Ecclesiam Romanensem, donec ob inquietam semper eorum curiositatem, qua fratres quoque vitiabant, semel et iterum ejecti, novissi-* *me*

(*) Nella nuova edizione di S. Ireneo, sulla voce *sæpe* truovasi questa nota: *Hanc vocem vel interpres vel librarius de suo addiderunt*.

(1) *Euseb. lib.* 4. *hist. c.* 11.

(2) *S. Iren. ibid.*

(3) *Tertull. lib. de Præscript. c.* 10.

me in perpetuum dissidium relegati, venena doctrinarum suarum disseminaverunt. Tutto ciò può agevolmente della sola penitenza, e non già della riconciliazione intendersi. Ma se altri sostenga, che le parole significhino alcuna cosa di più, io il concederò volentieri. Perciocchè egli è certo aver la Chiesa assai condescendenza per gli eretici avuto, sopra tutto allorachè quelli eran capaci di farle gran mali, essendo separati, e d'altra parte potevan consessoseco far nel di lei seno rientrar tutti coloro che essi ne avean fatto uscire. E questa fù in effetti la condizione, con cui fu l'ultima volta promesso a Marcion di riceverlo: *Postmodum Marcion pœnitentiam confessus, cum conditioni datæ sibi occurrit, ita pacem recepturus, si cæteros quoque quos perditioni erudisset, Ecclesiæ restitueret, morte præventus est.* Si può sopra ciò consultar S. Cipriano nella lettera LII. al Vescovo Antoniano.

La terza difficultà si aggira sopra ciò che facevasi di que' peccatori, a cui non si permetteva di fare una seconda volta pubblica penitenza, allorachè essi erano in pericol di morte. Siccome certa cosa egli sembra, che era la Chiesa contenta, secondochè S. Agostino ce lo attesta, di confortargli a dover dalla bontà di Dio sperare il frutto de' lor travagli e della lor penitenza, ma che alla riconciliazione non gli ammetteva. Tuttavia avendo il Concilio di Nicea fatto un generale stabilimento di non lasciar niuno senza l'estrema riconciliazione morire: *Ut si quis vita ex-*

cedat, ultimo et maxime necessario viatico ne privetur (1); io ho ritegno a credere, che dopo questo Concilio siesi riguardo a' penitenti ricaduti quel rigore usato. La stessa disciplina nel medesimo secolo anche assai più riguardo a loro addolcissi. Perciocchè il Papa Siricio nella sua lettera ad Imerio Vescovo di Tarragona, cui gia ho citato, comecche confessi non potersi quelli più metter nel grado de' penitenti che potevano sperar la riconciliazione, dopo aver passato alcun tempo negli esercizj e nelle differenti classi della penitenza; nondimeno cotal grazia lor nello estremo accorda; e giugne eziandio fino a questa indulgenza di tenergli infino alla morte tra' Consistenti: *De quibus, quia jam suffugium non habent pœnitendi, id duximus decernendum, ut sola intra Ecclesiam fidelibus oratione jungantur; sacræ mysteriorum celebritati, quamvis non mereantur, intersint; a Dominicæ autem mensæ convivio segregentur . . . Quos tamen . . . viatico munere, cum ad Dominum cœperint proficisci, per communionis gratiam volumus sublevari* (2).

DIS-

(1) *Conc. Nicæn. Can.* 13. *tom.* 2. *Conc. p.*35.
(2) *Siric. Epist.* 1. *ad Himer. c.* 5. *n.* 6. *p.* 629.

DISSERTAZIONE XVIII.

Sopra i Canoni IV. XI. XXXIX. XLII. XLV. e LXVIII. del Concilio d'Elvira. Si esamina qual fosse la durata del Catecumenato, qual ne fosse l'entrata, quali i gradi, gli ordini e le età differenti.

Io congiungo insieme tutti questi Canoni, perciocchè essi favellan tutti, o della durata del Catecumenato, o della entrata in esso; o de' suoi gradi, de' suoi ordini e delle sue età differenti. Egli è necessario aver di tutte cota cose un esatto conoscimento, e di formarsi sopra tal materia un chiaro e connesso sistema. A ciò dunque i seguenti paragrafi destiniamo.

§. I.

Della durata del Catecumenato.

Il quarto Canone d'Elvira stabilisce, che se i Flamini sien Catecumeni, e siensi da' sacrifizj astenuti, dopo tre anni debbano essere al battesimo ammessi: *Flamines, si fuerint Catechumeni, et se sacrificiis abstinuerint, post triennii tempora, pla-*

placuit ad baptismum admitti debere (1). Queste due circostanze il peccato di que' sacrificatori assai più scusabil rendevano. Essi altro non eran che Catecumeni: non si eran con empj sacrificj macchiati: ed altro non avean fatto che dare al popolo alcuni spettacoli, da cui dispensar non potevansi senza dovere la lor carica abbandonare. Tuttavia il Concilio per tre anni gli allontana dal battesimo, di cui essi non ancora la santità conoscevano.

Il rigor di questo Canone, il quale è posto nella prolungazion del Catecumenato di cota' Flamini, è ben da osservarsi. Imperocchè il Catecumenato a due soli anni per gli altri estendevasi, siccome è chiaro dal Canone XLII. dello stesso Concilio: *Eos qui ad primam fidem credulitatis accedunt, si bonæ fuerint conversationis, intra biennium placuit ad baptismi gratiam admitti debere* (2). Laddove il Catecumenato per li Flamini infino a tre anni prolungasi; sia che questa più lunga preparazione lor fosse in luogo di penitenza; sia che essi d'una più lunga ripruova avesser bisogno; sia che la Chiesa volesse far loro comprendere quale innocenza e quale esattezza facesse mestieri avere essendo Cristiano; avvegnachè i delitti più inevitabili commessi nel vecchio uomo, secondochè gli stessi Padri favellano (3), fossero incompatibili an-

(1) *Conc. Eliberit. Can.* 4. *tom.* 1. *p.* 971.
(2) *Ibid. Can.* 42. *p.* 975.
(3) *Can.* 45. *ibid.*

anche colla ſperanza di divenir Criſtiano. Ma egli giova recare il Canone intero, cui ora ho citato; perciocchè da eſſo appariamo, che il nome di Criſtiano davaſi al Catecumeno, e'l nome di fedele al battezzato, ſiccome appreſſo S. Agoſtino ſi ſcorge (1): *Qui aliquando fuerit Catechumenus*, dice quel Canone, *per infinita tempora, et numquam ad Eccleſiam acceſſerit; ſi eum de Clero quiſquam agnoverit voluiſſe eſſe chriſtianum, aut teſtes aliqui extiterint fideles, placuit baptiſmum ei non negari, eo quod in vetere homine deliquiſſe videatur.*

Adunque il Catecumenato prolungavaſi secondo la gravezza de' delitti onde colpevoli eran coloro, che dimandavan di entrarvi. In tal guiſa appunto nell' undecimo Canone dello ſteſſo Concilio viene il batteſimo per cinque anni differito ad una femmina, la quale eſſendo Catecumena, aveſſe sposato un uomo dalla sua legittima moglie senza ragion separato: *Intra quinquennii autem tempora, Catechumena ſi graviter fuerit infirmata, dandum ei baptiſmum placuit, non denegari* (2). Somigliantemente ancora il Canone LXVIII. differisce il batteſimo fino alla morte ad alcuna femmina, la qual mentre ella era Catecumena, ſi foſſe renduta colpevole d' idolatria e di aborto: *Catechumena, ſi per adulterium conceperit, præfocave-*

(1) *Tract.* 44. *in Joan. n.* 2.
(2) *Conc. Eliberit. Can.* 11. *p.* 972.

verit, *placuit in fine baptisari* (1). Egli è d'una estrema importanza l'osservar quest'antica disciplina, di cui altrove altre vestigia ravviseremo.

§. II.

Della entrata nel Catecumenato.

Di questa entrata favellasi nel Canone XXXIX. del Concilio, cui noi venghiamo a spiegare. E quivi si prescrive la cerimonia con che doveansi dal numero de' fedeli ricever coloro, i quali della Religion cristiana voleansi fare istruire, e con che doveansi fare nel numero de' Catecumeni entrare: *Gentiles.*, *si in infirmitate desideraverint sibi manum imponi*; *si fuerit eorum ex aliqua parte vita honesta*, *placuit eis manum imponi*, *et fieri christianos* (2).

E' egli vero, che il Signor Albaspineo nella spiegazion di questo Canone, e appresso lui il Padre Morino sostengono, che bisogni tal Canone della confermazione intendere: *Placuit eis manum imponi*, *et fieri christianos* (3). Perciocchè essi suppongono, che que' Gentili aveano già ricevuto il battesimo, e che faccia mestieri supplir la voce *perfectos*, per dovere intender quelle, *et fieri christianos*.

Ma

(1) *Ibid. Can.* 68. *p.* 977.
(2) *Ibid. Can.* 39. *p.* 975.
(3) *Morin. lib.* 10. *de pœnit. c.* 8.

Ma con tutto il rispetto che è a quegli uomini grandi dovuto, cotal sentimento mal fondato mi sembra. Imperocchè assai nuova cosa egli è, per non dire inudita, che sieno stati chiamati Gentili o infedeli coloro che avevano già ricevuto il battesimo: *Gentiles, si in infirmitate desideraverint sibi manum imponi*. Ed anche vie più nuova cosa egli è, che siesi messo in dubbio se bisognasse dar la confermazione a' Cristiani, a cui erasi dato il battesimo. Questi due Sacramenti sempre nello stesso tempo si davano, tranne il caso d'una intera impossibilità, o dalla parte del ministro, o dalla parte del neofito. E avvegnachè il secondo Sacramento altro non fosse che il compimento del primo, assai più giusta cosa egli era negare il primo, che deliberar sul secondo.

Sembrami dunque assai più verisimile (e tale è l'avviso del P. Sirmondo (1)), che il XXXIX. Canone d'Elvira disponga, che se alcun Gentile essendo all'estremo cerchi di convertirsi, subitamente debba esser purificato colla imposizion delle mani, con cui riceveansi i Catecumeni; e che se la vita di lui stata non sia scandalosa, gli si debba accordare il battesimo, *et fieri christianos*.

Eusebio afferma, che allorachè Costantino volle farsi nella ultima sua infermità battezzare, tosto in una Chiesa egli andò, dove si mise ginocchione per dover confessare i suoi peccati,

(1) *Sirmund. in not. in 6. Can. Conc. Arelat.*

ti, e dimandarne perdono a Dio, e che appresso furongli imposte le mani. *Genu flexo humi procumbens veniam a Deo supplex poposcit, peccata sua confitens in ipso martyrio; quo in loco manuum impositionem cum solemni precatione meruit accipere*: ἔνθα δὴ καὶ πρῶτον τῶν διὰ χειροθέσιας εὐχῶν ἠξιοῦτο (1). Ciò in Elenopoli avvenne. Dipoi fecesi egli condurre a Nicomedia, dove ricevette il battesimo con tutti i segni d'una sincera pietà, e con tutte le circostanze che dallo Istorico son riferite (2).

S. Agostino additando la particolar maniera onde i Catecumeni eran ricevuti, in tal guisa si esprime: *Catechumenos secundum quemdam modum suum, per signum Christi et orationem manus impositionis puto sanctificari* (3). Dove si scorge, oltre l'imposizion delle mani sopra i Catecumeni, una espression tutta somigliante a quella d'Eusebio, *orationem manus impositionis*, τῶν διὰ χειροθέσιας εὐχῶν: il che mostra, che quella imposizione non era giammai senza alcuna invocazione ed alcuna preghiera. E vi si può ancora osservar la ragione di quella imposizion delle mani, la qual'era siccome un abbozzo del battesimo e della confermazione. Con ciò preparavansi i Catecumeni a dover divenire il tempio dello Spirito Santo. A poco a poco for-

(1) *Euseb. lib. 4. de vita Constant. c. 61.*
(2) *Ibid. c. 62.*
(3) *S. August. lib. 2. de pecc. mer. et rem. c. 26. q. 42.*

formavasi in lor Gesu' Cristo. Ed essendo sì sovente a quelle umilianti preghiere sommessi, venivano al giogo del Vangelo avvezzati.

Severo Sulpicio ne' suoi dialogi sopra i miracoli di S. Martino, anche vie più chiaramente ne addita cotesta maniera di ricevere i Gentili al Catecumenato per via della imposizion delle mani: *Cuncti catervatim ad genua beati viri ruere cœperunt*, così egli dice, *fideliter postulantes, ut eos faceret christianos. Nec cunctatus, in medio ut erat campo, imposita universis manu Catechumenos fecit* (1). E lo stesso Autore nella vita del medesimo Santo, in termini del tutto somiglianti si esprime: *Nemo fere ex immani illa multitudine fuit Gentilium, qui non impositione manus desiderata, Dominum Jesum, relicto impietatis errore, crediderit* (2).

Questi luoghi di Severo Sulpicio sembrano al Canone d' Elvira così conformi, che potrebbesi credere, che avvegnachè in essi non si faccia question del battesimo, nè pure in quel Canone cotal questione si faccia; e che i Vescovi di Spagna comandino solamente di dover nell' estremo imporre le mani agl' infedeli, ma senza lor dare il battesimo. Nondimeno e' mi sembra essere assai più sicura cosa lo affermar, che que' Vescovi l' una, e l' altra cosa comandi-

(1) *Sev. Sulp. dial. 2. de virtut. S. Mart. c. 5.*
(2) *Ib. in vita S. Mart. lib. 1. c. 10.*

dino. Ma non vuolsi cotesta riflessione omettere, che ciò debba essere con questa condizione, *si fuerit eorum ex aliqua parte vita honesta*, che la lor vita stata fosse assai regolata: il che un gran numero n'escludeva.

Il primo Concilio d'Arles cotesta severità raddolcì, ed estese la grazia del battesimo a tutti gl'infedeli, che nella morte la dimandassero: *De his qui in infirmitate credere volunt*, così egli dice, *placuit eis debere manum imponi* (1). Questa è la medesima espressione, che quella del Concilio d'Elvira; e sì poco in dubito, che ella non debba essere nel medesimo senso spiegata, che me ne servo al contrario per dover quello stabilire. Nel vero che cosa voglion dire quelle parole, *de his qui in infirmitate credere volunt*? Possono forse intendersi di persone già battezzate? E le seguenti, *placuit eis debere manum imponi*, posson mai dinotare altro che la prima grazia, la prima indulgenza e 'l primo segno della bontà della Chiesa in lor favore? Ecco come nel Catecumenato si entrava: fa ora mestieri gli ordini divisarne.

§. III.

(1) *Conc. Arelat. 1. Can. 6. Conc. tom. 1. p. 1427.*

§. III.

De' differenti ordini del Catecumenato.

Tre ordini di Catecumeni vi aveano. Quelli del primo ordine eran coloro che chiamavansi gli Ascoltanti, *Audientes*, perciocchè essi alle istruzioni stavan presenti. Ma per tema d'equivoco vuolsi osservare che tutti i Catecumeni in generale eran sovente sotto tal nome compresi: nè poteva altrimenti avvenire, da che le greche voci *κατηχούμενος*, e *ἀκροώμενος*, *Catechumenus*, e *Auditor*, amendue una persona significano la qual viene istruita da alcun maestro cui ella ascolta.

In cotal guisa voglionsi intendere queste eccellenti parole di Tertulliano: *Nemo sibi aduletur, quia inter auditorum tirocinia deputatur, quasi eo etiam nunc sibi delinquere liceat .... An alius est intinctis Christus, alius audientibus? ... Non ideo abluimur, ut delinquere desinamus, sed quia desiimus, quoniam jam corde loti sumus. Hæc enim prima audientis intinctio est, metus integer ... Itaque audientes optare intinctionem, non præsumere oportet. Qui enim optat, honorat; qui præsumit, superbit* (1). S. Cipriano prende la voce di Catecumeno secondo lo stesso senso: *Audientibus etiam, si qui fuerint*

(1) *Tertull. de pœnit. c. 6.*

rint periculo præventi et in exitu constituti, *vigilantia vestra non desit*. *Implorantibus divinam gratiam*, *misericordia Domini non denegetur* (1).

Ma egli è certo che sì fatta voce era particolarmente a' Catecumeni del primo ordine o della prima classe attribuita. Ed e' non se ne può dubitare, se alcuna riflessione si faccia sopra il V. Canone del Concilio di Neocesarea: *Catechumenus si . . . in Catechumenorum ordine steterit*, *is autem peccat*, *si genu quidem flectens*, *audiat*, *non amplius peccans*. *Sin autem etiam audiens adhuc peccet*, *extrudatur* (2). Imperocchè egli è chiaro 1. che i Catecumeni più avvanzati venivan distinti dagli altri che eran chiamati *Audientes*: 2. che avanti il grado degli Ascoltanti, niun altro ve n' era, da che non si potevan punire nè degradare altro che escludendogli interamente dal grado de' Catecumeni: 3. che quelli della seconda classe eran coloro i quali dopochè gli Ascoltanti eran della Chiesa usciti, rimanevan ginocchioni per dovere alle preghiere assistere, e ricever le benedizioni del Vescovo.

Adunque il secondo ordine o la seconda classe de' Catecumeni era composta di coloro, a cui era permesso il restare, dopo l' uscita degli Ascoltanti, lo assistere alle preghiere de' fedeli, e 'l ricevere la benedizione del Vescovo.

(1) S. Cypr. Epist. 12. pag. 22.
(2) Conc. Neocesar. Can. 5. Conc. tom. 1. p. 1482.

vo. E da che essi per tutto quel tempo stavan ginocchione, erano per tal ragione chiamati *genuflectentes*, γόνυ κλίνοντες. In cotal guisa gli disegna il V. Canone del Concilio di Neocesarea, cui abbiamo innanzi citato in latino, e di cui ecco i termini greci: ἐὰν μὲν γόνυ κλινῶν ἀκροάσθω, μηκέτι ἁμαρθάνων. ἐὰν δὲ καὶ ἀκροώμενος ἔτι ἁμαρθάνῃ, ἐξωθείσθω.

Lo stesso si può apprendere dal Canone XIV. del Concilio di Nicea, dove vien fatta parola de' Catecumeni che erano stati dalla persecuzione abbattuti: *De Catechumenis et qui lapsi, visum est sanctæ et magnæ Synodo, ut ii tribus tantum annis audientes, postea orent cum Catechumenis*: ὥστε τριῶν ἐτῶν αὐτοὺς ἀκροωμένους μόνον, μετὰ ταῦτα εὔχεσθαι μετὰ τῶν κατεχουμένων (1). Nulla è più manifesto che la distinzion di questi due gradi. Ma oltre a ciò fa luogo osservare 1. che ciò che il Concilio di Neocesarea chiamava γόνυ κλίνειν, il Concilio di Nicea chiamava εὔχεσθαι: il che è una pruova che essi a una parte della Liturgia eran presenti: 2. che la voce di Catecumeno sembra accomodata solamente a coloro che potevano pregar nella Chiesa, dopochè gli Ascoltanti n' erano usciti, *postea orent cum Catechumenis*.

Finalmente il terzo ordine, o sia la terza classe de' Catecumeni comprendeva coloro cui i Latini chiamavan *Competentes*, e

 i Gre-

(1) *Conc. Nicæn. Can.* 14. *Conc. tom.* 2. *pag.* 35.

i Greci *φωτιζομένους*, *qui illuminantur*, o piuttosto *qui sunt illuminandi*, perciocchè lor tutte le cose scoprivansi.

Egli è sufficiente quì arrecar questo solo luogo di S. Agostino nel libro della cura che vuolsi avere de' morti, dove egli favella d' un Catecumeno, il quale fu avvertito in una visione cui nel tempo d' una grandissima infermità egli ebbe, di farsi battezzar dal Vescovo di Bona: *Post ista convaluit, perrexit Hipponem. Pascha jam appropinquabat: dedit nomen inter alios Competentes . . . . Baptisatus est; peractis diebus sanctis remeavit ad propria* (1). Ecco ciocchè risguarda i Latini.

Quanto a' Greci, nel libro VIII. delle Costituzioni apostoliche, il Diacono dice a' Catecumeni di dovere bassar la testa e ricevere la benedizione del Vescovo; *κλίνατε, καὶ εὐλογεῖσθε*, *inclinate, et accipite benedictionem* (2); ed appresso la solenne preghiera del Vescovo, fa uscirgli della Chiesa, lor dicendo: *προέλθετε οἱ κατεχούμενοι ἐν εἰρήνῃ*, *Exite Catechumeni in pace.* Questi Catecumeni sono gli stessi che quelli di cui i Concilj di Neocesarea e di Nicea favellano, i quali nella Chiesa pregavano, e ricevevan ginocchioni la benedizione del Vescovo. E nel capo seguente delle stesse Costituzioni, il Diacono dice a' Catecumeni che man-

(1) *S. August. lib. de cura pro mort. c. 12. n. 15.*
(2) *Lib. 8. Const. Apost. c. 6. pag. 393.*

mandavano il battesimo, e che vi si apparecchiavano: εὔξασθε οἱ φωτιζόμενοι, *Orate illuminandi baptismo, seu Competentes* (1). L'orazione del Vescovo vien recata nel capo VIII. con questo titolo: ὑπὲρ τῶν βαπτιζομένων, *pro his qui jamjam baptisandi sunt* (2); ed appresso questa orazione, lor dice il Diacono: προέλθετε οἱ φωτιζόμενοι, *Exite qui illuminandi estis*. A ciò aggiungo l'autorità di S. Cirillo di Gerusalemme, il quale nella prefazione delle sue istruzioni a' Catecumeni competenti, sempre costoro distingue da' semplici Catecumeni, e chiamagli sempre φωτιζόμενοι: *Vos jam adflat*, egli dice, *beatitudinis odor, o illuminandi* (3). Ed appresso, ad uno di lor favellando: *Catechumenus vocabaris . . . audiens mysteria, nec intelligens* (4).

(1) *Ibid. c. 7. p. 394.*
(2) *Ibid. c. 8. pag. 395.*
(3) *Procat. n. 1.*
(4) *Ibid. n. 6.*

§. IV.

De' Catecumeni della prima classe.

Assai inutilmente avremmo noi stabilito la distinzione de' gradi del Catecumenato, se non facessimo vedere ciocchè era proprio e particolare a ciascuno. Quello che risguarda i Catecumeni i quali erano nel primo di cotà' gradi, ridurremo a tre capi; val quanto dire a ciocchè lor della Religione insegnavasi, a ciocchè lor nascondevasene, ed a' lor sacramenti.

I. Il libro *de catechisandis rudibus* di S. Agostino, per questi primi Catecumeni principalmente è fatto; e quel Padre il compose per dover servire d' istruzione e di regola al Diacono *Deogratias* il quale in Cartagine ne avea la cura, e il quale aveva a S. Agostino dimandato un metodo per dover bene disimpegnare tal carica. Egli vuol che appressochè stati sien coloro scossi dal terror de' giudizj di Dio, lor si favelli della creazione del mondo, della caduta del primo uomo, di ciò che si è fatto di più maraviglioso avanti il nascimento del Figliuolo di Dio, della misteriosa maniera onde tutto l'antico Testamento era una figura del nuovo, ed è il nuovo al presente lo snodamento e la interpretazion dell' antico: *In veteri Testamento*, egli dice, *est occultatio novi: in novo Testamento est manifestatio ve-*

veteris (1); della vita ancora e della morte del Salvadore, della risurrezione di lui, dello stabilimento della Chiesa, e dello estremo giudizio.

Ma S. Agostino raccomanda sopra tutto che altri prevenga ta' Catecumeni, e che contro gli scandali de' malvagi Cattolici gli raffermi: *Instruenda*, egli dice, *et animanda est infirmitas hominis adversus tentationes et scandala, sive foris sive in ipsa intus Ecclesia: foris adversus Gentiles, vel Iudæos, vel hæreticos: intus autem adversus areæ dominicæ paleam* (2). Egli vuole eziandio che lor si favelli in tal guisa: *Multos visurus es ebriosos, avaros, fraudatores, aleatores, adulteros, fornicatores .... Animadversurus etiam quod illæ turbæ impleant Ecclesias per dies festos Christianorum, quæ implent et theatra per dies solemnes paganorum; et hæc videndo ad imitandum tentaberis* (3). Lo stesso ancora nell' ultimo capo e' ripete; ma aggiugne che altri vi troverà eziandio delle persone dabbene, ed in gran numero, se egli medesimo voglia esser dabbene: *Quos inventurus es facile, si et tu talis fueris* (4). Ecco ciocchè a' Catecumeni del primo ordine s' insegnava. Ma fa di mestiero leggere il libro intero di S. Agostino. Non si

 può

(1) *S. August. lib. de catech. rud. c.* 4. *n.* 8.
(2) *Ibid. c.* 7. *n.* 11.
(3) *Ibid. c.* 25. *n.* 48.
(4) *Ibid. c.* 27. *n.* 55.

può fare più util lettura, ne' più propria a far la Religione conoscere.

II. Ma comechè tante cose a que' Catecumeni s'insegnassero, pure assai altre lor se ne nascondevano; e ciocchè strano rassembra, mai non si favellava loro del simbolo. Sozomeno dice che egli avea risoluto d'inserir nella sua storia il simbolo di Nicea, ma che alcune illuminate persone gli avean consigliato di non farlo; perciocchè il suo libro poteva cader tra le mani di coloro che iniziati non erano; laddove secondo l'antico uso bisognava essere ammesso a' più segreti misteri, per aver conoscimento della professiion di fede de' Cristiani: *Sed cum quidam ex amicis, viri pii, et harum rerum notitia præditi, suasissent mihi, ut ea quidem quæ a solis initiatis ac sacerdotibus dici audirique fas est, silentio involverem, eorum consilium probavi. Quippe verisimile est quosdam sacramentis fidei nostræ minime initiatos, hunc Librum lecturos esse* (1). Lo stesso apparisce da ciò che narra S. Ambrogio: *Sequenti die, erat autem Dominica, post lectiones atque tractatum, dimissis Catechumenis, symbolum aliquibus Competentibus in baptisteriis tradebam basilicæ* (2).

S. Agostino c'insegna altresì che i fedeli erano i soli che avesser cognizione del simbolo; e che non se ne faceva per la prima vol-

(1) *Sozomen. lib. 1. c. 20.*
(2) *S. Ambrof. Epist. 20. n. 4.*

volta parola a' Catecumeni, se non allorachè eran presso a ricevere il battesimo: *Hæc est fides, quæ paucis verbis tenenda in symbolo novellis Christianis datur; quæ pauca verba fidelibus nota sunt* (1). Le parole che seguono, avvegnachè sono assai utili, non si debbono trapassare: *Ut credendo subjugentur Deo, subjecti recte vivant, recte vivendo cor mundent, corde mundo quod credunt, intelligant.* Ecco in compendio tutto il progresso della vita cristiana. Nel primo capo della stessa Opera aveva egli detto esser la fede cattolica compresa nel simbolo, cui i soli fedeli conoscevano ed a memoria sapevano; *Est autem catholica fides in symbolo nota fidelibus, memoriæque mandata; . . . ut incipientibus atque lactentibus, eis qui in Christo renati sunt, . . . paucis verbis credendum constitueretur, quod multis verbis exponendum esset proficientibus ad divinam doctrinam, certa humilitatis atque caritatis firmitate surgentibus* (2). Per dovere evitar le repetizioni, rimetto le altre pruove ad altri luoghi, dove elle possono ad altri usi servire.

Ma, si dirà, qual era il mezzo d'istruire i Catecumeni dell' infimo grado, senza lor favellare della Trinità, della Incarnazione del Figliuolo di Dio, e de' principali misteri della vita e della morte di lui, i quali son tutti posti nel

(1) *S. August. de fide et symb. c. 10. n. 24.*
(2) *Ibid. c. 1. n. 1.*

nel simbolo ? E come era egli possibile lo eseguire il consiglio di S. Agostino, nel suo libro *de catechisandis rudibus*, dove egli vuole eziandio che lor di molte cose favellisi vie più ricercate e più sublimi, se doveansi loro i primi principj della fede nascondere ? Ecco la risposta ;

Sì fatte cose a que' Catecumeni s' insegnavano; ma non s' insegnavan loro i termini, nè l' ordine e la situazione che elle hanno nel simbolo. E la ragione di ciò si è che il simbolo era il segno d' una comunion perfetta con tutti i cristiani del mondo, e che non doveasi aver nulla di riservato nè di particolar per colui che a quella segreta confidenza stato era ammesso : *Quasi communicatorium fidei, et sanctæ confessionis indicium*, siccome l' Autor degli Ufficj ecclesiastici il chiama (1).

Ma vuolsi sopra ciò ascoltar Rufino nella sua eccellente spiegazione del simbolo, di cui Gennadio in questi termini favella : *Gratiæ Dei dono exposuit symbolum, ut in ejus comparatione alii non exposuisse credantur* (2). Ecco la ragione cui rende Rufino della composizione del simbolo : *Quia in illo tempore* (del tempo degli Apostoli egli favella) . . . *multi ex circumeuntibus Judæis simulabant se esse Apostolos Christi* . . . *idcirco istud indicium posuerunt*,

(1) *Lib.* 1. *c.* 21.
(2) *Apud Hieron. tom.* 1. *p.* 31.

runt, per quod agnosceretur is qui Christum vere secundum apostolicas regulas prædicaret. Denique et in bellis civilibus hoc observari ferunt . . . . . Ne qua doli surreptio fiat, symbola distincta unusquisque dux suis militibus tradit, quæ latine signa vel indicia nuncupantur; ut si forte occurrerit quis de quo dubitetur, interrogans symbolum prodat si sit hostis vel socius. Idcirco denique hæc non scribi chartulis aut membranis, sed requiri in credentium cordibus tradiderunt, ut certum esset hæc neminem ex lectione, quæ interdum pervenire etiam ad infideles solet, sed ex Apostolorum traditione didicisse (1).

Da questo luogo appariamo, non solamente che il simbolo era il segno di comunione e di confidenza tra' fedeli; ma che per questa ragione non davasi mai in iscritto, per tema che non cadesse tra le mani degl' infedeli e de' curiosi, i quali avesser potuto sotto quest' apparenza farsi ammettere a' più sacrosanti misteri. Nel primo libro di S. Agostino *de symbolo ad Catechumenos*, vi ha una testimonianza di questo stesso costume, la qual è assai bella ed assai precisa: *Accipite, filii, regulam, quod symbolum dicitur. Et cum acceperitis, in corde scribite, et quotidie dicite apud vos. Antequam dormiatis, antequam procedatis, vestro symbolo vos munite. Symbolum nemo scribit ut legi possit; sed ad*

(1) *Symb. Ruff. ibid. pag.* 128.

dierno die reddituri estis hanc orationem, quam hodie accepistis, cujus caput est: Pater noster qui es in cælis (1).

Lo stesso Santo lor dice ancora alla fine di quella Omelia (2), che questa orazione si dice in ciascun giorno in mezzo al Sacrificio, *ad altare Dei quotidie dicitur*; che ad alta voce si pronuncia, *et audiunt illam fideles*; che egli non è sopra questo capo in travaglio, o per la lor memoria o per la lor diligenza, da che essi sì sovente l' ascolteranno, talchè sia difficile che essi non la ritengano; *Si quis vestrum non poterit tenere perfecte, audiendo quotidie tenebit*; e che per questa ragione appunto nella gran vigilia di Pasqua lor si dimanderà conto del simbolo, ma non si farà lor dire l' orazion dominicale; *Ideo die Sabbati, quando vigilaturi sumus in Dei misericordia, reddituri estis, non orationem, sed symbolum: modo enim nisi teneatis symbolum in Ecclesia, in populo symbolum quotidie non auditis* (3).

Da ciò che l' orazion dominicale a' Catecumeni si teneva nascosa, procedette quella proibizion che facevasi a' fedeli di pregare insieme con essi anche in privato: *Fidelis ne domi quidem oret cum Catechumeno*, dice l' Autor delle Costituzioni apostoliche. *Non enim æquum*

(1) S. *Aug. Serm.* 58. *n.* 1. 2.
(2) *Ibid. n.* 12.
(3) *Ibid. n.* 13.

quum eſt initiatum cum non initiato coinquinari, Pius cum hæretico nec domi comprecetur : μητὲ κατ' οἶκον τυμπροτευχέσθω (1). E nel XX. Canone del Concilio d' Oranges tenuto negli anni 441. *A fidelium benedictione, etiam inter domeſticas orationes, in quantum caveri poteſt, ſegregandi, informandique ſunt, ut ſe revocent Catechumeni* (2).

Ma ſopra tutto a' Catecumeni che eran ſolamente Aſcoltanti, naſcondevaſi il miſtero dell' Eucariſtia. S. Baſilio afferma non eſſer loro nè pur permeſſo il vederlo: *Quæ nec intueri fas eſt non initiatis, qui conveniebat horum doctrinam ſcriptis vulgari* (3)? E i Veſcovi di Egitto ragunati in Aleſſandria per la giuſtificazione di S. Attanaſio lor Metropolitano, una manifeſta pruova ne ſomminiſtrano, rimproverando a' deputati del Concilio di Tiro, dove quel Santo sì ingiuſtamente fu condannato, di aver ricuſato d' aſcoltare i Sacerdoti e' fedeli nelle informazioni che eſſi fecero del preteſo calice rotto nella Mareota, e di aver ricevuto le depoſizioni de' Catecumeni, de' Giudei, e de' Pagani, i quali le coſe ſante egualmente ignoravano. S. Attanaſio ribatte egli ſteſſo cotal calunnia colla medeſima depoſizion de' Catecumeni, i quali avean detto ſe eſſer preſenti al-

(1) *Conſt. Apoſt. lib. 8. c. 34.*
(2) *Conc. Arauſic. I. Can. 20. Conc. tom. 3. pag. 450.*
(3) *S. Baſil. lib. de Spirit. Sanct. c. 27. n. 66. tom. 3. p. 55.*

allorachè il calice per la violenza di Macario fu rotto: *Si Catechumeni intus erant*, dice quel Santo, *nondum oblationis tempus erat* (1).

S. Ambrogio paragona i Diaconi agli antichi Leviti, i quali doveano impedire a' profani lo appressarsi al Tabernacolo, e i quali tutto intorno accerchiavanlo per proibirne la vista a coloro che n' erano indegni. *Non enim omnes vident alta mysteriorum, quia operiuntur a Levitis, ne videant qui videre non debent, et sumant qui servare non possunt* (2).

S. Grisostomo afferma i soli iniziati esser coloro i quali sappiano quanto la misericordia di Dio nel mistero dell' Eucaristia risplenda: *Eucharistiæ mysterium quanta misericordia plenum sit, initiati solummodo noverunt* (3). E nella XL. Omelia sulla prima lettera a' Corintj, si protesta che se di tal mistero men chiaramente favella che egli non desidererebbe, ciò avvenga per la presenza de' Catecumeni, la quale a sì fare il costringa: *Volo quidem aperte hoc dicere, non audeo tamen, propter eos qui non sunt initiati* (4).

Teodoreto trovandosi astretto a dover favellare dell' Eucaristia, fa dir queste parole all' Ortodosso; *Oro te ut obscurius respondeas; adsunt*

(1) *S. Athan. Apol. n.* 28.
(2) *S. Ambr. lib.* 1. *de Off. c.* 50. *n.* 260.
(3) *S. Chrysost. homil.* 72. *in Matth.*
(4) *Idem Homil.* 40. *in* 1. *ad Cor. tom.* 10. *p.* 379. *e.* 1.

sunt enim fortasse aliqui mysteriis non initiati (1). E l' Eranista gli risponde: *Ita audiam, et ita respondebo*. E nel II. Dialogo, egli lo avverte che non bisogna sopra cotal soggetto chiaramente spiegarsi, da che si ha luogo a credere che alcuni degli assistenti, iniziati non sieno: *Aperte dicendum non est; verisimile est enim adesse aliquos, mysteriis non initiatos* (2).

S. Agostino è pieno di somiglianti maniere di favellare a tal suggetto attenenti. Sopra il Salmo XXXIII. *Nondum erat sacrificium . . . quod fideles norunt* (3). Sopra il Salmo XXXIX. *Sacrificium verum, quod fideles norunt* (4). Ed ancora: *Corpus quod nostis, quod non omnes nostis; quod utinam, qui nostis, omnes non ad judicium noveritis*. Ma ciò che egli dice nel sermone CXXXII. sopra quelle parole del VI. capo di S. Giovanni: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem etc.*, è ben da osservarsi (5). Egli pone al principio che i Catecumeni chiamati *Audientes*, non ne intendevano ancora il senso: *Qui audistis hæc, nondum omnes intellexistis. Qui enim baptisati et fideles estis, quid dixerit, nostis. Qui autem inter vos adhuc Catechumeni vel Audientes vocantur, potuerunt esse cum legeretur audientes, numquid et* in-

(1) *Theodoret. dial.* 1.
(2) *Id. dial.* 2.
(3) *Enarr. in Psal.* 33. *n.* 5.
(4) *Enarr. in Psal.* 39. *n.* 12.
(5) *Serm.* 132. *n.* 1.

intelligentes? Appresso e' descrive la pena e la sollecitudine di que' Catecumeni per rinvenirne la spiegazione; ed aggiugne: *Quis contra te clausit ut hoc nescias? Velatum est. Sed si volueris, erit revelatum. Accede ad professionem; et solvisti quaestionem. Quod enim dixit Dominus Jesus, jam fideles noverunt. Tu autem Catechumenus diceris: diceris audiens, et surdus es... Ecce Pascha est: da nomen ad baptismum. Si non te excitat festivitas; ducat ipsa curiositas ut scias quid dictum sit.*

Nulla è di questo luogo vie più decisivo per la realtà del corpo di Gesu' Cristo nell'Eucaristia, e per lo segreto che a' primi Catecumeni se ne faceva. Ma non meno esso pruova 1. la necessità di dover consultare la Chiesa sopra tutti i segreti punti, e sopra la spiegazion de' luoghi della Scrittura, dove de' Sagramenti e della disciplina ragionasi. I Catecumeni avean que' santi libri; essi gli leggevano, e viveano in mezzo ad assai cristiani i quali ne avean l'intelligenza. Contuttociò l'Eucaristia era per essi un segreto: il battesimo erane un altro: un altro la confermazione: e un altro l'ordine. Lo schiarimento di tutti cotai punti dalla Chiesa essi attendevano. 2. Questo luogo mostra altresì quanto pericolosa cosa sia il prendere per letterali e dogmatiche spiegazioni, le morali ed allegoriche interpretazioni con che nutrivasi la curiosità de' Catecumeni, e lusingavansi piacevolmente i fedeli. Nel vero ciascun sempre ama d'esser distinto: onde assai lungi che quelle allegorie alcuna

 pe-

pena a' fedeli recassero, elle per contrario gli raffermavano. 3. Finalmente cotesto luogo mostra eziandio qual fosse la maestà e la gravità della disciplina e dell' ordine che nell' antica Chiesa osservavasi, e quanto i fedeli il rispettassero.

Al contrario Tertulliano fa questo rimprovero a tutte le eretiche sette, cioè di non avere alcun ordine, nè alcuna pulizia, nè alcuna distinzion di gradi e di ordini: *Non omittam*, egli dice, *ipsius conversationis hæreticæ descriptionem: quam futilis, quam terrena, quam humana sit, sine gravitate, sine auctoritate, sine disciplina, ut fidei suæ congruens. Imprimis quis Catechumenus, quis fidelis, incertum est; pariter adeunt, pariter audiunt, pariter orant... Simplicitatem volunt esse prostrationem disciplinæ, cujus penes nos curam, lenocinium vocant* (1). Ma nulla è più atto a far sentire cotal differenza, quanto le precauzioni cui prende S. Cirillo di Gerusalemme, avanti di scoprir tutto a' Catecumeni i quali dovean ben tosto essere battezzati. Se alcun Catecumeno, egli lor dice, vi dimanda ciò che sia stato a voi insegnato, guardatevi di non iscoprirlo ad alcuno straniero: *Quando Catechesis pronunciabitur, si Catechumenus percunctatus te fuerit quid dixerint doctores, nihil dicas externo* (2). Voi troverete di que'

(1) *Tertull. de præscript. c.* 41.
(2) *S. Cyril. Hier. Procat. n.* 12.

que' che vi diranno: Qual male egli v'ha se io so ciocchè voi sapete? Ma voi non lasciate lor punto ottenere: *Etiam ægroti*, egli aggiugne, *vinum postulare solent. Quod si illis intempestive datum fuerit, phrenesim conciliat . . . Idem quoque contingit Catechumeno, si audiat mysteria a fideli; nam et Catechumenus phrenesim patitur. Quod enim audivit ignorat, et rem totam obtrectat, et quod dicitur sannis excipit. Simul vero fidelis ut proditor condemnatur*. Voi stesso siete stato Catecumeno, prosiegue S. Cirillo: trattate adunque gli altri della guisa che siete voi stato trattato: *Fuisti tu et aliquando Catechumenus, neque res propositas enarrabam tibi. Quando sublimitatem eorum quæ docentur experientia cognoveris; tunc plane intelliges earum rerum auditu dignos haud esse Catechumenos*.

III. Quanto a' Sagramenti di que' primi Catecumeni, noi abbiamo già osservato, come per via della imposizion delle mani si ricevevano; e che fin da allora essi potevano esser chiamati cristiani. S. Agostino vi aggiunge il segno della croce: *Cum responderit*, cioè se egli alla dottrina ed a' costumi consenta, *solemniter signandus est, et Ecclesiæ more tractandus* (1). E nello stesso libro favellando ad un Catecumeno ancora nuovo, della morte del Figliuolo di Dio, gli dice così: *Tanquam ovis ad immolandum ductus est, cujus passionis et crucis signo*

 gno

(1) *S. August. lib. de catech. rudib. c. 26. n. 50.*

gno in fronte hodie tamquam in poste signandus es (1). Finalmente a tutti i Catecumeni favellando egli dice: *Non quidem adhuc per sacrum baptismum renati estis, sed per crucis signum, in utero sanctae matris Ecclesiae jam concepti estis* (2).

Davasi anche loro del sal benedetto: e S. Agostino di cotal cerimonia unitamente colla precedente, nel primo libro delle sue Confessioni favella: *Signabar jam signo crucis ejus, et condiebar ejus sale*. (3). Favellane eziandio, ma in termini enigmatici nel II. libro *de pecc. mer. Quod accipiunt* (*Catechumeni*), *quamvis non sit Corpus Christi, sanctum est tamen, et sanctius quam cibi quibus alimur; quoniam sacramentum est* (4). E nel libro *de catechisandis rudibus*, egli dice doversi spiegare a' Catecumeni le ragioni e le misteriose significazioni di quel segno visibile, insegnando loro a rispettar le cose invisibili sotto sensibili e corporali apparenze: *Signacula quidem rerum divinarum esse visibilia, sed res ipsas invisibiles in eis honorari* (5). E dice altresì doversi di sì fatta occasion profittare per dir loro che tutta la Religion cristiana sia spirito e verità, e che i luo-

(1) *Ibid. c.* 20. *n.* 34.

(2) *Lib.* 2. *de symb. ad Catech. c.* 1. *n.* 1. *S. Augustino adscripto.*

(3) *Ib. lib.* 1. *Conf. c.* 11. *n.* 17.

(4) *Id. lib.* 2. *de pecc. mer. c.* 26. *n.* 42.

(5) *Id. lib. de catechis. rud. c.* 26. *n.* 50.

luoghi della Scrittura che i più semplici e i più grossieri ne sembrano, rinchiudano spirituali ricchezze, le quali sono per ciò stesso tanto della nostra venerazione e del nostro rispetto più degne, quanto più sono elle nascose: *Monendus est ex hac occasione, ut si quid etiam in Scripturis audiat quod carnaliter sonet, etiamsi non intelligit, credat tamen spiritale aliquid significari, quod ad sanctos mores futuramque vitam pertineat.*

Si può ancora sopra ciò consultar S. Isidoro nel libro II. degli Ufficj ecclesiastici al capo XX.. Ma vuolsi particolarmente osservare il V. Canone del III. Concilio di Cartagine sotto Aurelio. Questo Canone proibisce di dare a' Catecumeni altro che l'ordinario sale anche ne' più solenni dì della Pasqua. Donde apprendiamo che sovente davasi a' Catecumeni del sale, mentre venivan disposti al battesimo, come per dovergli preparare all'Eucaristia, la qual non era altro che a' soli fedeli accordata. *Placuit* dice quel Canone, *ut etiam per solemnissimos Paschales dies, sacramentum Catechumenis non detur, nisi solitum sal: quia si fideles per illos dies sacramentum non mutant, nec Catechumenis oportet mutari* (1).

(1) *Conc. Carth.* 3. *Can.* 5. *Conc. tom.* 2. *p.* 1167.

§. V.

De' Catecumeni del second' ordine, o sia della seconda classe.

I. Catecumeni che eran solamente del numero degli *Ascoltanti*, alle preghiere non eran presenti, e non ricevean le benedizioni del Vescovo, secondochè lo abbiam detto. Questo era il privilegio de' Catecumeni del second' ordine, o sia della seconda classe. E' egli questo un punto già stabilito dal V. Canone del Concilio di Neocesarea, e dal XIV. del Concilio di Nicea, dove que' Catecumeni vengon chiamati *Orantes* e *Genuflectentes*, per dovergli distinguere da coloro che delle istruzioni eran semplici Ascoltatori.

Ciò apparisce anche chiarissimamente dall' ordine della Liturgia, il qual viene nel libro VIII. delle apostoliche Costituzioni recato. Nel vero avanti di cominciar le preghiere, il Diacono da un luogo eminente cota' parole pronunciava: *Ne quis Audientium, ne quis infidelium* μή τις τῶν ἀκροωμένων, μή τις τῶν ἀπίστων (1): e dopo la loro uscita, il Diacono a' Catecumeni ordinava di dover per sestessi pregare mentre che tutto il popolo pregava per la salute di loro: *Orate, Catechumeni, et omnes fi-*

(1) *Constit. Apost. lib. 8. c. 5.*

fideles pro illis cum attentione orent (1); dopodichè si facean dalla Chiesa uscire: *Exite Catechumeni*. Ed egli è da osservare, che delle due orazioni, le quali si recitavan sopra i Catecumeni, gli Energumeni, i Competenti e' Penitenti, sempre il Diacono ne pronunciava la prima, e 'l Vescovo la seconda.

Il che può servire a spiegare uno assai difficil luogo di Cassiano, dove egli rapporta che un antico Religioso facendo la visita delle cellette del suo Monistero, sorprese un Monaco in atto di dir la messa de' Catecumeni alla foggia de' Diaconi: *Ut in Ecclesia facere se crederet exhortatorium plebi sermonem. Cumque subsistens senex audisset eum fuisse tractatum, et mutato rursum officio celebrare velut Diaconum Catechumenis Missam, tum demum pulsavit ostium* (2).

Da questo luogo appariamo ancora che quella parte della Liturgia, a cui eran presenti i Catecumeni, era chiamata la messa de' Catecumeni. Tale è il nome che i Vescovi dell' Africa le attribuiscono: *Ut Episcopus nullum prohibeat ingredi Ecclesiam, et audire verbum Dei, sive Gentilem, sive Hæreticum, sive Judæum, usque ad missam Catechumenorum* (3). Ciò si rinviene ancora nel IV. Canone del Concilio di Lerida: *Usque ad missam tantum Catechu-*

(1) *Ibid. c. 6.*
(2) *Cassian. lib. 11. Institut. c. 15. p. 230.*
(3) *Conc. Carthag. 4. Can. 84. Conc. tom. 2. p. 1206.*

chumenorum in Ecclesia admittantur (1), dicono i Padri di quel Concilio, favellando di alcuni peccatori, fino a che sienſi essi corretti. S. Agostino di tal nome anche si serve in uno de' suoi sermoni, dove queste osservabili parole si leggono: *Ecce post sermonem fit missa Catechumenis; manebunt fideles, venietur ad locum orationis* (2).

Donde apparisce che in Africa la messa de' Catecumeni durava fino a che il Vescovo avesse predicato, cioè fino al tempo della oblazione. Nel XIX. Canone del Concilio di Laodicea si possono ravvisar de' segni dello stesso costume: *Oportet seorsum primum post Episcoporum sermones Catechumenorum orationem peragi, et postquam exierint Catechumeni, eorum qui pœnitentiam agunt orationem fieri* (3). I Penitenti uscivan gli ultimi; e ciò praticavasi per dover nascondere a' Catecumeni l'amministrazion della penitenza, e le cerimonie della riconciliazione.

Vuolsi pertanto osservare che il costume di fare assistere i Catecumeni alle predicazioni de' Vescovi, universale non era. Nelle Gallie un contrario costume vi avea, siccome apparisce dal XVIII. Canone del Concilio d'Oranges nell' anno 441., il quale quello abrogò: *Evangelia*

---

(1) *Conc. Ilerdense Can.* 4. *Conc. tom.* 4. *p.* 1612.
(2) *S. August. Serm.* 49. *n.* 8.
(3) *Conc. Laodic. Can.* 19. *Conc. tom.* 2. *p.* 1499.

gelia deinceps placuit Catechumenis legi apud omnes provinciarum Ecclesias (1). I Vescovi di Spagna, i quali avean lo stesso costume tenuto, seguiron l'esempio di que' delle Gallie; e la loro usanza corressero nel Concilio di Valenza tenuto negli anni 524. *Antiquos Canones relegentes*, dicono que' Vescovi, *inter cætera hæc censuimus observandum, ut sacrosancta Evangelia, ante munerum illationem, vel missam Cathecumenorum, in ordine lectionum post Apostolum legantur; quatenus salutaria præcepta Domini nostri Jesu Christi, vel sermonem Sacerdotis, non solum fideles, sed etiam Cathecumeni, ac pœnitentes, et omnes qui ex diverso sunt, audire licitum habeant. Sic enim Pontificum prædicatione audita, nonnullos ad fidem attractos evidenter scimus* (2). Ecco che la ragione, la quale avea fatto cangiar quel costume, era verisimilmente la soggezione in cui erano i Vescovi, favellando innanzi a coloro che iniziati non erano.

Dopo ciò che ho detto, agevol cosa è il giudicare donde derivi cotesta voce di Messa de' Catecumeni: *Fiat missa Cathecumenis*, dice S. Agostino, *manebunt fideles*. *Ante munerum illationem, vel missam Catechumenorum*, dicono i Vescovi di Spagna. *Exite Catechumeni*, diceva il Diacono. Tutto ciò adunque è una pruova che *Missa* sia lo stesso che *dimissio Cate-*

(1) *Conc. Arausic.* I. *Can.* 18. *Conc. tom.* 3. *p.* 1450.
(2) *Conc. Valent. Can.* 1. *Conc. tom.* 4. *p.* 1617.

techumenorum. S. Massimo dice : *Post divinam sancti Evangelii lectionem . . . , tum Catechumenorum , ac reliquorum qui indigni sunt ut divino mysteriorum in aperto producendorum aspectu fruantur , dimissio sit ac ejectio per ministros :* 'πολυσι's τεκαὶ ἐκβολὴ διὰ τῶν λειτουργῶν γ'ίγνεται (1). I Latini cotal desinenza agevolmente cangiavano ; siccome si scorge nella voce *remissio*, da cui S. Cipriano, S. Agostino, e quasi tutti poscia han fatto *remissa*. E da S. Avito Vescovo di Vienna appariamo esser questa voce in uso ne' Palazzi de' Re , del pari che nelle Chiese, e non essere ancora alla santa Liturgia unicamente consecrata : *Non missum facitis* , così egli dice nella prima lettera al Re di Gondebaud , *nihil est aliud quam non dimittitis : a cujus proprietate sermonis , in Ecclesiis , Palatiisque , sive pretoriis , missa fieri pronunciatur , cum populo ab observatione dimittitur* (2).

§.VI.

---

(1) *S. Maxim. c. 14. Mystagogic. tom. 2. p.511.*
(2) *Avit. Viennens. Epist. 1. ad Reg. Gondeb.*

§. VI.

De' Catecumeni del terzo ordine, o sia della terza classe.

Verso il tempo di Pasqua coloro tra' Catecumeni, i quali volean ricevere il battesimo, davano il loro nome alla Chiesa, val quanto dire che si facevano scriver nel numero di coloro che dovevano essere iniziati: *Ecce Pascha est, da nomen ad baptismum*, dice S. Agostino (1). E nel libro *DE FIDE ET OPERIBUS*: *Hoc fit multo diligentius et constantius his diebus, quibus Competentes vocantur, cum ad percipiendum baptismum sua nomina jam dederunt* (2). S. Cirillo: *Hactenus nomina dedistis* (3). S. Cregorio di Nissa nel discorso contro coloro che differiscono il battesimo: *Date mihi nomina, ut ego ea imprimam libris sensilibus . . . Deus autem ea signet in tabulis in quas non cadit interitus* (4). Egli era questo un solenne obbligo, ed era come una pubblica promessa di fedeltà e di docilità. Il IV. Concilio di Cartagine uno stabilimento ne fece: *Baptisandi nomen suum dent* (5).

In-

(1) *S. Aug. serm.* 132. *n.* 1.
(2) *Id. lib. de fid. et oper. c.* 6. *n.* 9.
(3) *S. Cyrill. Procat. n.* 1.
(4) *S. Greg. Nyss. serm. de bapt. tom.* 2. *pag.* 216.
(5) *Conc. Carthag.* 4. *Can.* 85. *Conc. tom.* 2. *pag.* 1206.

In Roma e nella maggior parte delle Chiese il costume era di ricevere i nomi de' Competenti quaranta dì avanti il battesimo: *Ad fidem confluentibus*, dice il Papa Siricio, *generalia baptismatis tradi convenit sacramenta, his duntaxat electis, qui ante quadraginta vel eo amplius dies nomen dederint* (1). Dove si può osservare un nuovo nome de' Competenti, cioè *Electi*, perciocchè effettivamente essi erano eletti; e tale è anche il nome che loro da il Papa S. Leone (2). Ma vuolsi osservare la continuazion della lettera del Papa Siricio: *Et exorcismis quotidianisque orationibus atque jejunis fuerint expiati; quatenus Apostolica illa impleatur preceptio, ut expurgato fermento veteri, nova incipiat esse conspersio.* La ragione adunque di cotal uso ella era che facea d'uopo con una lunga e seria penitenza apparecchiargli.

Il Papa S. Leone nella Lettera cui testè ho citato, la stessa cosa col medesimo impegno raccomanda: *In baptisandis electis, qui secundum apostolicam regulam, et exorcismis scrutandi, et jejuniis sanctificandi, et frequentibus sunt predicationibus imbuendi* (3). E nella Lettera CXXXVI. duolsi che in alcune provincie dell' Italia i Catecumeni indifferentemente senza penitenza e senza preparazion s' ammettevano. *Si-*

---

(1) *Siric. Epist.* 1. *c.* 2. *n.* 3. *p.* 626.
(2) *S. Leo Epist.* 16. *ad Episc. Sicil.*
(3) *Ibid. c.* 6.

Sine ullis spiritalium eruditionibus præparationum, ita rudibus et imperitis tradere sacramentum, ut circa renovandos nihil doctrinæ ecclesiasticæ, nihil in exorcismis impositio manuum, nihil ipsa jejunia, quibus vetus homo destruitur, operentur (1).

Questa medesima disciplina vien fortissimamente da S. Agostino stabilita nel capo VI. del libro *de fide et operibus*; una parte della qual' Opera è tutta a ciò impiegata. Tra le altre cose egli dice che i Competenti venivano obbligati ad alcuni digiuni, ad alcune austerità; e ad una castità da cui la santità del matrimonio non poteva esentargli (2): *Quo sine dubio non admitterentur, si per ipsos dies, quibus eamdem gratiam percepturi, suis nominibus datis, abstinentia, jejuniis exorcismisque purgantur, cum suis legitimis et veris uxoribus se concubituros profiterentur, atque hujus rei, quamvis alio tempore licitæ, paucis ipsis solemnibus diebus, nullam continentiam servarent*. Donde questa conseguenza egli trae: *Quomodo igitur ad illa sancta recusans correptionem adulter admittitur, quo recusans observationem non admittitur conjugatus?* Ma nel IV. libro del Simbolo ad un più minuto divisamento egli discende: *Omnia sacramenta quæ acta sunt et aguntur in vobis per ministerium servorum Dei, exor-*

(1) *Id. Epist.* 136. *c.* 1.
(2) *S. Aug. lib. de fid. et. oper. c.* 6. *n.* 8.

exorcismis, orationibus, canticis spiritalibus, insufflationibus, cilicio, inclinatione cervicum, humilitate pedum, pavor iste omni securitate appetendus (1).

Tertulliano rende testimonianza all'antichità di questa disciplina; e nella fine del libro del battesimo in tal guisa e' ne favella: *Ingressuros baptismum, orationibus crebris, jejuniis, et geniculationibus, et pervigiliis orare oportet, et cum confessione omnium retro delictorum, ut exponant etiam baptismum Ioannis* (2). Cotal pensiere è assai retto e spiritoso; a che queste due altre ragioni egli aggiugne: *Simul enim et de pristinis satisfacimus, conflictatione carnis et spiritus, et subsecuturis tentationibus munimenta praestruimus*. Ella è questa una soddisfazione di necessità, ed una preparazion di sapienza e di prudenza: si risanano le antiche ferite, e le nuove prevengonsi. Ma nel libro della penitenza, appresso aver descritto la malvagia disposition di cuore, in che erano alcune persone avanti il battesimo, ciò egli aggiugne: *Certi indubitatae veniae delictorum, medium tempus interim furantur, et commeatum sibi faciunt delinquendi, quam eruditionem non delinquendi* (3). Dipoi con questo solido ragionamento le rincalza: *Quam porro ineptum, quam iniquum*

(1) *Id. lib. 4. de Symb. c. 1. S. Aug. adscripto n. 1*
(2) *Tertull. de bapt. c. 20.*
(3) *Id. de poenit. c. 6.*

quum pœnitentiam non adimplere , et veniam delictorum sustinere? Hoc est pretium non exhibere , ad mercedem manum emittere . Hoc enim pretio Dominus veniam addicere instituit ; hac pœnitentiæ compensatione redimendam proponit impunitatem . Si ergo qui venditant , prius nummum quo paciscuntur examinant , ne scalptus , neve rasus , ne adulter , etiam Dominum credimus pœnitentiæ probationem prius inire , tantam nobis mercedem , perennis scilicet vitæ , concessurum . Io so bene che altri ciò intenda della penitenza appresso il battesimo ; ma egli è questo certamente un' inganno . Non fa d'uopo altro che la menoma attenzione per ravvisarlo ; avvegnachè nel capitolo VII. Tertulliano nè pure una sola parola di cotal penitenza non dica .

S. Giustino Martire dice che coloro i quali vogliono divenir cristiani , per via della penitenza, ed appresso per via del battesimo il divengono : *Docentur orare jejunantes, et petere a Deo priorum peccatorum remissionem , nobis una cum illis et orantibus et jejunantibus . Deinde eo adducuntur a nobis , ubi aqua est , etc.* (1) . E ciò che S. Giustino quì dice che la Chiesa insiem co' Catecumeni digiunava , è una novella pruova che la lor penitenza cominciava con quella de' fedeli , val quanto dir colla Quaresima .

Ma S. Cirillo di Gerusalemme nella sua pri-

(1) *S. Justin. Apolog.* 2. *p.* 93.

prima istruzione, i quaranta dì chiaramente addita: *Tot annorum circulos mundo in cassum laborans transegisti, nec quadraginta diebus vacabi orationi pro anima tua* (1)? E nella prefazione *Pœnitentia dierum quadraginta tibi datur* (2).

S. Girolamo favella eziandio di que' quaranta dì nella sua lettera a Pammachio. S. Agostino nella lettera LIV. dice che i fedeli erano usi di bagnarsi il Giovedì santo (egli era questo un piacere vietato nella Quaresima), affinchè i Catecumeni, i quali doveano il Sabato santo ricevere il battesimo, cotal privilegio avessero. *Quia baptisandorum corpora per observationem Quadragesimæ sordidata, cum offensione sensus ad montem tractarentur, nisi aliqua die lavarentur* (3). E questa è senza dubbio la ragione di quella proibizion del Concilio di Laodicea: *Quod non oportet post duas hebdomadas Quadragesimæ ad illuminationem admitti* (4); che è quanto dire, che non doveansi ricevere i nomi de' Catecumeni, e nel numero de' Competenti ammettergli, se essi a ciò non si fossero per via del digiuno fin dal cominciamento della Quaresima apparecchiati. E l'ultima ragione di questa lunga penitenza, si è quella che rende S. Agostino: *Quid aliud agit totum tempus, quo Catechumenorum locum et nomen tenent, nisi*

(1) *S. Cyril. Hier. Catech.* 1. *n.* 5.
(2) *Id. Procat. n.* 4.
(3) *S. August. epist.* 54. *n.* 10.
(4) *Conc. Laodic. Can.* 45. *Conc. tom.* 1. *p.* 1503.

nisi ut audiant quæ fides et qualis vita debeat esse Christianis; ut cum seipsos probaverint, tunc de mensa Domini manducent et de calice bibant (1).

Io non prentedo mostrare che i Conpetenti si esorcizzavano; da che tutti i luoghi, cui ho finora citato lo attestano: ma sì bene ho alcune riflessioni a dover fare sopra cotesta materia, le quali sono men note. Primamente da S. Cirillo di Gerusalemme apprendo, che durante il tempo degli esorcismi si velavan gli occhi de' Catecumeni: *Divini sunt* (*exorcismi*), egli dice, *ex divinis scripturis collecti. Velo obductus tibi vultus fuit, ut attenta de cætero vacaret cogitatio, neve oculus vagus ipsum quoque cor vagari efficeret. At velatis oculis, non impediuntur aures quominus salutis adjumentum suscipiant* (2).

2. Facevansi lasciar loro le vesti e le scarpe, secondo S.Giovanni Grisostomo: *Discalceatos vos et exutos, nudis pedibus, una tunica opertos ad exorcisantium voces vos transmittunt* (3). Il che serve a dovere spiegar quelle espressioni di S. Agostino, *exorcismis, insufflationibus, cilicio* (da che di ciò essi in luogo de' loro abiti venivan rivestiti) *inclinatione cervicum, humilitate pedum* (4).

(1) *S. August. lib. de fide et operibus c. 6. n. 9.*

(2) *S. Cyrill. Hierosol. Procatech. n. 9.*

(3) *S. Chrysost. ad illumin. Catech. 1. tom. 2. p. 227. n. 2.*

(4) *Apud. S. Aug. serm. ad Catech. c. 10. n. 1. (olim tract. 4.) tom. 6. p. 575.*

Essi eran tratti ad uno ad uno da un luogo segreto; e al lume delle fiaccole, alla vista di tutta la Chiesa erano esposti. *Quid est quod hac nocte circa vos actum est*, dice S. Agostino, *quod præteritis noctibus actum non est? ut ex locis secretis singuli produceremini in conspectu totius Ecclesiæ, ibique cervice humiliata, quæ male fuerat antea exaltata, in humilitate pedum, cilicio substrato, in vobis celebraretur examen, atque ex vobis extirparetur Diabolus superbus, dum super vos invocatus est humilis altissimus Christus* (1).

4. Difficil cosa è lo stabilire ciochè significhi questa maniera di favellare: *In vobis celebraretur examen*. Se ne può tuttavia giudicare da ciò che siegue: *Omnes humiles eratis, humiliterque petebatis, orando, psallendo, atque dicendo: Proba me, Domine, et scito cor meum. Probavit, examinavit, corda servorum suorum suo timore tetigit*; (2) Ed ancora da ciocchè dice lo stesso Santo; *Quales sint ipsis diebus quibus catechisantur, exorcisantur, scrutantur, quanta vigilantia conveniant, quo studio ferveant, qua cura pendeant?* (3) E dal Canone LXXXV. del IV. Concilio di Cartagine: *Manus impositione crebra examinati baptismum percipiant* (4). Il che mi fa credere che quella espressione non

(1) *Id. Serm. ad Catech. p.* 555. *c.* 1. *n.* 1.
(2) *Ibid.*
(3) *De fide et operib. c.* 6. *n.* 9.
(4) *Conc. Carthag.* 4. *Can.* 85. *Conc. tom.* 2. *p.* 1206.

non solamente significhi gli esorcismi, ma eziandio le protestazioni che a nome di loro facevansi d'esser fedeli in tutta la loro vita, o le preghiere che facevansi a Dio di esaminare i lor cuori, e di scacciarne infino i menomi pensieri di dissimulazione e d'interesse; *qua cura pendeant . . . Pavor iste omni securitate appetendus*. Comechè di ciò sia, la pratica degli esorcismi era tenuta siccome d'istituzione apostolica. S. Agostino (1), e l'Autor de' Capitoli che si trovano alla fin della lettera di S. Celestino a' Vescovi delle Gallie, in cotal guisa ne ragionano: ed egli è da osservar che quest' ultimo Autore a tutte le Chiese del mondo l'uso ne attribuisce: *Illud etiam quod circa baptisandos in universo mundo sancta Ecclesia conformiter agit, non otioso contemplamur intuitu*.

5. Interrogavasi il Catecumeno il quale al battesimo si presentava, sul mistero della santa Trinità, sulla santa Chiesa, e sulla remission de' peccati: *Cum solemne sit*, dice S. Girolamo, *in lavacro post Trinitatis confessionem interrogare: Credis sanctam Ecclesiam? Credis remissionem peccatorum* (2)? E questa era una maravigliosa pruova contro tutti gli Scismatici. S. Agostino se ne serve: *Utique cum baptisatur, etiam de sancta Ecclesia interrogatur etc.* (3): e

X 2 Ru-

(1) *S. Aug. lib. 2. de nupt. & concup. c. 29. n. 50.*
(2) *S. Hier. adv. Lucifer. tom. 4. part. 2. p. 297.*
(3) *S. Aug. lib. 5. de bapt. c. 20. n. 28.*

Rufino nella sua spiegazione del Simbolo non l' ha tralasciata.

Per queste osservazioni si scorge l' estrema cura che avea la Chiesa di dover rendere il battesimo vie più augusto, più venerando e più terribile; di dover dare vie più orror del demonio; di dover fare con vie maggiore spavento temere il peccato appresso il battesimo; di far concepire l' estrema difficoltà che vi è a dover cacciare il maligno spirito, dopochè egli è con nuove forze nel cuore di un fedele rientrato, avvegnachè con sì gran travagli e pugne cacciavasi dal cuore d' un Catecumeno; e finalmente di far giudicare qual purità e qual santità esigesse il battesimo da coloro che lo avean ricevuto, per mezzo della purità e della santità che richiedevasi da coloro che il riceveano.

Fine del terzo Tomo.

IN-

INDICE

Delle Dissertazioni.

DISSERTAZIONE XIII.

DISSERTAZIONE XIV.

DISSERTAZIONE XV.

§. I.

DISSERTAZIONE XVI.

DISSERTAZIONE XVII.

DIS-

DISSERTAZIONE XVIII.

Fine dell' Indice.